

add editore

Feby Indirani  
**Non è mica  
la vergine Maria**

ISMEO – Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente  
Il Novissimo Ramusio 16  
Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Progetto MIUR  
«Studi e ricerche sulle culture dell'Asia e dell'Africa: tradizione e continuità,  
rivitalizzazione e divulgazione»

*Asia è un progetto curato da Ilaria Benini*

*Bukan Perawan Maria*  
Copyright © 2017 Feby Indirani  
All rights reserved

Illustrazioni © 2019 Marie Cécile

© 2019 add editore, Torino  
ISBN 978-88-6783-235-4  
addeditore.it

Traduzione dall'indonesiano di  
Antonia Soriente

add  
EDITORE



## Indice

|   |     |
|---|-----|
| Introduzione di Goenawan Mohamad        | 7   |
| NON È MICA LA VERGINE MARIA             | 11  |
| MAIA VUOLE FARSI MUSULMANA              | 19  |
| TRAGEDIA DEL VENERDÌ                    | 25  |
| COMLOTTO PER UCCIDERE UN MUEZZIN        | 31  |
| LE DOMANDE DEGLI ANGELI                 | 39  |
| IL SEGNO DELLA PREGHIERA, PRIMA PARTE   | 45  |
| IL SEGNO DELLA PREGHIERA, SECONDA PARTE | 51  |
| LA DONNA CHE PERSE LA FACCIA            | 61  |
| POLIGAMIA CON UNA FATA                  | 71  |
| GELOSA DELLE VERGINI DEL PARADISO       | 83  |
| SALA D'ATTESA                           | 91  |
| IL DIAVOLO VA IN PENSIONE ANTICIPATA    | 99  |
| CHACCHIERATA TRA DUE AMICI              | 107 |
| ANA AL-HUBB                             | 111 |
| REFUSI                                  | 121 |
| ANGELI IN FERIE                         | 129 |
| LAYLA AL-QADAR                          | 137 |
| ARRIVO IN PARADISO                      | 151 |
| IL NOME DI ALLAH NELLA...               | 161 |
| Postfazione di Antonia Soriente         | 177 |
| Glossario                               | 185 |

## Introduzione

di Goenawan Mohamad

La fede ha sempre avuto problemi con la propensione umana alla risata. «Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete», disse Gesù, ricordandoci di non sminuire il lato tragico della vita.

La religione ama avere un volto cupo. Dio significa gravità universale, e la Chiesa, gli imam e gli altri clerici della sacra gerarchia mantengono il proprio potere esigendo solennità.

Jorge, il cieco eremita che custodisce la biblioteca medievale nel celebre romanzo di Umberto Eco, *Il nome della rosa*, impedisce ai membri dell'antico monastero la lettura di un libro umoristico. Insiste sul fatto che «le risate uccidono la paura e senza paura non può esserci fede, perché senza paura del Diavolo non c'è bisogno di Dio».

I racconti di Feby Indirani, in contrasto con tale severità, sono invece senza paura e divertenti. Questa raccolta è fatta di aneddoti che mescolano leggerezza, giocosità e sfacciataggine, evocando la vita sociale dell'Indonesia contemporanea sottoposta all'ortodossia islamica.

Viviamo in un tempo caratterizzato dall'ansia. Assediati dalla molteplicità di informazioni, i nostri *ulema* e guide religiose ritornano alla tradizionale inclinazione della fede:

affermare la sua capacità di assicurare contro l'incertezza. La velocità e la potenza dei cambiamenti tecnologici, la sconcertante diversità di input culturali e la crescente fragilità delle fondamenta sociali hanno portato i fedeli ad assumere una posizione difensiva. La religione è diventata più simile a una fortezza. Non più un faro nell'infinito cammino umano.

Il takfirismo (l'accusa di miscredenza nell'islam) e il rifiuto preconcepito dell'altro sono dilaganti. La diffidenza nei confronti della differenza è diventata un sigillo di pietà. La fede è sempre più vicina alla paranoia.

Le storie di Feby Indirani testimoniano una tendenza diffusa, segnata dalla spinta a voler essere immacolati rispetto alla morale religiosa. Questa ossessione ha spesso raggiunto il livello dell'assurdo. Inevitabilmente, è un invito alla comicità. Questa infatti prospera nell'incongruenza, che è abbondante nel dibattito islamico in Indonesia: così Dio misericordioso diventa Dio iroso. Il paradiso, dove la verità spirituale dovrebbe risiedere, è descritto come un'orgia senza fine.

Questi racconti che usano la contraddittorietà come perno possono essere scritti solo da una persona interna alla comunità musulmana, che mantiene una relazione intima con il suo linguaggio e conosce la *forma mentis* della tribù, e Feby lo è.

Eppure ha scelto di scavalcare il muro e mettersi in una posizione che le permette di percepire la società come familiare e allo stesso tempo straniante. Il suo senso dell'umorismo va di pari passo con l'ambiguità della società. È un'impresa molto rischiosa. In generale, una risata è una rottura rispetto alla ricerca di significato con cui si identifica la religione, e privilegiare il lato comico significa mostrarne i limi-

ti. Milan Kundera ha sottolineato il tratto crudele dell'umorismo: «Ci rivela brutalmente l'insignificanza di tutte le cose».

Devo aggiungere che i racconti irriverenti di Feby non sono particolarmente blasfemi. Raggiungono una certa iconoclastia, o forse fanno uso del *ketman*<sup>1</sup> con il sorriso.

Molte società musulmane, almeno prima dell'attuale ondata rabbiosa di fondamentalismo, tollerano le loro versioni di Nasreddin Hoja<sup>2</sup>, l'eccentrico sufi selgiuchide noto per le sue acrobazie e i suoi modi di dire ridicoli: un uomo dai numerosi avatar, voce di ragione e saggezza, ma anche grande giullare. Nell'Indonesia contemporanea, il più eccezionale Nasreddin è Gus Dur, il famoso leader di Nahdlatul Ulama<sup>3</sup>. I suoi testi, le sue conferenze e dichiarazioni sottolineano ciò che è vero nell'umorismo: una porta aperta alla tendenza recalcitrante della vita.

Per come la vedo io, le storie di Feby seguono la linea di Gus Dur. E questo le rende inestimabili.

<sup>1</sup> Qui il termine viene usato nel significato elaborato dal poeta e premio Nobel polacco Czeslaw Milos, che ha attinto dal vocabolario persiano (*kitmān*). Il termine in origine fa riferimento a un concetto di prudenza nell'ambito della manifestazione della propria fede e religione. Per proteggersi in tempi di persecuzione, l'islam concede di assumere un atteggiamento di dissimulazione. Milos ne amplia lo spettro utilizzandolo nel contesto del totalitarismo. In sostanza si intende la capacità di abitare una morale multiforme e assumere un atteggiamento ambiguo.

<sup>2</sup> Nasreddin Hoja è considerato un filosofo popolare, un sufi, ricordato per gli aneddoti divertenti. Appare in migliaia di storie che combinano umorismo sottile e approccio pedagogico. Assume nomi e caratteristiche diverse in varie culture e in Italia è noto come Giufà.

<sup>3</sup> L'organizzazione Nahdlatul Ulama (Il risveglio dei sapienti musulmani) è stata fondata nel 1926 come riferimento dell'islam sunnita che accetta le tradizioni pre-islamiche. È una delle più grandi organizzazioni indipendenti islamiche del mondo. Alcuni calcolano che i suoi membri siano oltre trenta milioni. Agisce soprattutto come corpo caritatevole, attraverso la costruzione di scuole, ospedali e la creazione di comunità per combattere la povertà.

## **Non è mica la vergine Maria**

Maria era incinta. Senza aver fatto sesso con alcun uomo e al di fuori del matrimonio.

Quando se ne rese conto rimase basita, quasi spaventata. Era il 2016, ed era impossibile immaginare che un miracolo come quello accaduto a Siti Maryam, la Maria della tradizione islamica, potesse avvenire di nuovo. Il tutto si era già concluso quando nacque Gesù, senza padre, tanti secoli fa. Al giorno d'oggi chi crederebbe che Maria possa essere incinta senza avere avuto rapporti sessuali con un uomo? Figuriamoci lei, che certo non è una vergine. Maria è convinta di essere incinta per miracolo senza che nessuno l'abbia sfiorata. Ma chi le crederebbe? Come qualsiasi donna che vive in una metropoli segue uno stile di vita non proprio casto. Di certo non trascorre le giornate tra le mura della moschea in ginocchio a pregare come faceva Siti Maryam. Lei è solo una ragazza come tante con la sua vita di donna indipendente e lavora in un ufficio di un'azienda privata. Ha anche un secondo impiego, fa la modella per una rivista per adulti, il che significa che è abituata a mostrarsi liberamente con vestiti succinti davanti alla macchina fotografica. Ma è lei a stabilire le condizioni e quali pose vuole o non vuole assumere.

Quando può, conduce una vita rilassata e si concede delle pause a sorseggiare caffè nei bar con gli amici, o trascorre i fine settimana fuori città, fa l'amore con il fidanzato, quando ne ha uno. Ma adesso un fidanzato non ce l'ha, eppure qualcosa ha cominciato a crescere nel suo ventre. Lei non se ne è resa conto prima di essere entrata nel terzo mese di gravidanza. Sapeva soltanto di non avere il ciclo, ma nei primi mesi pensava che si trattasse di stanchezza o stress, o di altri motivi. Quando al terzo mese la sua pancia ha cominciato di giorno in giorno a ingrossarsi è andata nel panico e ha fatto ogni possibile test di gravidanza per scoprire che tutti portavano allo stesso risultato: era incinta.

La prima reazione fu di smettere di parlare. Ma dopo un'intera nottata trascorsa in silenzio, a riflettere e a piangere, non riusciva a sopportare quel peso da sola e così aveva chiamato Saskia, la sua migliore amica dalle scuole superiori. Quando Saskia era arrivata, Maria stava lì abbandonata, debole, sul letto, in una stanza lussuosa in affitto, cui era stato volontariamente dato l'appellativo di «residence» per dimostrare che non si trattava di un appartamento qualunque. «Chi è il padre?» Maria aveva fatto di no con la testa. «Per l'amor di Dio, non c'è.»

«Sì, come no...»

Maria aveva chiuso gli occhi.

«Davvero, non c'è.»

«Prova a ricordare, forse eri ubriaca, o non eri cosciente? Forse sei stata con qualcuno ma non te lo ricordi.»

Maria continuava a negare con la testa.

«Non ho mai bevuto fino a ubriacarmi.»

Saskia la guardava con incertezza.

«Da quanto tempo mi conosci? Non sono mica una bugiarda.»

«Quindi, vuoi abortire?»

Maria si voltò e tornò a sdraiarsi dando le spalle a Saskia.

«Mar...»

«E se portassi in grembo un profeta? Non si dice forse che alla fine dei tempi Isa, ovvero Gesù, ritornerà nel mondo per salvare i fedeli? I segni della fine del mondo sono sempre più vicini, non lo sai?»

«Sì, se ti comportassi come Siti Maryam, la vergine Maria, che pregava devota, avvicinandosi a Dio e mantenendo le distanze dagli uomini. Ma tu... scusami... non sei proprio una santarellina.»

Maria tornò a zittirsi.

«Sì, però, non faccio neanche così tanto schifo...» disse offesa.

«Non ho mai calpestato i diritti degli altri né corrotto nessuno, tiro avanti da sola, con il mio sudore, anche se tra le altre cose faccio la modella sexy. Faccio le mie preghiere, anche se qualche volta ne salto qualcuna. Pago le tasse, non butto l'immondizia dove capita, faccio le file... Non rubo, non violo le regole, non dormo con i mariti delle altre...»

Saskia tacque. Confusa. Seguì un silenzio imbarazzante. Non sapeva cosa fare o dire, era davvero difficile crederle.

«Quindi che cosa vuoi fare?»

Maria continuò a tacere. Aveva gli occhi gonfi come fossero troppo stanchi per piangere ancora. Saskia le prese le mani.

«Cerchiamo un uomo che voglia sposarti.»

«E dove lo troviamo uno che mi voglia?»

«Ma ancora non ci abbiamo provato, no?»

Cominciarono a fare una lista degli uomini che erano stati vicini a Maria e che ancora le giravano intorno in quegli ultimi due anni, un lasso di tempo che valutarono fosse abbastanza ragionevole.

Se avessero indagato più indietro nel tempo, quegli uomini si sarebbero rifiutati subito.

«Rama?»

«Sì è appena accasato...»

«Ricky?»

«Sì, ma ha una religione diversa, sarebbe una cosa troppo lunga da gestire...»

«Ardan?»

«Ah, è inutile, non sono il suo tipo.»

«Fahmi?»

«Con lui non mi ci metterei neanche morta!»

«Dai, Mar, ma perché? Non hai scampo. Cosa pretendi?»

«No, non se ne parla. Meglio lasciar perdere...»

Saskia fece il broncio, stizzita.

«Ah, c'è pure Gilang! Non è da tanto che hai smesso di frequentarlo, no?»

«Gilang... uhm... è ancora sposato con quella, Sas...»

«Ma come? Lo vedi? Non avevi detto che non dormivi con i mariti delle altre?»

Maria si imbarazzò e, per la prima volta in quelle ore, le scappò un sorriso.

«Non spesso...»

Saskia continuava a fare no con la testa, con un'espressione frustrata sul viso.

«Come può qualcuno credere che tu sia incinta senza aver avuto nessuna relazione con un uomo?»

«Vuoi dire che tu non mi credi?»

«Chiunque stenterebbe a crederti...»

Anche Maria mise il broncio.

«Mar, che io ti creda o meno non è importante. Quello che bisogna capire ora è cosa devi fare. Più passerà il tempo e più la tua pancia si ingrandirà, e la gente comincerà a farsi

delle domande. A casa, in ufficio, i tuoi amici, anche la tua famiglia lo scoprirà se tornerai a casa, non puoi continuare a nascondere lo.»

«Già...»

«Perciò, secondo me, le scelte sono due: o trovi un uomo che ti voglia sposare oppure abortisci quanto prima.»

«Uhm... entrambe le scelte non mi piacciono.»

«Il problema non è cosa ti piaccia o no, Mar...»

Saskia si alzò, seguita dallo sguardo fisso e preoccupato di Maria. Aprì il frigorifero, versò l'acqua in due bicchieri, diede un bicchiere a Maria e tracannò l'altro.

«Ok. Fahmi. È la tua migliore possibilità» disse con fermezza Saskia.

Maria immediatamente scosse la testa con forza.

«Ok. Se è così, abortisci.»

«Ma perché deve essere così? Perché non posso essere una donna indipendente, mettere al mondo un bambino da sola, senza dovermi sposare con qualcuno? Ho dei risparmi. Saranno abbastanza per mantenere me e il bambino.»

«Sì, ma tutti chiederanno di chi è il bambino!»

«È mio figlio, chiaro...»

«Ok, ma chi è il padre?»

«Non c'è, io sono come Siti Maryam. Suo figlio era un profeta, chissà che non lo sia anche il mio...»

«Sei impazzita!»

«Sì, ma tu sei più pazza di me, imponendomi di uccidere mio figlio.»

Saskia agitò le mani.

«Non è possibile che tuo figlio sia un profeta. Se davvero tu non hai dormito con nessuno, al massimo potrebbe essere uno spiritello o un fantasma. Se, invece, in realtà stai mentendo, si tratterà solamente di un figlio illegittimo!»

«Ma tu ancora non credi che io sia incinta senza che un uomo abbia avuto un ruolo... ok, bene. Credevo che fossi la mia unica amica, l'unica persona sulla faccia della terra che mi avrebbe creduto!»

«Non c'è nessuna differenza, che io ti creda o no. Il punto è che io non posso aiutarti, perché sei testarda e non vuoi seguire i miei consigli. Anzi, se proprio vuoi saperlo, io in realtà non ti credo!»

«Bene! Allora se è così, che cosa fai ancora qua?» disse Maria, in tono di sfida.

Senza dire più niente, Saskia andò via. In quel momento Maria capì di essere davvero sola. Erano solo in due, lei e il bambino.

Non c'era nessun altro che le avrebbe creduto. Tutti le avrebbero dato della sguadrina. Ma chi se ne frega! Questo è mio figlio. Questa è la mia vita. E questo è il 2016.

Essere una madre single non è poi così strano nel 2016. Maria vive in un luogo a maggioranza musulmana, è vero, ma è fortunata: non verrà frustata perché accusata di aver peccato. Anche se in qualche modo avrebbe dovuto pensare bene a come nascondere la cosa alla famiglia. Doveva anche avere a disposizione più soldi per le spese del parto e cercare un nascondiglio sicuro per quando il suo grembo sarebbe diventato più evidente. Poi doveva cominciare a pensare dove sarebbero andati a vivere lei e il bambino quando fosse nato. All'improvviso si sentì girare la testa, troppi pensieri la assalirono nello stesso momento.

Maria trascorse i giorni successivi da sola, cercando di tenere duro. Tornò in ufficio, come suo solito, comportandosi come se nulla fosse cambiato nella sua vita.

Indossava vestiti più larghi, ma nessuno sospettava di lei. Dopo essere entrata nel quinto mese, alcune persone comin-

ciarono a fare commenti sul fatto che sembrasse più pienotta, più grassa, ma che allo stesso tempo sembrasse più bella. Maria dispensava sorrisi come sempre, sebbene spesso la notte piangesse. Rifiutò le offerte per servizi fotografici che le arrivarono, perché la sua gravidanza si sarebbe vista chiaramente indossando vestiti attillati e aperti sulla pancia.

I suoi genitori, che vivevano in un'altra città, la vennero a trovare. Maria dovette agire di furbizia e coprì il tutto con la scusa di aver cambiato modo di vestire e in più raccontando la storiella che all'improvviso le piacesse molto mangiare. I genitori furono contenti nel vedere le sue guance piene e il suo viso in salute. Incredibilmente la passò liscia fino all'ingresso nel settimo mese. Da lì, la gravidanza divenne sempre più difficile da nascondere. Sebbene usasse vestiti molto larghi, la pancia si vedeva lo stesso. Continuò a mostrarsi calma e disinvolta, come se niente fosse cambiato. Era consapevole che si parlasse di lei, che la guardassero con il grande desiderio di sapere, qualcuno anche con sdegno. Tutti sapevano che non era sposata. Ma in fondo questi non erano solo affari suoi?

Alcuni colleghi di lavoro più coraggiosi di altri cominciarono a domandare direttamente a lei. Maria aveva deciso di rispondere la verità, a qualsiasi costo. I commenti iniziarono a piovere implacabili.

«Sei pazza, tu credi di essere la Siti Maryam o la santa Maria? Solamente perché porti il suo nome? Non sognartelo nemmeno!»

«Non ti vergogni di crederti simile alla vergine Maria? Sei una modella di giornali per adulti!»

«Siamo nel 2016, che una donna sia incinta senza marito non è poi così strano, l'importante è che tu sia sincera, noi ti aiuteremo a costringere quell'uomo a prendersi le sue responsabilità.»

Le dicerie sulla sua gravidanza continuarono a circolare, e sempre più persone facevano strane supposizioni su Maria. Chissà da dove prendevano le informazioni. Alla fine anche la sua famiglia venne a conoscenza della gravidanza. E vennero anche a sapere del secondo lavoro come modella di riviste per adulti. Come se una persona avesse spiattellato tutto di proposito per far vergognare Maria e anche loro. Maria venne richiamata a tornare al villaggio, proprio quando mancavano pochi giorni al parto. Il suo arrivo fece scalpore tra i vicini e gli amici di vecchia data. Era incinta senza marito, ed era pronta a giurare di non essere incinta a causa di un uomo.

«Chi è il padre?» chiesero la madre e il padre piangendo.

Maria restò in silenzio. Diede una lettera ai suoi genitori piena di richieste di perdono in cui ribadiva che era davvero incinta senza avere avuto relazioni con nessuno. Diceva anche che era stanca e non avrebbe più parlato fino alla nascita del bambino.

Nel mezzo di un giorno torrido, dopo nove mesi e nove giorni, Maria mise al mondo una bambina. Non si sa come, ma la notizia si sparse in fretta tra i suoi amici. Erano tutti stizziti. Come mai la santa Maria non aveva dato alla luce il profeta? Come mai non aveva partorito il salvatore?

Ma a Maria non importava. Era sola, si stiracchiava e continuava ad allattare la bambina.

Lei la guardava con gli occhi fissi, finché parlò. «Mamma, stavo quasi per non nascere, questo mondo da troppo tempo ha smesso di credere.»

Maria abbracciò la sua bambina.

«Ma io ci credo!»

## Maia vuole farsi musulmana

Nel preciso istante in cui *kyai* Fikri aveva annunciato che una maialina di nome Maia aveva espresso il suo ultimo desiderio, quello di farsi musulmana, nella sala del consiglio si era sollevato uno schiamazzo di voci. L'espressione *Astaghfirullah!* riecheggiò nella stanza, molti alzarono la mano per chiedere di prendere parola, altri presero la parola direttamente. Era impossibile gestire la questione in quel modo, per cui il presidente dell'assemblea dichiarò la seduta sospesa per mezz'ora. Dopodiché, il consiglio decise di chiamare in udienza *kyai* Fikri, fonte della controversia. Affrontare *kyai* Fikri era una faccenda di particolare complessità perché era un imam acclamato e molto rispettato. Non tanto alto, era magro, appariva quasi fragile, e si presentava con uno sguardo fiero e tagliente. La sua aura intimidiva chiunque. Stando all'aspetto fisico era difficile indovinarne l'età, portava la barba corta e curata come un uomo maturo, ma si muoveva con grande agilità mostrando di essere, tutto sommato, giovane.

Entrò e affrontò la sala con voce profonda. Nella stanza calò il silenzio.

«Maia ha mostrato la sua sincera convinzione a diventare musulmana, e io stesso sono tra quelli che crede che la guida

della fede possa cambiare e toccare chiunque. Se è vero che l'islam onora il principio della giustizia, allora anche Maia ha diritto a una possibilità.»

«Mi scusi, *kyai*», chiese uno dei presenti, «con ciò vorrebbe dire che anche gli atteggiamenti di Maia cambieranno? È strana!»

«Risulta strana rispetto ai nostri criteri, ma non lo è affatto, è solo diversa da noi. Maia diventerà una maialina degna del *Sunnatullah*.»

La stanza intanto era attraversata dai sussurri. Un giovane prese coraggio. «*Kyai*, vorrei sapere perché difende una maialina e soprattutto vorrei mi togliesse una curiosità: come fa a esserci un legame tra di voi? I maiali non sono forse *haram*, proibiti?»

«Io allevo il bestiame, e oltre ai bovini e agli ovini tengo anche i suini», replicò *kyai*. «Ci è proibito mangiarli, ma non ci è proibito allevarli.»

Di nuovo la stanza si riempì del brusio della gente. «*Kyai* Fikri è impazzito», sussurravano.

«*Kyai*, mi scusi se chiedo, ma perché lo fa?»

«Sapete che do da mangiare alle persone più bisognose nei villaggi. I maiali non sono costosi come gli altri animali, e dovrete sapere che hanno la capacità di procreare fino a venti porcellini a ogni gravidanza. Questo è l'unico motivo per cui ho cominciato ad allevare maiali.»

«Ai poveri fa mangiare la carne di maiale? Come si permette?»

«Per l'appunto, sono poveri, e poi non sono musulmani. Parlare di religione in questo caso è un lusso. Per loro, religione significa un piatto caldo e acqua potabile.» Lanciò il suo sguardo attraverso la stanza, rimanendo in silenzio e lasciando tutti di stucco.

«Spesso sono rimasto a dormire nella *musalla* del villaggio, non distante dal porcile. Lì prego e recito il Corano insieme agli abitanti, come sono solito fare in qualsiasi luogo mi trovi. Un giorno, terminata la preghiera, uscii fuori e vidi una maialina; sembrava mi stesse aspettando. Era vecchia, aveva quindici anni e non era più adatta per fare figli. La vedevo spesso fissarmi come se volesse dirmi qualcosa, così le diedi un nome, Maia, e fu come se avesse capito che quello era il nome che le avevo dato.»

Rimase un po' in silenzio per prendere fiato, poi riprese: «Con il permesso di Allah, Maia è stata capace di esprimere i suoi desideri e io di capire le sue intenzioni. Vuole abbracciare l'islam prima della fine dei suoi giorni. Sa che a breve verrà il suo turno per essere macellata, e vorrebbe che il suo desiderio si avverasse.»

L'atmosfera nella stanza divenne di nuovo rumorosa, le voci si accavallavano, i partecipanti discutevano e si opponevano.

«Ma *kyai*, scusi, come può un nobile come lei pensare di fraternizzare con una maialina?»

«Non saremo mai d'accordo. I maiali sono *haram*, in tutta la loro sostanza. Punto.»

«È forse un nostro diritto vietare a qualcuno di abbracciare l'islam? Non è forse scritto che l'islam benedice tutti gli esseri?»

«E allora perché Maia vuole abbracciarlo solo ora? Perché non lo ha deciso prima?»

«Se non le permetterete di convertirsi sarete ingiusti e l'ingiustizia è peccato agli occhi di Allah e del suo profeta.»

«Vogliamo davvero avere la stessa religione di una maialina? Così facendo non offenderemo gli esseri umani?»

«Sciocchi! Il nostro corpo è più simile a quello di Maia di

quanto potete immaginare, il nostro DNA differisce solo del tre per cento rispetto a quello dei maiali...»

«Bah, quindi? Questo le dà diritto a essere musulmana? Conosciamo tutte le stranezze di Maia, la sua pigrizia, la sua sporcizia. Anche il suo carattere è ambiguo, è una bestia perché si rotola nel fango e divora qualsiasi cosa, ma si comporta anche come un animale mansueto nonostante i suoi peli irti e la sua abitudine a mangiare vegetali...»

«Come vi dicevo somiglia molto a noi, non trovate?»

La parola *Astaghfirullah* riecheggì di nuovo per la stanza. Nessuno ascoltava, tutti dicevano la propria opinione. Il consiglio ordinò che i giudici si riunissero un paio d'ore per discutere del problema.

Nel frattempo, come seguendo un istinto, i partecipanti all'assemblea avevano creato schieramenti di persone con la stessa opinione. Scattarono ulteriori argomentazioni tra questi gruppi per sancire il modo in cui Maia dovesse essere sottoposta a giudizio.

Quando l'assemblea ricominciò, tutti furono chiamati a votare. Il gruppo più folto era quello degli sfavorevoli, circa il quaranta per cento dei presenti, con i quali nessun compromesso sembrava possibile. Un altro trentacinque per cento non era favorevole in linea di principio, ma credeva che si dovesse ascoltare la versione di Maia. Ritenevano che bisognasse comportarsi in base a principi politici e di giustizia. Il terzo gruppo significativo era composto da un ventitré per cento e supportava *kyai* Fikri. Si trattava di un gruppo più piccolo ma composto di persone che avevano un forte impatto su tutti gli altri e sul grande pubblico, a causa del loro status sociale che evocava rispetto. A questo gruppo appartenevano anche coloro che sostenevano *kyai* Fikri e la sua eccentricità per partito preso. I restanti, ovvero coloro che si

erano astenuti, erano del tutto disinteressati alla discussione e in generale a qualsiasi tipo di conflitto.

I gruppi continuavano a dibattere l'uno contro l'altro in maniera animata senza che si giungesse a una maggioranza per nessuna posizione. Ma si era fatto tardi e così il processo fu rimandato al mattino seguente.

Durante la pausa, fu chiaro come il gruppo del trentacinque per cento venisse conteso tra due schieramenti. Il gruppo del quaranta per cento si sentiva a un passo dalla vittoria, se solo il gruppo del trentacinque per cento non si fosse voluto mostrare così eticamente corretto da voler concedere ascolto a Maia. Dopotutto, perché esserlo se erano sfavorevoli alla sua conversione? Ma amavano così tanto le discussioni che erano concentrati solo sul fatto che il consiglio facesse bella figura nel suo tentativo di trovare una decisione condivisa.

Il gruppo del ventitré per cento aveva una posizione diversa. Era irritato dai membri del gruppo del trentacinque per cento, troppo attenti all'apparenza e assetati di lode ma in fondo incoerenti, e valutava se chiamare o meno in causa Maia avrebbe comportato un passo avanti significativo. Ma chissà se il consiglio lo avrebbe concesso, la probabilità era molto bassa.

Il dibattito e la negoziazione furono molto concitati per stabilire se chiamare in causa la maialina. Per la maggior parte dei partecipanti sarebbe stata la prima volta nella vita nella quale avrebbero interagito con una maialina. Come si poteva prevedere, il processo fu rimandato di altri due giorni perché ancora non si era giunti a una decisione.

Dopo il lungo processo, i membri dell'assemblea si espressero e diedero il voto finale. Il desiderio di Maia di farsi musulmana fu respinto. *Kyai* Fikri si incupì in volto, ma chiese comunque il permesso di parlare prima che l'assemblea fosse

sciolta. «A prescindere dalla decisione presa, sono grato per il processo condotto e per la dedizione di tutti voi partecipanti. Odio il pensiero di dover deludere Maia, ma tornerò al villaggio e le dirò che chiunque può diventare musulmano semplicemente testimoniando dinanzi a Dio: “Non vi è altro Dio al di fuori di Allah e Mohammad è il suo profeta”. Niente e nessuno può impedire a qualcuno di convertirsi all’islam, nonostante gli oppositori stessi siano musulmani.» Era molto commosso. Nella stanza calò il silenzio e alcuni dei partecipanti si unirono alla commozione di *kyai* Fikri al pensiero che Maia sarebbe rimasta delusa perché rinnegata, proprio al termine della sua vita.

Ma la sentenza ormai era stata pronunciata e i partecipanti cominciarono ad accomiarsi, ringraziandosi a vicenda per il processo durato tre giorni.

Uscendo dalla stanza, uno dei partecipanti afferrò *kyai* Fikri per il braccio e gli sussurrò all’orecchio «*Kyai*, posso seguirla al villaggio?»

«Dato che Maia sarà presto musulmana, vorrei assaggiare la sua carne», aggiunse arrossendo.

## Tragedia del venerdì

Il cuore gli batteva come un tamburo. Il bagliore del sole gli accecò gli occhi che teneva incollati alla strada. Erano trenta minuti che Ahmad procedeva a grande velocità, ma all’improvviso si scontrò con l’intasamento della strada che stava percorrendo.

«Dannazione», cominciò a preoccuparsi.

Sarebbe dovuto partire prima. Ma non si può tornare indietro nel tempo. Era venerdì e in città le strade si riempivano di traffico già prima dell’ora di pranzo. Il venerdì è una giornata corta, o almeno così si dice. Muoversi con un ritardo anche di pochi minuti può provocare una significativa differenza dell’orario di arrivo a destinazione. Chi vive in questa città sa bene quali siano le conseguenze di questa differenza. E in quel momento Ahmad le stava subendo.

Il sudore gli bagnava la fronte esposta al sole. I suoi bei capelli ricci erano diventati dritti e attaccaticci, senza forma. Con la mano sinistra girò la manopola dell’aria condizionata al massimo.

«Devo arrivare in orario», pensò, «non posso fare tardi.» Si sbottonò il primo bottone della camicia e si arrotolò entrambe le maniche. Di fronte a lui i motorini sfrecciavano e

si tagliavano la strada l'un l'altro accalcandosi come mosche veloci. «Se solo avessi preso la moto», pensò. Ma non si può tornare indietro nel tempo.

La sua macchina continuava ad avanzare lentamente, la strada era intasata perché tre corsie erano ridotte a una sola molto stretta. Ahmad calcolò che dopo aver superato quell'ingorgo la velocità sarebbe stata di nuovo regolare. Non poteva arrivare in ritardo.

Percorse la dritta e trafficata strada principale e svoltò. Fatti appena duecento metri, vide una lunga panca di legno in mezzo alla strada. Diede un colpo sul volante. Intorno a lui altre macchine si trovavano nella stessa situazione. Un uomo con un cappello e una maglietta sbiadita agitava le mani, invitando tutti a tornare indietro. Era sulla cinquantina, con il viso scuro e la pelle secca, dettagli che lasciavano intendere che si occupava di attività all'aperto. Forse era un sorvegliante di quartiere oppure un parcheggiatore. Ahmad aprì il finestrino, con fare educato.

«C'è la preghiera del venerdì, torna indietro e vai da un'altra parte» esclamò l'uomo.

«Ma questa è la strada più veloce e diretta per dove devo arrivare», disse Ahmad controllando il tono di voce il più possibile per non sembrare infastidito.

«Non si può passare, questa strada è chiusa per la preghiera del venerdì. Trovane un'altra.»

«La prego, mi aiuti, non mi renda le cose ancora più difficili, la prego.»

«Non si può. Perché poi? Che c'è di più importante che seguire la preghiera?»

«Suvvia, ci sono altre cose importanti oltre la preghiera. Mi aiuti, la prego, devo assolutamente arrivare in tempo.»

«Ma allora, non capisci? Cosa sei, eh? Un infedele? Sei un

infedele? Ti ho detto che tra poco c'è la preghiera del venerdì, quindi gira la macchina e passa da un'altra parte!» D'improvviso la voce di quello che si supposeva fosse un sorvegliante o un parcheggiatore era diventata inaspettatamente tuonante e autoritaria.

Ahmad si sentì il sangue montare alla testa. L'uomo di fronte a lui, mani sui fianchi, gli lanciò uno sguardo feroce. Altri due tipi, che prima erano rimasti un po' in disparte, si alzarono e si avvicinarono con aria diffidente, pronti a sostenere il loro collega. Controbattere sarebbe stato futile, dovette ammettere Ahmad. L'auto dietro di lui cominciò a fare retromarcia. Anche lui avrebbe dovuto fare lo stesso.

«Maledizione! Vaffanculo! Merda!» Ahmad non riusciva a fare altro che imprecare tra sé e sé mentre se ne stava in macchina. Ritornò anche lui verso la strada principale. Dallo specchietto retrovisore poteva ancora vedere i tipi, che erano rimasti là piantati con le mani sui fianchi.

Cominciò ad arrovellarsi il cervello su quale strada prendere. Si sentiva la gola secca. Accelerò più che poté ma si ritrovò presto bloccato sulla solita strada principale. Decise allora di provare una strada alternativa. «Speriamo non sia chiusa pure questa», pensò.

Ma le sue speranze si arenarono di fronte a un cartello con su scritto *CI SCUSIAMO PER IL DISAGIO, PREGHIERA DEL VENERDÌ IN CORSO*. Ahmad ricominciò a bestemmiare. Un ragazzo, intorno ai diciassette anni, spuntò ridendo con fare arrogante. Aveva denti grandi e sporgenti, capelli lisci e secchi come paglia, di colore rossastro, forse perché malnutrito.

«Mi dispiace, ma la strada è chiusa. Se ne cerchi un'altra.»

«Ma sant'iddio, già sono in ritardo, di là era chiusa, adesso anche questa. Com'è possibile? E da dove dovrei passare?» disse Ahmad con tono rude.

«Non so che farci, il mio compito è solo quello di controllare che non passi nessuno. Trovi un'altra strada.»

«È troppo importante per me, devo arrivare quanto prima. Ti prego, su, aprimi la strada solo per un attimo.»

«Non è possibile. E poi, mi scusi, ma lei non va a pregare? Forse non è musulmano?»

«Sono affari tuoi se sono musulmano o no?»

«Eh, non si innervosisca... se è musulmano le conviene andare a pregare. Su, parcheggi là. E se anche non lo è, porti rispetto!»

La faccia di Ahmad diventò rossa di rabbia. Deglutì e trattenne gli insulti. Era inutile perdere tempo con quel cazzone magro come un chiodo. Non poteva arrivare tardi. E intanto il momento si avvicinava.

Girò di nuovo la macchina e cambiò direzione. La frustrazione cominciò a impossessarsi di lui. Guardò l'orologio. Mancavano solo quindici minuti. Le due strade più vicine alla sua destinazione erano entrambe chiuse. Si era rimesso in marcia, ma si ritrovò di nuovo imbottigliato nel traffico finché gli venne in mente un'altra possibilità, un percorso che faceva raramente. Decise di tentare la fortuna. Lo faceva allontanare un po' dalla sua destinazione, ma forse non avrebbe incontrato ostacoli.

La strada sembrava deserta. Accelerò sempre più. «Questa volta non posso sbagliare», sibilò. «Il mio tempo è quasi scaduto.»

Ma a circa cinquecento metri dalla meta vide nuovamente quel cartello stradale.

È IN CORSO LA PREGHIERA DEL VENERDÌ. VIETATO PASSARE.

Ahmad spalancò gli occhi incredulo. «Non è possibile», ansimò. «Non posso arrivare in ritardo.» La sua furia toccò

il limite, schiacciò il piede sull'acceleratore ignorando i cartelli. Un ragazzino magro col *sarong* intorno alla vita corse improvvisamente verso di lui dal lato della strada, cercando di fermare la macchina di Ahmad, che invece continuò ad avanzare.

Si sentì lo stridìo della lunga frenata. Il cartello stradale fece un volo e cadde sulla strada. Anche il corpo magro del ragazzo giaceva steso a terra. Ahmad scese dall'auto in preda al panico e corse a controllare come stesse.

«Alzati, merda! Alzati! Perché sei spuntato all'improvviso come un fantasma?»

Si placò quando vide che il petto del ragazzo si muoveva su e giù. Non aveva ferite sul corpo. Ma aveva il viso paralizzato dal terrore.

«Apri gli occhi! Non ti sei fatto nulla, no?»

«Ehi, quel tipo ha davvero esagerato! Ha buttato di proposito a terra il cartello e investito il ragazzo che stava lì a sorvegliare!»

«Ma chi è questo peccatore, che ha avuto il coraggio di violare le strade chiuse per la preghiera!»

«Stai pensando di scappare? Non ci provare nemmeno!»

Ahmad si era appena reso conto di essere circondato da gente che era spuntata da ogni angolo. Lo fissavano tutti con occhi furiosi.

«Perché hai sorpassato il limite? Cosa sei, analfabeta?»

«Sei sicuramente un bastardo ricco presuntuoso! Chi ti credi di essere?»

«Non hai nessun rispetto! Questa strada è stata liberata apposta per la preghiera del venerdì!»

Il sudore coprì il corpo di Ahmad. Sapeva che ormai era tardi. Peccato che non si possa tornare indietro nel tempo. Ora era addirittura intrappolato in mezzo a una folla furi-

bonda. Cercò di parlare, ma lui stesso non riusciva a sentire le proprie parole. Le grida intorno a lui lo assediavano e pressavano, penetravano nella testa, nel petto, nell'addome, nelle cosce, nelle gambe. «Infedele. Oltraggioso. Prepotente. Disobbediente. Senza Dio. Satana. Inferno.» Ahmad iniziò a sentire i colpi piovere ripetutamente sul suo corpo, colpi accompagnati da insulti senza fine.

Poi cominciò a vedere sfocato.

Infedele.

Oltraggioso.

Prepotente.

Disobbediente.

Senza Dio.

Satana.

Inferno.

## Complotto per uccidere un muezzin

Programmare un assassinio non è la mia specialità, ma sono convinto che non ci sia nulla che non si possa imparare. Figuriamoci ora che mi sono deciso a farlo! Dopo averci pensato con attenzione, ho realizzato che questo gesto potrebbe essere il contributo più significativo nei confronti di me stesso e della mia comunità, nonostante siano solo quattro mesi che mi sono stabilito qui.

Ho memorizzato le sue abitudini quotidiane e questo, per chi sta tramando un assassinio, rappresenta sicuramente un primo elemento di vantaggio. Vive in una casa stretta e angusta alle spalle della *musalla*, la piccola moschea per la preghiera. Spesso si trova lì sin dall'*asr*, la preghiera del pomeriggio. Quando poi cala il sole e arriva il momento della *maghrib*, la preghiera della sera, è lì a richiamare i fedeli con quel suo tono di voce che non riesco a togliermi dalla testa. A volte guida anche le preghiere di gruppo, ma di solito se sono presenti un *ustad* o un insegnante di religione lascia che sia uno di loro a svolgere il ruolo di imam.

Alle tre di mattina inizierà a recitare il Corano attraverso gli altoparlanti, che si sentono in tutto il quartiere. Ci prova a leggere con un tono piacevole e cantilenante, ma il risultato

è sempre poco orecchiabile. Lo farà per un'ora e mezza o due, fin quando arriverà il momento del richiamo alla preghiera dell'alba. In genere io torno dal lavoro all'una e mezza di notte e il rumore mi tiene sveglio fino al mattino. Siccome casa mia è proprio accanto alla *musalla*, è assolutamente impossibile non sentire la sua voce ogni notte. Purtroppo non sono in grado di dormire dopo il canto del gallo, è come se il mio corpo fosse programmato per stare sveglio la mattina.

Lavoro come guardia di sicurezza in un club, un luogo dove le persone vengono a spendere soldi per ammazzare la noia o rilassarsi. Nei giorni lavorativi, il club chiude all'una di notte, mentre nel fine settimana alle quattro. Per arrotondare, a volte faccio anche altri lavoretti, ad esempio l'autista. Dal punto di vista economico non mi posso lamentare, ma tutto ciò è abbastanza stancante a livello fisico, ancor di più se non riesco mai a chiudere occhio a causa dell'altoparlante della *musalla*. È davvero come se quella voce mi urlasse continuamente nelle orecchie.

Non è che io non abbia mai provato a porre la questione al muezzin con le buone maniere. Una volta ho partecipato apposta a una preghiera di gruppo per avvicinarmi a lui, per chiedergli comprensione affinché la smettesse di recitare il Corano all'alba.

«Fratello, non sai che le ultime ore della notte sono il momento in cui le preghiere vengono esaudite? Ogni musulmano sicuramente desidera avvicinarsi il più possibile ad Allah. Per questo io leggo il Corano in quel momento, per svegliare i fedeli affinché effettuino la preghiera della veglia...»

«Ma non tutti vogliono fare la preghiera della veglia, dopotutto non è obbligatorio giusto?»

«Hai ragione, non lo è, ma il vantaggio nel farlo è enorme. Non tutto ciò che è importante è comodo, tantomeno facile

da realizzare, ma comunque porta un grande guadagno per ognuno di noi.»

«Ma quella voce disturba anche chi non è musulmano!»

«Forse sì, forse no. Il nostro fratello cinese Auhang per esempio, si sveglia alle tre, e anche lui comincia a pregare a modo suo. Gli amici cinesi si svegliano prestissimo per lavorare, ed è per questo che a loro le cose vanno così bene. Noi musulmani dovremmo prendere esempio e imparare da loro.»

«E allora che dice dei musulmani come me, che per lavorare non possono dormire la notte?»

«Se Dio vuole, troverai un lavoro migliore.»

Accidenti! Non c'è alcun modo di negoziare con quest'uomo. La sua convinzione è davvero ferma e la fermezza con la quale ne ha parlato, lo ammetto, è ammirevole. Sono rimasto a bocca aperta quando mi ha salutato, perché sapeva che non c'era altro che potessi aggiungere.

E così è andata avanti la tortura delle mie notti insonni.

A lungo andare ho iniziato a sentirmi sempre più stanco, il mio sistema immunitario si è indebolito. Ho cominciato a provare a dormire di giorno, ma non ci sono mai riuscito davvero. In più, la mia camera è rivolta a est, e questo mi impedisce di nascondermi dal sole. Ogni volta che il muezzin prega o chiama i fedeli alla preghiera, mi parte un ronzio nella testa e sento come se stesse per scoppiare.

All'inizio avevo pensato di essere l'unico a soffrire di questa situazione. Ma in realtà, nel tempo, mi è capitato più di una volta di sentire lamentele simili al chioschetto vicino casa, dove in genere vado a fare uno spuntino o a bere un caffè. In particolare quelle di due ragazzi (a quanto pare studenti), che abitano poco distanti da casa mia.

«Bella fortuna trovare una stanza qui», diceva lamentan-

dosi il primo ragazzo. «Ogni mattina mi sveglio per colpa delle preghiere che provengono da quella *musalla*.»

«Hai ragione! Anche io. Per di più la proprietaria della mia stanza ha appena avuto un bambino, e quel bambino spesso si sveglia piangendo per colpa di quel suono così forte...»

Sorseggiavo il caffè lentamente, fingendomi distratto, ma in realtà allungavo le orecchie per ascoltare. Dentro di me mi sentivo soddisfatto, perché avevo avuto la conferma di non essere solo. Forse era arrivato il momento di riportare al capo del quartiere che quella *musalla* stava disturbando la tranquillità dei suoi abitanti. Non era forse una buona ragione per intervenire?

Ma presto scoprii che il capo del quartiere era al corrente del problema da lungo tempo.

«Sì, capisco», disse cautamente dopo avermi ascoltato. «Capisco», ripeté accennando un sorriso amichevole.

«Tra l'altro, non sei certo il primo che si lamenta di questa cosa», continuò.

Lì per lì, dentro di me già facevo i salti di gioia. «È così, vero? L'altoparlante di quella *musalla* dà davvero fastidio. Io l'ho detto al muezzin, ma a lui non importa!»

Il capo del quartiere rifletté per un po' accarezzandosi la barba prima di aprire di nuovo la bocca. «Io già gliel'ho chiesto. Ma secondo lui è proprio quello il modo di tenere viva una *musalla*. Inoltre, sempre secondo la sua opinione, la sua voce aiuta a garantire sicurezza nel quartiere, e in effetti devo ammettere che in questo c'è un fondo di verità.»

«Gliel'ha solo chiesto? Ma lei è il capo del quartiere. A lei si riserva il diritto di rimproverare chi disturba la quiete pubblica», dissi cominciando a sentire la disperazione riappropriarsi del mio stomaco.

«Abbi pazienza ragazzo. Io capisco ciò che vuoi dire. Mi

sono già consultato con il capo del distretto, con il capo villaggio e con il sindaco. Ma i loro commenti sono stati tutti simili, non hanno il coraggio di accusare la voce della *musalla* di violazione della quiete pubblica, quella è l'eco dei versetti di Dio. Hanno paura di una maledizione, e a dirti la verità, anch'io ho paura.»

Alla risposta del capo quartiere sentii il mio corpo venir meno. Non era servito proprio a nulla parlare con lui.

«Abbi pazienza», disse toccandomi la spalla. «Piano piano cercherò di farlo capire al muezzin. Ma non posso costringerlo. Ho paura di essere denunciato per aver violato la libera espressione religiosa, o peggio ancora di essere accusato di dissacrazione.»

Che vigliacco, pensai tra me e me. C'è solo una ragione per non fare la cosa giusta, volersene stare senza grattacapi nella situazione attuale.

Fu proprio in quel preciso momento che mi venne l'idea di ucciderlo. Sarebbe meglio se quel muezzin morisse e basta. Io devo compiere un'azione coraggiosa per il bene della mia comunità. Se non lo faccio io, chi potrà mai farlo? Sicuramente non lo farà quel codardo del capo del quartiere.

Allora cominciai a pensare a vari modi per uccidere il muezzin. Per via del lavoro che faccio non sono estraneo alle attività fisiche più dure e alla violenza. Ho studiato le arti marziali e conosco abbastanza bene i punti più deboli del corpo umano che, se colpiti, possono creare gravi danni. Il punto in mezzo agli occhi. La giugulare. L'inguine. Ma un assassinio è qualcosa di totalmente diverso. Infatti dovrei far sembrare la sua morte naturale, affinché nessuno indaghi sull'incidente e su come sia potuto morire.

Ogni notte la mia mente lavorava ininterrottamente per trovare il modo migliore per ucciderlo. Mi erano venute in

mente diverse idee, dall'avvelenargli il cibo, a metodi più diretti come fargli un'iniezione in un punto vitale e mascherare l'evento come se fosse stata una rapina. Anche se effettivamente il muezzin conduceva una vita troppo semplice perché questo risultasse credibile. Il suono della sua voce che recitava il Corano mi rimbombava nelle orecchie e sentivo la testa andare in ebollizione, ero furioso. Immaginavo i bambini che si svegliavano, le madri agitate e quei poveri studenti a cui, come a me, veniva sottratto il sonno.

Uccidevo il muezzin ogni notte nella mia testa. Era solo una questione di tempo, di determinazione. Continuavo a ripetermi i dettagli architettando diverse scene del crimine. «Lo farò, metterò fine a questa storia. Otterrò la mia pace e servirò la mia comunità, anche se non riceverò nessuna lode o apprezzamento.»

Le mie ore di sonno diminuivano sempre di più, non solo a causa della voce del muezzin, ma anche perché pensavo continuamente a come ucciderlo. Non vedevo l'ora di farlo. A volte immaginavo di spezzargli il collo in un sol colpo. Altre invece sognavo di conficcargli direttamente un pugnale nel cuore. O ancora, pensandoci su, meglio avvelenargli una bevanda, sarebbe stato il modo più efficace.

Il centotredicesimo giorno da quando il desiderio dell'assassinio era apparso, tornai dal lavoro davvero stanco. C'era stata una rissa al club, non so più per cosa, forse per contendersi l'attenzione di una ragazza o chissà cos'altro. Uno di loro mi aveva addirittura sputato addosso quando avevo cercato di dividerli. Che idioti. Verso le due e mezza ero tornato a casa ed ero davvero giù, pensavo che lo stato dei miei nervi sarebbe peggiorato di lì a poco quando avrei sentito la voce del muezzin. Era quello il momento adatto per ucciderlo? Nel caso, sarebbe stato

meglio usare un bastone o una pietra per spaccargli direttamente il cranio.

Ma quel giorno, passate le tre non arrivò nessun suono dalla *musalla*. Fino a quel momento il muezzin non aveva mai fatto tardi, nemmeno una volta. Cos'era successo? Il tempo passava, ma io non riuscivo a dormire perché continuavo a chiedermi che fine avesse fatto il muezzin. Si era ammalato? Era tornato al villaggio o si trovava per caso fuori città? Una serie di pensieri piacevoli si affollarono nella mia mente. «Non è che sono riuscito a ucciderlo solo con la forza del pensiero come dicono spesso quei presentatori in tv?»

Il solo immaginarlo mi fece sogghignare soddisfatto, e dopo un po' mi addormentai.

Mi svegliai verso mezzogiorno al suono di una voce amplificata dallo speaker della *musalla* che ripeteva un annuncio. La mia mente non era ancora completamente sveglia e avevo gli occhi pesanti a causa del sonno, ma sentii che c'era qualcosa di diverso in quella voce. Allungai le orecchie e il mio cervello cominciò a recepire.

«Apparteniamo ad Allah, e a Lui ritorneremo. Oggi, alle due del mattino, il muezzin è tornato al cospetto di Allah. La salma sarà compianta durante la preghiera del mezzogiorno. Per coloro che intendono partecipare, che si preparino immediatamente...»

Ascoltato quell'annuncio mi rizzai a sedere. Oddio! Era davvero successo! Il muezzin era morto! Mi sentii travolgere dalla felicità. Con un movimento veloce mi alzai per andare in bagno. Avevo intenzione di andare alla *musalla* per accertarmi che quella notizia così bella fosse vera. Barcollando mi diressi in bagno, perché era così scivoloso? Ebbi appena il tempo di accorgermene quando scivolai e battei la testa sul pavimento. Presto tutto divenne buio.

Mi sembrò di non essere svenuto per molto tempo, o di essermi solo addormentato. Eppure era tutto bagnato intorno a me e sentivo freddo. Quando mi svegliai la prima cosa alla quale pensai fu il rammarico di non aver pulito il bagno, e per questo ora era così scivoloso. Questo sempre perché nei giorni passati ero così stanco a causa delle notti insonni. Tutta colpa di quel muezzin! Era proprio lui il responsabile di tutte le disgrazie che mi erano successe. E ora, sì, me lo ricordavo, era stata annunciata la sua morte. Buon per lui e per tutta la comunità del villaggio.

Che ore erano? Sembrava pomeriggio, ma non capivo per quanto tempo fossi rimasto svenuto dopo la caduta. Sentii indistintamente una voce che recitava il Corano, all'inizio era bassa, poi si fece sempre più forte ma era come se non fosse amplificata dallo speaker. Era come se qualcuno lo stesse facendo seduto accanto a me.

Solo quando aprii gli occhi mi accorsi di non essere più nel mio bagno, il panorama che mi circondava era cambiato, ora vi erano vaste distese di prati. Solo pochi metri più in là vidi quel muezzin intento a leggere il Corano.

Rimasi a bocca aperta, poi urlai più forte che potevo. Ma non riuscivo a sentire le mie stesse urla.

L'unica cosa che sentivo era il suono della sua voce che predicava e si faceva sempre più forte.

## Le domande degli angeli

Nonostante ritenesse di essere ancora troppo giovane per morire, Sasmita provò un senso di sollievo per aver raggiunto quella tappa. All'età di soli trentatré anni sapeva di aver avuto il tempo di prepararsi per l'aldilà. Sasmita seguiva con assiduità i gruppi di lettura del Corano sin da quando aveva vent'anni, ovvero da più di metà della sua vita. È pratica comune credere che al momento del giudizio tutti si sentano tristi di dover lasciare la vita e rammaricati di non aver avuto sufficiente tempo per pregare durante il tempo sulla terra. Sasmita non era certo un'eccezione alla regola, tuttavia si sforzava di sentirsi in pace con se stesso e riteneva di aver vissuto e pregato a sufficienza.

Inoltre ciò che dava a Sasmita un particolare senso di sollievo era il fatto che parlava bene l'arabo. Ricordava bene quanto gli era stato detto da alcuni dei suoi maestri di Corano, che consigliavano di imparare l'arabo perché questa è la lingua dell'aldilà. Nella vita terrena è una lingua che viene utilizzata per varie attività religiose e anche come mezzo di socializzazione nei gruppi di lettura del Corano, per cui aveva senso per Sasmita credere che l'unica lingua parlata nell'aldilà fosse l'arabo.

E dunque quando seppe che era arrivato il momento di morire, ringraziò Dio perché lui possedeva la chiave più importante, la lingua.

Quando la processione che aveva accompagnato la sua salma al cimitero si era lentamente dissolta lasciandolo solo, Sasmita cominciò a contare i secondi in attesa di ciò che a quel punto sarebbe dovuto avvenire. Si dice infatti che prima ancora che l'ultimo a lasciare il cimitero abbia fatto sette passi, gli angeli comincino a porre domande importanti al morto. Sasmita si era preparato e aveva letto la «Guida a come aggirare le domande degli angeli nell'aldilà», che risulta tra i titoli più venduti nelle librerie della città.

Già gli pareva che questa storia dei sette passi non fosse poi così precisa, oppure Sasmita aveva perso la cognizione del tempo. In effetti si sentiva sbatacchiato tra lo spazio temporale terreno e il nuovo orizzonte temporale. A un tratto, tuttavia, nell'oscurità si sentì qualcuno che si schiariva la voce e due figure si presentarono di fronte a Sasmita. Finalmente distolse la sua attenzione dal tempo trascorso e si domandò se fossero i due angeli Munkar e Nakir.

Sasmita era agitato e aveva il batticuore mentre studiava con attenzione l'aspetto dei due. Il suo maestro di Corano gli aveva detto che qualora i due angeli Munkar e Nakir si presentino al cospetto di un infedele, il loro aspetto incuterà terrore. «Avranno zanne appuntite che possono arare il terreno e lunghi capelli che spazzano la terra», queste erano state le parole del maestro. Ma le due figure davanti a lui sembravano normali. Se non altro non possedevano lunghi denti che venivano fuori dalla bocca e questo era già un buon segno.

La prima figura era più alta rispetto alla seconda. Sasmita decise di chiamare quello alto Munkar e l'altro Nakir. Avreb-

be chiesto conferma di aver scelto correttamente più tardi, qualora ce ne fosse stata la possibilità.

«*Saha pangeran maneh?*» disse Munkar a un tratto.

Sasmita rimase basito. Ma che ha detto?

«*Saha pangeran maneh?*» chiese nuovamente.

«*Teu ngartos*» disse Nakir.

Sasmita rimase a bocca aperta.

«Oh santa madre, com'è possibile? Si chiama Sasmita ma non parla il sundanese?» Munkar grugnò accigliato.

«*Eweh ranying hattala langit ikaw?*» ora fu il turno di Nakir di porre una domanda.

Che lingue stanno parlando? Sasmita sentì il cuore sussultare. Un sudore freddo cominciò a bagnargli i palmi delle mani.

«Non capisce neanche la lingua dayak. Pessimo... Ma se sono le lingue di tua madre e tuo padre!»

Munkar scosse la testa in segno di diniego, sul volto un'espressione che era un misto tra delusione e disprezzo.

Sasmita tossì per schiarirsi la voce mentre cercava di trovare un po' di coraggio per parlare.

«Chiedo scusa ma io mi ero preparato per rispondere in arabo.»

«Eeh?» Munkar e Nakir esclamarono all'unisono, si guardarono l'un l'altro e scoppiarono in una grassa risata. Nakir rideva a crepapelle rotolandosi e tenendosi la pancia, senza riuscire a parlare per tre minuti o giù di lì. Munkar scoppiò in una risata fragorosa mentre batteva con le mani sul muro.

«Non può essere. Ma se nel suo paese esistono più di settecento lingue!»

«Si chiama Sasmita e parla arabo?»

«Crederà mica che il nostro dio è arabo?»

Munkar e Nakir continuavano a ridere e fare commenti

che li facevano sbellicare tanto da non riuscire a smettere. Nel frattempo la faccia di Sasmita era diventata bianca come un lenzuolo. Questa situazione era davvero al di là delle sue previsioni. Quindi che doveva fare?

«Scusatemi, chiedo scusa, chiedo perdono», Sasmita si inginocchiò sui talloni in senso di rispetto.

Munkar e Nakir tentarono di smettere di ridere. Nakir intanto continuava a rotolarsi.

«Questo è molto grave! Sicuramente tu non sai che nel tuo paese esistono più di cento lingue a rischio di estinzione. Di' la verità? Non lo sapevi, vero?» incalzò Munkar.

Sasmita scosse la testa, tremando.

«Ovviamente non lo sai, se non dai importanza alla lingua della tua regione figuriamoci se la dai alle lingue del tuo paese. Sei riluttante a usarla vero?»

Sasmita annuì abbassando il capo ripetutamente.

«Che dobbiamo fare? Non trovo nulla di interessante da chiedere a un uomo come questo» disse Nakir, che infine si era alzato da terra.

«Allora che facciamo? Lo lasciamo qui?» chiese a Munkar.

«Vi prego, continuate con le vostre domande... Vi prego...» supplicò Sasmita.

«Scommetto che non saprà rispondere alla prossima domanda», disse Munkar girandosi di spalle.

«E vabbè, dai, facciamo un tentativo»

Poi il silenzio. Sasmita aspettava con volto speranzoso.

«Bene. Allora che mi dici di Iwan, come sta?»

«Eh? E chi è Iwan?»

«Ok. E della signora Theresia che sappiamo?»

«Eh? Theresia?»

«Ecco, vedi, non c'è speranza!»

«Ma cosa state cercando di fare voi due?» Sasmita fece

esplodere tutta la sua stizza e frustrazione. «Perché accidenti mi vengono chieste cose così strane? Sono arrivato preparato al meglio. Non era così che sarebbe dovuta andare!»

«Credevi davvero di essere in grado di rispondere alle nostre domande più importanti?»

«Certo!»

Munkar scoppiò in una risata fragorosa.

«Iwan è il figlio della tua cameriera, costretto a lasciare la scuola perché lei non poteva più permettersi di pagargli la retta.»

Sasmita rimase a bocca aperta. «Il figlio di Bi Asih? Ma lei non mi ha mai raccontato nulla.»

«Le hai mai chiesto qualcosa?»

Dopo questa domanda, Sasmita abbassò il capo umiliato.

«Quanto alla signora Theresia, era una tua vicina di casa, era molto malata, finché non è morta. L'hai mai aiutata? Lei hai mai fatto visita? Dopo il decesso sei andato a casa sua a fare le condoglianze?»

«Theresia... ma... dal nome si capisce che non era della mia stessa religione» disse Sasmita con la voce bassa e tremante.

Nakir scosse la testa. «Avevi ragione, non ci sono speranze con questo, *hopeless*», disse agitando la mano in segno di saluto.

«Sì, te l'avevo detto, stiamo perdendo il nostro tempo» rispose Munkar.

«Vi prego, per favore.... Mi ero preparato a questo momento per più di metà della mia vita. Vi prego, datemi un'altra possibilità, facciamo un altro tentativo. Mi affido alla vostra comprensione.» Sasmita piegò il capo, si inchinò, implorò con tutto se stesso i due angeli di fargli quelle domande importanti.

«Bene, se insisti...»

«Chi è il tuo Dio?

Chi è il tuo profeta?

Qual è la tua religione?

Chi sono i tuoi fratelli?»

La bocca di Sasmita era aperta ma non ne usciva alcun suono.

Di nuovo un sudore freddo si diffuse nel suo corpo. Non riuscì a rispondere a neanche una di quelle domande.

## **Il segno della preghiera, prima parte**

La bocca si muoveva in maniera quasi impercettibile mentre sussurrava gli ultimi versi delle preghiere. Strizzava gli occhi e li teneva ben chiusi, per mostrare devozione. Dopo alcuni istanti Abik si passò le mani sul volto e concluse il rito. Due cerchi lividi erano rimasti stampati sulla fronte. Il suo maestro di preghiera gli aveva detto che quei segni di prostrazione comparivano a coloro che erano ligi nella preghiera. Tutti i compagni della comunità facevano a gara per procurarsi quei bernocchi sulla fronte.

Un senso di pace si irradiò sul suo volto. «*Alhamdulillah!* Sia ringraziato Dio!» disse. Diede la mano alla persona alla sua destra e poi si voltò verso la persona alla sua sinistra. «Questo è il segno di saluto che ci si scambia dopo la preghiera per diffondere la grazia e la pace alle persone che ti circondano», ricordava bene il momento in cui un predicatore glielo aveva spiegato.

Dopo la fine della preghiera collettiva, ad Abik era stato affidato il compito di partecipare a una ronda, composta da cinque persone. Quel giorno dovevano fare delle ispezioni per scovare eventuali chioschetti di alimentari aperti durante il giorno. Era il primo giorno di digiuno e non si accettava-

no scuse, né compromessi. La ronda trovò uno o due furbacchioni. Tuttavia, i proprietari chiesero scusa e promisero di non commettere di nuovo quell'oltraggio.

«Oggi non ci sono ragioni che tengano. Le regole vanno rispettate!»

Abik non capiva perché ci fossero ancora persone che non rispettavano il mese del Ramadan, un periodo così sacro e onorabile. Doveva dare una lezione a tutti loro.

«Signora, lei è musulmana. Perché vende cibo nel mese del Ramadan?»

«Chiedo scusa, ma ho bisogno di denaro per l'*Eid al-Fitr*. Voglio comprare dei vestiti nuovi per i miei figli, come regalo per aver portato a termine il digiuno, e voglio inviare dei soldi ai miei parenti che vivono al villaggio...»

«*Astaghfirullah!* Che Dio la perdoni, signora! La fortuna deriva da Dio, non certo dagli uomini. È chiaro che lei ha violato la legge che proibisce la vendita di cibo durante il giorno. D'altra parte, può aprire la sera dopo l'interruzione del digiuno, e anche nelle ore prima dell'alba...»

La signora non poté fare altro che rassegnarsi quando Abik e gli altri della ronda raccolsero tutto il cibo che aveva cucinato dalle tre del mattino. Non poté far nulla se non trattenere il più possibile le lacrime...

«Questo era il secondo avvertimento. La prossima volta che la troviamo a vendere cibo, le smantelliamo il chiosco» disse un altro collega di Abik.

In cuor suo, Abik provava compassione per la signora, ma cosa ci poteva fare? Doveva adempiere al suo dovere e così difendere la sua religione.

Quando Abik e la squadra se ne andarono portando via tutte le pietanze, la proprietaria del chioschetto cedette e scoppiò a piangere a dirotto. «Questo si chiama amore»

disse tra sé e sé Abik per rassicurarsi. Sin dai tempi di Maometto, l'islam non si è affermato solo con le buone maniere, ma anche con la spada e con la guerra. Abik e i suoi continuarono l'ispezione a sorpresa quasi fino a sera. Fu un giorno stancante, ma Abik si sentiva soddisfatto per i risultati ottenuti.

«*Masya Allah*. Oh Dio mio, ma è straordinario!» disse Syamsul guardandogli la fronte.

Abik arrossì compiaciuto. Quella mattina, al risveglio, era rimasto senza parole nel vedere che aveva un nuovo cerchio sulla fronte. Un nuovo segno della sua devozione. Un'ulteriore benedizione da parte di Dio? Si portò le mani al volto come gesto di riconoscenza. Quel segno sulla fronte era la massima realizzazione per un bravo musulmano. Ed era comparso soltanto alcuni giorni dopo che Abik aveva ripreso l'abitudine di pregare la sera. Era una conferma dal cielo?

Tuttavia, il giorno seguente ne trovò un altro. Questa volta non nel punto dove la fronte tocca sul pavimento, ma verso il lato sinistro della fronte, vicino alle tempie. Abik era stranito, com'era possibile che gli fosse venuto in quel punto? Provò a strofinarsi la fronte per farlo andare via, ma divenne, al contrario, sempre più evidente.

Da quel giorno, ogni mattina iniziarono a comparire nuovi cerchi lividi sul viso, in posizioni che non avevano niente a che fare con il punto in cui poggiava la fronte mentre si prostrava. Abik cominciava a provare un senso di disagio.

«Sei proprio diverso, fratello! Hai tutti questi segni di devozione...», esordì Ridwan, uno dei compagni di preghiera. «Solo le persone speciali hanno segni così», continuò, vedendo che Abik iniziava a incupirsi.

L'espressione di Abik si inacidì.

Cominciò a usare una bandana o un copricapo che gli scendesse sulla fronte per nasconderli, per non far vedere quei cerchi violacei. A quel punto ne aveva almeno quattro, assai evidenti. Abik cominciò a sentirsi seccato da tutti quegli sguardi puntati addosso. Divenne sospettoso e suscettibile.

Quando si metteva la bandana, c'era sempre chi lo criticava. «Così non tocchi bene con la fronte sul pavimento. Non è consentito!», lo riprese un compagno di preghiera che lui neppure conosceva. Abik si trattenne dal controbattere. Era esasperato dai commenti e dalle domande.

Abik continuava a eseguire meticolosamente i compiti che gli venivano affidati. Con grande scrupolo si presentava nei ristoranti che si ostinavano a vendere cibo durante il giorno. Si univa alle ronde negli alloggi e nelle camere in affitto alla ricerca di coppie non sposate che dividevano la stessa stanza. Aveva anche preso parte alle squadre di «pulizia religiosa» per scovare gli edifici che erano diventati luoghi di culto di altre religioni: come si permettevano? Queste erano iniziative chiaramente a discapito della comunità, che era a maggioranza musulmana.

Abik lavorava quasi ogni giorno durante il Ramadan, instancabile.

Ma era afflitto dal moltiplicarsi di quei lividi sul volto.

Non capiva perché fossero così tanti. In passato aveva ardentemente desiderato quei segni di devozione e aveva pregato a lungo affinché diventassero evidenti. E non era un risultato facile da raggiungere, non accadeva in pochi mesi. Invece, nel giro di qualche settimana se ne era trovato ricoperto.

Aveva preso l'abitudine di abbassare la testa quando parlava con gli altri, figuriamoci quando incontrava qualcuno

dell'altro sesso! Evitava lo sguardo dando l'idea di sentirsi superiore, ma in realtà si vergognava per il suo aspetto.

Il giorno dell'*Eid al-Fitr*, Abik non si presentò alla prima preghiera del mattino. Questo preoccupò i suoi compagni di ronda Ridwan e Syamsul, i quali si recarono direttamente a casa sua dopo la preghiera.

«Abik, *Assalamu'alaykum*, buongiorno, ci sei? Abik?»

Bussarono a lungo alla porta senza che ci fosse risposta. Ridwan cominciò a sentirsi inquieto.

«Non è da Abik... Abik? *Assalamu'alaykum*, ci sei?» dopo un po' di insistenza finalmente si aprì la porta.

«*Alhamdulillah!* Grazie a Dio! Sei ancora vivo! Mi stavo preoccupando!» Syamsul si rivolse ad Abik con entusiasmo. Ma lui stava a testa bassa e con un'espressione abbattuta.

«Cos'hai, Abik?»

Abik sollevò il viso e gli amici lo fissarono stupefatti. «*Astaghfirullah!* Oh Dio!», trasalirono all'unisono. Abik era ricoperto di lividi. Non li aveva solo sulla fronte, ma anche sulla guancia sinistra e destra, e pure sul mento.

Era coperto di segni come se il suo volto fosse diventato il segno stesso della preghiera.

## Il segno della preghiera, seconda parte

Stare da soli la sera del *Lebaran* è triste.

Tale era il destino di Abik, coricato nella sua stretta stanza con soltanto il ticchettio delle lancette di un orologio da muro di cattivo gusto e l'ululato di un cane in lontananza a fargli compagnia.

Normalmente il *Lebaran* per i musulmani è un momento in cui si sta insieme, si fa visita alla famiglia, ai parenti e agli amici. Abik, invece, era costretto a tenersi lontano dalla gente.

«No», pensava, «non uscirò di casa, non con la faccia piena di questi segni lividi per la preghiera.»

Ma fino a quando? Aveva fatto sapere da tempo ai suoi genitori che per il *Lebaran* non sarebbe tornato a casa perché il biglietto costava troppo e aveva promesso che sarebbe tornato qualche mese dopo, forse per il *Lebaran haji*, la festa del sacrificio, ma neanche di quello era sicuro.

La madre era delusa ma si sforzava di essere comprensiva. Sapeva che non aveva ancora un lavoro fisso in città, che era attivo nelle organizzazioni sociali dove il salario non era sicuro e appena sufficiente per sopravvivere e mandare ogni tanto qualcosa al villaggio.

Suo padre gli aveva chiesto più volte di tornare per lavorare nella risaia o prendersi cura degli animali ma Abik rispondeva che voleva mettere in pratica le lezioni apprese alla madrasa e occuparsi di diffondere la grandezza di Dio in città, seguendo l'esempio di quelli che prima di lui erano stati attivi nell'organizzazione.

Abik era coinvolto nei gruppi di monitoraggio che impedivano alla gente di peccare, facendo irruzione in stanze e alloggi privati per controllare se ci fossero coppie non sposate, verificando che i ristoratori non vendessero cibo prima del tramonto durante il mese di Ramadan. Sostanzialmente Abik svolgeva qualsiasi compito l'organizzazione sociale gli assegnasse. Credeva che quel lavoro avesse un impatto più diretto sulla popolazione rispetto a coltivare la terra o a prendersi cura del bestiame. E tutto sommato negli ultimi anni era riuscito a cavarsela nella grande città.

Fino a quel giorno in cui era stato costretto a passare il giorno dell'*Eid al-Fitr* da solo con la faccia coperta di segni lividi. Si coricò, depresso, fissando il soffitto della stanza. Solo Ridwan e Syamsul sapevano in che stato fosse ed entrambi si erano spaventati a morte vedendolo.

«*Astaghfirullah*, perdio!», sussurrarono Ridwan e Syamsul quasi all'unisono, non riuscendo a nascondere lo stupore e l'inquietudine.

«Che ti è successo, Abik? Perché sei conciato in questo modo?»

Abik, cupo, scosse la testa. «E che ne so...»

«Ti fa male?» chiese Ridwan avvicinandosi e osservandogli il volto più attentamente con un'espressione inorridita difficile da nascondere.

«Macché. Non mi fa male per niente, mi vedete un po' irritato perché ho cercato di strofinare via i segni», rispose risentito.

«Ehi Bik, dovresti farti visitare in ospedale», aveva suggerito Syamsul preoccupato.

«Dovresti andare in un laboratorio per fare le analisi del sangue e, se c'è bisogno, farti vedere anche da uno specialista.»

Abik pensò subito a quanti soldi avrebbe dovuto spendere per tutti quei controlli, non aveva ancora la copertura della previdenza sociale e avrebbe dovuto sostenere di tasca propria tutte le spese, e di sicuro non sarebbero state poche.

Scosse di nuovo la testa.

«Ti ci accompagno io» disse Ridwan. «Ma dopo il *Lebaran* e le vacanze, in famiglia abbiamo ancora un sacco di feste.»

«Poi vediamo. Non c'è bisogno che vi preoccupiate, non mi sento per niente male, non c'è fretta», rispose Abik cercando di mostrarsi calmo di fronte agli amici.

Ma quando tornò a stendersi da solo sul materasso consunto nella sua piccola stanza, in compagnia solamente del ticchettio del suo orologio di cattivo gusto e dell'ululato lontano del cane, le lacrime cominciarono a scorrere. Si sentì un piagnone, ma non riusciva a trattenersi.

Brutti pensieri gli si annidavano nei sogni, senza tregua. Se questi segni fossero il sintomo di una malattia grave? E se da lì a poco fosse morto? Eppure si sentiva bene, cosa avrebbe dovuto fare? Ancora non era sposato e nessuna donna lo avrebbe mai voluto con una faccia come quella.

Chiunque l'avesse visto si sarebbe spaventato e si sarebbe tenuto alla larga da lui. Come poteva uscire di casa e tornare a lavorare? Avrebbe forse dovuto rinchiudersi nella sua stanza e marcire lì?

Fece le abluzioni e poi si mise a pregare a lungo, prostrato sulla stuoia, dichiarando tutte le sue preoccupazioni. In passato allungava il tempo dedicato alla prostrazione appo-

sitamente per farsi venire il segno sulla fronte. Tutti i suoi compagni di preghiera credevano che i due segni scuri sulla fronte spuntassero solo agli uomini pii e fedeli, che di sicuro si dedicavano alla preghiera più a lungo degli altri.

Prima ne aveva uno di tipo normale, poi gliene erano spuntati altri due uguali, sempre sulla fronte, che si erano poi sparsi su tutta la faccia aumentando a dismisura in punti del viso che nemmeno toccavano il pavimento durante la preghiera, facendolo sembrare strano, tipo uno con una malattia della pelle.

E se fosse una prova? D'un tratto si ricordò della storia del profeta Ayub che soffriva di una malattia della pelle così grave da avere ferite in suppurazione da cui spuntavano i vermi. Rabbrivì dall'orrore. E se Dio lo stesse sottoponendo a una prova pesante come quella?

Lui non era né un profeta, né un messia e nemmeno un santo.

Si disperò.

Riteneva di non essere all'altezza di affrontare una prova degna del profeta Ayub. Esausto, si addormentò sulla stuoia con le guance ancora bagnate. La mattina seguente si svegliò al richiamo della preghiera dell'alba, l'*azan*. Dopo la preghiera si fece coraggio per guardarsi allo specchio, pur sapendo che il suo riflesso l'avrebbe deluso. Aveva pregato tutta la notte ma non c'era stato alcun cambiamento, il suo volto era ancora pieno di cerchi violacei, sulla fronte, sulle tempie, sulle guance e persino sul mento.

«Non c'è niente da fare», si disse Abik. «Dimenticati per un momento della tua faccia, sei ancora vivo e in salute. La notte se ne va, lasciando il posto alla mattina e il sole continua a sorgere.»

Le prime luci dell'alba cominciavano lentamente a ri-

splendere dall'orizzonte orientale, il gallo aveva ripreso a cantare e il cane si faceva sentire abbaiando.

Abik ci mise un po' a realizzare la stranezza, perché quel cane continuava ad abbaiare? Da dove veniva?

Inizialmente non se ne curò, non era mai stato un amante dei cani, tendeva ad averne paura e li considerava disgustosi, dato che era convinto che fossero animali impuri. Una volta aveva anche sentito dire al suo maestro che gli angeli non visitavano le case di chi ha un cane. Così da sempre i cani non erano fra i suoi animali preferiti.

Il guaito lontano di quel cane sembrava triste, oppure era lui ad essere triste e quindi supponeva che anche quel cane lo fosse?

Quella mattina, coprendosi il volto con un turbante, trovò il coraggio di uscire quatto quatto dalla stanza, preoccupato di poter essere sorpreso da qualcuno. La strada era calma perché molta gente era ancora in vacanza. Camminò seguendo l'ululato del cane, senza fermarsi.

Lo trovò. Era un cane nero come la pece legato nel giardino di una casa. Abik rabbrivì vedendolo e si ricordò delle parole del suo maestro che sosteneva che i cani neri fossero l'incarnazione del demonio.

Ma quando il cane vide Abik abbaiò come a salutarlo, come a chiedergli aiuto. Nel momento in cui i loro occhi si incrociarono Abik ne percepì il dolore. Non aveva mai pensato di poter avere un contatto spirituale con un cane. Un animale impuro e proibito da cui gli angeli sacri si tengono lontani.

«Che devo fare?» pensò Abik. Dare da bere a quel cane avrebbe significato scavalcare un cancello chiuso a chiave ed entrare nel giardino di una casa senza permesso. Lì vicino c'erano due ciotole vuote, una per l'acqua e l'altra per il cibo. La casa sembrava vuota. Pareva che il proprietario, ancora

in vacanza, avesse abbandonato il cane senza lasciargli cibo e acqua a sufficienza.

Come poteva lui, Abik, far finta di niente e ignorare quel cane? Ma se i proprietari fossero tornati? Forse non avevano intenzione di star fuori per molto e per questo non avevano provveduto al cane. Che avrebbe fatto se d'un tratto fossero tornati mentre lui era a casa loro senza permesso? L'avrebbero benissimo potuto prendere per un ladro.

Così, con il cuore pesante se ne andò e lasciò il cane a guaire, da solo.

Non riusciva a smettere di pensarci e il giorno dopo le preoccupazioni per la sua faccia si erano spostate sul destino di quel cane. Come stava? La sua voce non si sentiva più, magari il padrone era tornato...

Abik ebbe il desiderio di andare a controllare le condizioni dell'animale.

Arrivato alla casa, lo trovò ancora lì legato, disteso e stanco. Si sentiva solo un debole gemito che andava a inquietare il cuore di Abik. Gli escrementi sparsi intorno al posto dov'era sdraiato esanime e le tracce di urina emanavano un forte tanfo.

Abik si sentì sprofondare. «Non posso lasciarlo così», pensò, «ma come devo fare?»

Camminava avanti e indietro coi pensieri che gli frullavano in testa finché si decise ad andare al mercato più vicino, comprare dell'acqua e della carne. Avrebbe scavalcato quel cancello per portare da mangiare e da bere a quel cane, assumendosi il rischio di infrangere la legge entrando in una casa senza autorizzazione.

Dopo essere riuscito a entrare nel recinto si avvicinò con riluttanza al cane, che lo fissava stanco e rassegnato. Posò il cibo e l'acqua nelle ciotole ormai da tempo secche. Il cane lo

guardò, ma contrariamente a quanto si aspettava, non fece un passo per accogliere lui o il cibo. Sembrava così stanco, forse addirittura malato, da non avere più appetito.

Abik si perse d'animo, non sapeva assolutamente cosa fare. Il cuore gli batteva forte, adesso si trovava, senza autorizzazione, nella casa di uno sconosciuto come un ladro. Si era assunto questo rischio per un animale che non gli era nemmeno mai piaciuto e adesso i suoi sforzi sembravano essere vani.

«E dai, cane... mangia...» disse Abik pensando a quanto fosse stupido parlare con un cane. Ma il cane continuava a fissarlo. «Come faccio a farglielo capire?» pensò Abik.

Con la mano tremolante lo accarezzò sulla testa e gli avvicinò nuovamente le ciotole, di acqua e di cibo.

«Dai, vuoi mangiare o no? Mangia...», gli ripeteva, continuando ad accarezzarlo.

Finalmente il cane si alzò e gli annusò la mano e la manica. Abik sentendosi bagnare la mano pensò preoccupato alla sua impurità. Avrebbe dovuto gettar via i suoi abiti? Quanto tempo avrebbe dovuto spendere per purificarsi dopo aver toccato la saliva di quel cane? Ma le preoccupazioni furono sormontate dalla gioia nel vedere il cane avvicinarsi a una delle ciotole e cominciare a bere.

«Dai bello... devi guarire!» disse così felice da nemmeno accorgersi di quanto il suo volto gli fosse vicino. Il cane abbaiò più forte e poi avvicinò la sua zampa alla faccia di Abik e cominciò a muovere la sua testa contro quella di Abik come se volesse dargli un segno del suo affetto. Abik era sorpreso e rideva.

Tornò verso casa attraversato da sentimenti incerti, un misto di felicità e senso di colpa. Per la prima volta nella vita un cane gli aveva annusato e leccato la mano. Pur sapendo

che si trattava di un gesto impuro, nel profondo del cuore era contento fosse successo.

Per ripulire i vestiti toccati dal cane li lavò con la terra per sette volte e poi vi passò il sapone. Si fece una doccia strofinando tutte le parti del corpo interessate più volte, insistentemente. Non riusciva a sentirsi pulito. Alla preghiera del mezzodì, d'un tratto, si chiese se fosse caduto nel peccato toccando quel cane. E se erano rimaste tracce di quel cane sul suo corpo al punto che gli angeli non si sarebbero avvicinati a casa sua.

La sera si tormentava con questa preoccupazione. Sognò di trovarsi in una moschea, al cospetto del suo vecchio maestro di madrasa, che non vedeva ormai dai tempi della scuola. Di punto in bianco la testa del maestro si fece enorme e a voce sempre più alta urlò:

«Ammazzalo, ammazza quel cane nero come la pece, ammazzalo! Ammazzalo! È l'incarnazione del demonio.»

«Ammazzalo!»

«Ammazzalo!»

Ebbe molta paura, tanto da voler evitare il maestro, e per questo nel sogno se ne andò altrove a svolgere la preghiera rituale, ma il cane nero che si mise a passeggiargli tutt'intorno, avanti e indietro, disturbandolo e costringendolo a interrompere la preghiera più volte. Agiva in accordo con l'*hadith* che diceva «Interrompete la preghiera ogni volta che un asino, un cane o una donna vi passa a fianco».

Allora Abik provò a scacciare il cane ma non appena cominciava di nuovo la preghiera quello tornava a passargli di fianco, avanti e indietro, così tante volte che Abik, stanco, si alzò con la testa che gli girava.

Il giorno seguente era ancora curioso di sapere come fosse finita col cane. Tornò alla casa portando con sé cibo e acqua, ma non trovò il cane legato al solito posto mentre gli

escrementi e le ciotole erano state pulite, significava che il padrone di casa era tornato? Abik ebbe il desiderio di rimproverarlo perché aveva abbandonato il cane in quel modo. Anzi si domandò se anche in questi casi ci fosse bisogno di irruzioni, tipo quelle che facevano lui e i suoi compagni, così da rendere più responsabili i proprietari di animali.

La strada era ancora deserta, le vacanze sarebbero durate fino alla fine della settimana e in giro c'erano poche macchine. Abik tornò a casa pensando al cane e pregando affinché stesse realmente bene grazie al ritorno del padrone. Quando incrociò un cane randagio per strada, si ricordò che aveva ancora con sé del cibo. Gli si avvicinò e gli diede da mangiare suscitando in lui un grande entusiasmo.

Quando, involontariamente, posò lo sguardo sul riflesso del suo volto sul finestrino di una macchina parcheggiata, rimase di stucco. La sua fronte era quasi del tutto pulita, i cerchi violacei non si vedevano più. Si affrettò verso casa per potersi specchiare meglio.

Aveva visto bene, la sua fronte era pulita. Sentì la speranza rinascergli nel cuore quando il telefono squillò. Era Syamsul che gli chiedeva sue notizie, senza chiedere esplicitamente del suo volto.

«*Alhamdulillah*, grazie a Dio sto meglio...» Abik tornò a guardarsi allo specchio con espressione raggiante.

«Dici davvero? *Alhamdulillah!* quindi puoi venire a fare un controllo all'hotel Melati domani sera?»

«Mh... domani? Durante le vacanze del *Lebaran*?»

«Eh sì, certo, è prevenzione.»

«Ma alle volte potrebbe essere più utile controllare le case lasciate vuote per le vacanze, ci potrebbe essere qualche animale domestico abbandonato.»

«Eh? E da quando in qua ti interessi degli animali?»

«Non si sa mai ci sia un animale che ha bisogno di aiuto, magari un gatto... oppure... be'... un cane.»

«Eh? Un cane? Te ne inventi sempre qualcuna tu. Allora, ci vieni sì o no domani? »

Abik fece una pausa. «Mi sa di no, magari un'altra volta Sul. *Syukron Assalamu'alaikum*. Arrivederci e grazie», e riagganciò dopo che Syamsul lo ebbe salutato.

Quando tornò a guardarsi allo specchio, notò che anche gli altri due cerchietti erano spariti dalla sua faccia.

## La donna che perse la faccia

Una mattina Annisa si svegliò e guardandosi allo specchio scoprì di non avere più il naso.

«*Astaghfirullah!*» gridò ad alta voce. Se Razi, suo marito, fosse stato a casa sarebbe caduto dalla sedia a dondolo, la sua preferita. Ma Razi aveva degli impegni di lavoro fuori città e sarebbe tornato dopo cinque giorni. «Dio mio, cosa devo fare?» Annisa piombò nel panico.

Per alcuni istanti non trovò altra soluzione che affondare la faccia nel cuscino. Era come se lo specchio della sua camera fosse diventato il fantasma di cui aveva più paura, ciò che la spaventava di più. Nelle ore seguenti Annisa non fece che piangere disperandosi del suo destino. Come aveva fatto a perdere il naso? Com'era possibile?

Era sparito proprio il suo naso sottile, con quella bella punta arrotondata che sembrava un invito a essere pizzicata. Le erano rimaste solo le narici, due cerchietti rotondi che si vedevano appena. Non sentiva affatto dolore. Riusciva lo stesso a respirare attraverso quei buchi che prima erano il suo naso. Ma quanto è brutto un viso senza naso.

Annisa sperava ancora che fosse solo un brutto sogno, ma quando osò specchiarsi di nuovo ebbe conferma che non si

trattava di un sogno. Non aveva più il naso, o meglio il setto nasale. Era scossa ma si sforzò di pensare razionalmente. Doveva valutare le possibili alternative e azioni da intraprendere. Contattare il dottore all'ospedale? Sì, l'avrebbe fatto, ma forse era meglio aspettare che Razi tornasse a casa. No, non voleva farglielo sapere subito perché non voleva disturbare la concentrazione del marito. E poi sì, prevedeva che sarebbe stato troppo costoso rifarsi il naso. Da brava moglie, non poteva spendere così tanti soldi senza l'autorizzazione preventiva di suo marito. No, andare dal dottore o all'ospedale non era così urgente, perché Annisa era certa di non provare alcun dolore.

Era un problema estetico e non di salute. Nonostante si sentisse molto scioccata e scossa, sapeva in cuor suo di non essere in pericolo di vita.

Bene, non era la fine del mondo. Riusciva a respirare come sempre. Aveva solo bisogno di uscire da casa, quel giorno come ogni altro giorno. Indossò dunque il suo lungo *hijab* di colore blu scuro, con il solito *niqab* sul viso per coprirlo tutto a eccezione degli occhi e delle sopracciglia. «Per fortuna indossando il *niqab*», pensò con sollievo.

Per un po' riuscì a concentrarsi sugli impegni della giornata. Doveva visitare la scuola di proprietà della sua famiglia e fare una riunione con gli insegnanti. A breve sarebbe iniziata la ristrutturazione dell'edificio scolastico e doveva accertarsi che tutto fosse organizzato perché i lavori terminassero in tempo per l'inizio dell'anno scolastico. Forse sarebbe andata anche all'incontro con l'appaltatore, il che significava che la aspettavano una riunione dopo l'altra. Dopo aveva messo in conto di andare a farsi bella al salone per musulmane, ma quell'appuntamento l'avrebbe annullato perché non voleva spaventare le persone con il suo viso. Meglio andare diretta-

mente al supermercato a fare la spesa e occuparsi solo delle faccende di casa.

Guidava lentamente la macchina, mezza assorta nei suoi pensieri. Quando superò il cancello della scuola, il suo cuore all'improvviso si mise a battere forte. Non si sentiva pronta a incontrare tante persone nella condizione in cui era. Lanciò uno sguardo allo specchietto retrovisore per controllare che il velo le nascondesse il viso. «Non c'è nessuna differenza, Nisa. Non è cambiato nulla. Nessuno saprà se hai il naso o no», pensava provando a darsi forza.

Quando scese dall'automobile, tre bambine che portavano il velo le corsero incontro e le baciaron la mano in segno di rispetto.

«Signora Nisa... Signora Nisa...» così la chiamavano quelle bambine.

Indossavano un *hijab* semplice bianco che lasciava scoperto il viso. Sorrisero felici quando la mano di Annisa accarezzò, una per una, le tre teste. Lo sguardo di Annisa cadde sui loro nasi.

Entrò nella sala degli insegnanti dove la stavano aspettando. Durante la riunione riuscì a dimenticare per un po' il suo problema, ma quando arrivò il momento di pregare la testa tornò lì. A scuola avevano una stanza privata dove avrebbe potuto pregare liberamente, senza la preoccupazione che ci fossero persone che la vedessero a viso scoperto.

Trascorse mezza giornata sentendosi come una persona che si deve nascondere, che ha paura. «Devi essere forte Nisa, devi essere forte», ripeteva a se stessa. Così trascorse quel giorno provando, per quanto potesse, a concentrarsi sulle persone di fronte a lei, a cercare soluzioni ai problemi che avrebbero dovuto risolvere da soli ma per i quali spesso era necessaria proprio la sua decisione finale.

Quella scuola era stata fondata dai suoi genitori e ora aveva lei la responsabilità di portarla avanti. Annisa era grata che Razi le desse il permesso di gestire quella scuola e soprattutto che sostenesse gli ideali su cui era fondata, ovvero quelli necessari a formare una generazione pia e devota, che desse priorità all'educazione religiosa sopra ogni cosa.

Quella giornata si sarebbe conclusa con la spesa al supermercato. «Non è difficile, finora sono riuscita ad affrontare tutto», pensò. Eppure, al di là di ciò che si ripeteva, quel giorno era più sensibile in mezzo alla gente, aveva la sensazione che tutti la fissassero con lo sguardo di chi voleva sapere. Di certo a causa del suo velo.

Usare il *niqab* non è una pratica così diffusa a Jakarta, ma lei non era certo l'unica a portarlo. Dopo tre anni che indossava il *niqab* su richiesta del marito, Nisa si era abituata ad avere gli occhi puntati addosso. Specialmente quando andava al ristorante dove ancora più persone la fissavano perché volevano vedere come riuscisse a mangiare. All'inizio la cosa la seccava non poco ma poi Nisa si era abituata e non ci aveva più fatto caso.

All'inizio Nisa si era rifiutata di mettere il *niqab*. Sebbene indossasse l'*hijab* da quando era piccola, era cosciente che mettere il *niqab* implicava altro. Ma per Razi quella era la strada più giusta da seguire secondo i principi religiosi.

«Se si vuole obbedire agli obblighi religiosi bisogna farlo in maniera totale, *ummi*», le disse Razi chiamando la moglie con quel termine affettuoso.

«E poi, sei una bellissima donna, *ummi*, e anche se indossi un *hijab* la tua bellezza è evidente. Io sono spesso fuori città per lavoro e non voglio assolutamente che tu possa diventare oggetto di sguardo di altri uomini», disse

con tono dolce Razi mentre le accarezzava i capelli. Ed era proprio quello l'atteggiamento di suo marito che la faceva letteralmente sciogliere. Razi non l'aveva mai costretta a fare qualcosa contro il suo volere, ma sapeva bene come persuaderla e renderla consapevole di cosa fosse giusto e cosa bisognasse fare per essere una brava e devota moglie musulmana.

Alla fine, anche se a malincuore, assecondò la richiesta del marito di indossare il *niqab*. In effetti Razi aveva ragione, lei si sentiva più sicura e protetta dagli sguardi di uomini sconosciuti.

Usare il velo che la copriva tutta a volte era complicato, in particolare quando mangiava nei luoghi pubblici e perché a Jakarta il clima è sempre caldo e umido. Anche quando incontrava gli amici al centro commerciale o in altri luoghi pubblici, Annisa doveva sempre gridare a squarciagola per farsi riconoscere da qualche amico che le passava di fianco e che magari non vedeva da tanto. Nessuno poteva riconoscerla con certezza, con corpo e viso coperti a quel modo.

Qualche volta, quando non le andava, sceglieva di non salutarli. E non faceva alcuna differenza visto che loro non l'avrebbero mai saputo. Ma di tanto in tanto trapelava un senso di colpa nel suo cuore, soprattutto se qualcuna di queste persone era stata sua buona amica.

Come quel giorno in cui vide Arifin, un ragazzo con cui in passato c'era stato del tenero, cui si era sentita vicina. Forse *vicina* è una parola che non descriveva bene la loro situazione. In realtà Arifin aveva fatto il *ta'aruf*, si era ufficialmente proposto, e l'aveva frequentata per un periodo prima che lei alla fine scegliesse Razi come futuro marito. Arifin stava in piedi, a pochi metri da lei, nel reparto frutta. Annisa all'im-

provviso aveva sentito il cuore batterle più veloce. Quell'uomo era ancora bello come ricordava, anche se aveva messo su qualche chilo rispetto ai tempi dell'università.

Salutarlo o non salutarlo. All'improvviso si trovò davanti a un dilemma. Guardava Arifin che sceglieva le arance con calma, senza che si rendesse conto che c'erano due occhi che lo fissavano e un cuore dentro a un petto che batteva all'impazzata.

Da donna con il *niqab*, si rendeva conto che spesso la decisione di iniziare una conversazione era nelle sue mani. Era lei a scegliere se rivelare o no chi fosse. Se non avesse indossato il *niqab*, a quella distanza ravvicinata, Arifin molto probabilmente l'avrebbe riconosciuta e l'avrebbe potuta salutare per primo, senza che Annisa sentisse di star sacrificando il suo orgoglio e la sua dignità. Ma in quel momento no, non era utile immaginare di non avere il *niqab* e incontrare un uomo del suo passato. Non ora che aveva perso il naso.

«Ora o mai più.»

Annisa decise di farsi coraggio e salutare Arifin. Avrebbe salutato quell'uomo che di sicuro avrebbe riconosciuto la sua voce. Seppure per un momento solo, avrebbe potuto parlargli di nuovo e vedere la sua reazione nel momento del loro incontro.

«Ma quanto ci metti? Dai, il film sta per iniziare...», una donna raggiunse Arifin e gli toccò la schiena, proprio mentre Annisa gli si stava avvicinando.

Una donna molto bella. Non portava l'*hijab* e da come era vestita sembrava una giovane donna in carriera, con le sopracciglia ben delineate e il rossetto lucido rosa. Annisa riuscì anche a vedere il naso sottile di quella donna, un naso in perfetta armonia con il suo viso ovale.

Con passo lento si girò e si incamminò verso la cassa. Era

sua moglie? La fidanzata? Dal linguaggio dei loro corpi era chiaro che fossero molto affiatati. Una domanda le si impose con forza, com'era possibile che Arifin frequentasse o si fosse fidanzato con una donna estranea al loro gruppo? Era stato il leader del gruppo di lettura e studio del Corano più rispettato, più osservante del culto ed era noto per il suo entusiasmo a difesa della religione più pura. Ora com'era possibile che ci fosse stato un cambiamento del genere? Forse per il fallito matrimonio con lei?

Annisa tornò a casa, ancora confusa. Le mancava Razi, ma il marito non sarebbe ancora rientrato quella sera. Doveva dormire di nuovo da sola e si sentiva molto irrequieta. Mentre pregava piangeva, triste, si sentiva vuota.

Inviò un breve messaggio al marito.

«*Abi*, mi manchi. Sono impaziente, non vedo l'ora che torni. Quando non sarò più bella mi amerai ancora?»

Il messaggio non venne letto. Dove si trovava suo marito a lavorare, spesso non c'era linea. Fece un respiro profondo e provò ad addormentarsi. Nei suoi sogni, vide una persona disegnare lo schizzo del suo viso con i capelli sciolti ondulati. Quei capelli lasciati volutamente lunghi su richiesta del marito. Era come se lui stesse in piedi, dietro le spalle del pittore, osservandolo mentre perfezionava il dipinto del suo volto. Lei stessa aveva constatato la sua bellezza sul dipinto. Il dipinto era quasi finito.

Ma Annisa rimase di stucco perché all'improvviso il pittore spalmando del colore bianco sul suo naso, rovinando il dipinto.

«Non farlo, perché lo fai? Non farlo!» sentì le sue mani scuotere le spalle del pittore.

Ma il pittore rimase impassibile. Anzi continuò a muovere il pennello sulla zona della bocca. Aveva rovinato il dipinto

del suo viso lasciando soltanto degli occhi bellissimi. Il pittore mise il pennello proprio al di sopra di quegli occhi, come se stesse pensando cosa fare. Come aspettando che il cuore gli dicesse come continuare.

«No! No!», scosse di nuovo il corpo del pittore. In quel momento si svegliò. Era ancora notte o erano già le prime luci del mattino? Aveva mancato la preghiera dell'alba?

Sentì che le lacrime si erano asciugate sulle guance. Si toccò ripetutamente la faccia con gesti incerti e preoccupati. Toccò il posto dove prima c'era il naso e sentì che non c'era nulla. Le sue dita si muovevano lentamente, voleva sentire le labbra.

Il cuore aveva come smesso di battere.

Non riusciva a sentire nemmeno più le labbra. Mosse la bocca e sentì solo il respiro emanare da quel buco ma non riusciva a sentire le labbra. Sentì che tutto il corpo stava sparando. Con quel po' di forza che le era rimasto si trascinò davanti allo specchio.

Annisa vide il suo viso, o meglio, quello che era rimasto del suo viso. Il buco delle narici e il buco della bocca. Un paio di occhi che si erano rimpiccioliti per il pianto, chiusi da quello che era rimasto delle palpebre. Solo le sottili sopracciglia restavano sul suo viso. Nessuno avrebbe riconosciuto quel viso come il suo. Nemmeno lei. Annisa si mise a piangere a dirotto.

Ma quando il sole era già alto, si rese conto di avere migliaia di cose da fare che l'aspettavano là fuori. Così raccolse tutte le sue forze, si mise l'*hijab* e il *niqab*, uscì e cominciò a svolgere la sua routine quotidiana. Prima di raggiungere l'automobile, arrivò un messaggio sul cellulare.

«Ti amo amore, in ogni modo. Abbi cura di te, *ummi*. Una brava e devota moglie è come un gioiello. E una brava

e devota moglie è una moglie che obbedisce alle parole del marito, a tutto ciò che dice.»

Annisa fece un respiro profondo. Sperava di continuare a essere il gioiello più bello per suo marito. Sebbene avesse già perso la faccia, e forse l'avrebbe persa sempre di più.

## Poligamia con una fata

Rimasi di stucco, come mai prima di allora, nel sentire la richiesta di mia moglie. Fu come se un fulmine mi avesse colpito in pieno in un soleggiato sabato mattina. Mi aveva chiesto di sposarmi un'altra volta. Com'era possibile? «Sei seria, tesoro?»

Lei sorrise, mettendo in mostra le fossette delle guance che la facevano sembrare ancora più dolce.

«Se fosse stato un altro marito, probabilmente si sarebbe inginocchiato per ringraziarmi più volte. Tu addirittura ti arrabbi.»

«Sì perché io non sono un altro. Sono tuo marito. E non ho bisogno di un'altra donna.»

«E se fosse proprio tua moglie a chiedertelo?»

«Beh, sarebbe davvero strano, dove si trovano mogli che dal profondo del cuore desiderano che il marito si sposi di nuovo?»

«A dire il vero ho sentito parlare di gruppi di donne del genere, unite in una sorta di campagna in cui le mogli dei poligami appaiono insieme in pubblico e vanno d'amore e d'accordo tra loro. Donne pie e virtuose, ligie alla religione...»

«Ah che follia! Questa è una cosa stupida per le donne. Io sono molto contrario, sono iniziative troppo denigratorie e svilenti nei confronti delle donne!»

«Sei sempre il solito! Sono quasi sette anni che siamo sposati, e non sei cambiato. Sempre eroico, e femminista...» Annisa mi baciò dolcemente la guancia sinistra e continuò «ed è per questo ti amo.»

La avvicinai a me prendendole le spalle, le nostre facce erano l'una di fronte all'altra. La fissai attentamente. I suoi occhi tondi e chiari, che spesso assumevano un'espressione spiritosa e a volte infantile, ricambiarono il mio sguardo. Quegli occhi cui penso sempre con nostalgia ogni qualvolta sono lontano.

«Ok, lo so, di sicuro ha a che vedere col fatto che non abbiamo ancora figli. E quindi sei preoccupata che io mi faccia prendere dall'ansia e dall'inquietudine legati al desiderio di avere una discendenza, ed è per questo che hai preso l'iniziativa per chiedermi di diventare poligamo e sposare un'altra. Dico bene?»

Annisa scosse la testa.

«Sei sicura che non è questo il motivo? È bene che te ne faccia una ragione Nis, la questione dei figli è un affare di Allah. Se non dovessimo avere la benedizione di avere dei figli, per me non è un problema né un assillo, perché credo che lo scopo principale del matrimonio non sia avere dei figli, ma avere una relazione d'amore forte. Ecco perché mi indispette sentire che ci sono uomini che diventano poligami con la scusa dei figli.»

Io continuavo a parlare e cercare ragioni mentre Annisa non faceva che sorridere con una faccia da scema che mi irritava ancora di più.

Doveva avere in mente qualche strana e inaspettata idea

per portare all'improvviso il discorso della poligamia all'interno della nostra vita familiare, qualcosa di cui fino ad allora era stato quasi tabù parlare tra di noi.

«Nis, non farmi stare sulle spine. Su, parla...»

Lei serrò le labbra, assumendo un'espressione buffa mentre gonfiava le guance. Con gli occhi era come se dicesse «Continua, prova ancora a indovinare...»

«Ok, quindi chi sarebbe la donna in questione? Una vedova di settant'anni? Vorresti per caso che io diventassi poligamo come il profeta?»

Annisa scosse di nuovo la testa. «Molto nobile da parte tua, ma perché dovresti sposarla se intendi solo aiutarla? In quel caso sarebbe meglio darle solo un aiuto economico.»

«Allora dimmi, su, che cos'è questa faccenda della poligamia?»

«Ti chiedo di essere poligamo, di sposarti con una fata.»

Un altro fulmine a ciel sereno mi colpì. Sapevo che non stava scherzando.

Ero sposato con Annisa da quasi sette anni, e lei riusciva ancora a sorprendermi così. Allora cominciai a parlarle di una parte di sé che ignoravo. Mi raccontò che sin da quando aveva sette anni era cosciente di avere poteri speciali, ovvero poteva vedere esseri che appartenevano a una dimensione diversa dalla nostra. Quelli che in generale vengono chiamati *jinn*, fate o anche fantasmi.

All'inizio, quando era ancora piccola, Annisa pensava che queste entità fossero tutte sue amiche. Era figlia unica e si era dovuta trasferire spesso da una città a un'altra a causa del lavoro del padre. Aveva avuto difficoltà ad ambientarsi perché aveva cambiato scuola e ambiente troppe volte. Tuttavia la presenza di quegli «amici» aveva sempre reso le cose più semplici. Inizialmente Annisa non aveva capito che solo

lei aveva la capacità di vedere quegli esseri, mentre i suoi genitori pensavano che lei avesse una gran bella fantasia, niente più di questo.

Col passare del tempo Annisa si rese conto che non tutte le persone riuscivano a vedere quelle creature, e che quella capacità non era sempre una cosa positiva. Avevano forme diverse, e non tutte belle. Ce n'erano molte che avevano una faccia brutta e che si comportavano in modo cattivo. La cosa più difficile per Annisa era osservare che alcune persone erano seguite da certe creature, ma lei non poteva dirglielo.

Più cresceva, più cose poteva vedere e sentire perché era come se i suoi amici provenienti dall'altro mondo volessero condividere la loro conoscenza ed esperienza con lei. Iniziò ad avere visioni di persone che morivano in modo innaturale, come ad esempio in incidenti, o che subivano violenze. Quando compì diciotto anni, Annisa pregò con veemenza affinché Dio si riprendesse questa capacità.

*Quando ero piccola, io chiedevo solo di avere degli amici, mio Dio, e Tu mi hai offerto un'esperienza straordinaria che mi ha reso possibile avere degli amici nonostante in quel momento accanto a me non ce ne fosse nessuno presente fisicamente. Purtroppo, come la maggior parte delle persone, io non sono più così libera, leggera e discendente come quando ero bambina. E questa capacità è diventata ormai un peso per me. Ti prego di riprendertela, Dio.*

Annisa pregò in modo sincero per tante sere di seguito, finché il suo desiderio venne esaudito. Ecco che non era più in grado di vedere gli esseri sovrannaturali che vagavano, apparivano qua e là e si trovavano un po' ovunque. Non poteva più comunicare con loro e quindi non poteva più raccogliere le tante storie, le stesse che spesso non aveva voluto sentire. Tuttavia una creatura era rimasta là a farle compa-

gnia ed era diventata un'amica fedele. Era una fata. Annisa l'aveva chiamata Banyu, acqua in javanese, perché cercava sempre un posto vicino a una fonte d'acqua.

Adesso capivo perché Annisa sin dall'inizio aveva insistito affinché prendessimo questa casa, che è proprio accanto a un piccolo lago. Banyu era molto brava nelle attività legate all'acqua, a cominciare dal pescare, al nuotare, a immergersi e a respirare sott'acqua senza l'ausilio di nessuna attrezzatura. E chissà cos'altro era in grado di fare, forse anche correre sopra l'acqua? Chi lo sa? Lei non era un essere umano, anche se aveva l'aspetto di una ragazza, un bel viso, un'espressione cordiale, i capelli lunghi e un corpo snello.

Banyu e le sue simili erano note per essere brave «guariatrici», una sorta di medici di grande esperienza e conoscenza che provengono dal mondo delle fate. E sono anche molto brave a produrre medicinali dalle piante. A quanto diceva Annisa, Banyu l'aveva guarita diverse volte. In un certo senso, desiderava ricambiarle il favore.

«Secondo l'islam ci si può sposare con un *jinn*?»

«Una fata, caro».

«Vabbé, è la stessa cosa.»

«Ci sono diverse interpretazioni a riguardo, come accade spesso nell'islam. Ma di fatto non c'è nulla che lo vieti esplicitamente. Allah fa in modo che tu abbia mogli del tuo stesso genere. Ecco tutto, ma nessuno ha mai detto che non sia possibile sposarne una che appartiene a un genere diverso.»

«Perché dunque questo *jinn* non si sposa allora con uno del suo stesso genere?»

«Banyu desidera provare ad avere un marito che appartenga al genere umano.»

«E quindi, perché io? Sono strano abbastanza da sposarmi con un *jinn*?»

«Come sua migliore amica non posso offrirle un uomo migliore di te, e lei è d'accordo. Ti prego, fammi questo favore...»

«Ma se solo a guardare film horror muoio di paura, Nis! E adesso tu mi chiedi di sposarmi con un essere uguale a quelli dei film di fantasmi? Stai forse cercando di torturarmi o uccidermi lentamente?»

«Caro, quei film non hanno né testa, né coda! E le fate non fanno nemmeno tanta paura... Loro sono proprio come gli esseri umani, ci sono quelli buoni e ci sono quelli malvagi. Ci sono quelli belli e ci sono quelli brutti. Sì, proprio uguali. Ed è della mia migliore amica che stiamo parlando...»

Rimasi senza parole nell'ascoltare la richiesta di Annisa.

Il giorno in cui le avevo chiesto di diventare mia moglie, avevo giurato che mi sarei impegnato al massimo, con tutta la mia onestà e forza, per fare qualunque cosa esaudisse i suoi desideri. Avevo tenuto questo giuramento nel mio cuore, perché ero riluttante a esternarlo. Sono sempre stato restio a parlare di queste cose, anzi, a dire il vero ho sempre pensato che fosse quasi un tabù. Ma ho sempre fatto ogni sforzo per raggiungere questo obiettivo visto che era proprio quanto avevo promesso ai suoi genitori quando l'avevo sposata nel nome di Allah.

Tuttavia la richiesta che mi stava facendo era troppo difficile. Troppo strana. Troppo assurda.

«Che succede se rifiuto?»

«Beh, il peggio che può accadere è che deluderai due ragazze», ammiccò con dolcezza Annisa. Aveva un atteggiamento ambiguo, prima metteva il broncio, poi scherzava, facendomi passare piano piano la voglia di seguire quella conversazione. Intanto diventavo sempre più scontroso.

«Lasciami del tempo per pensarci» replicai alla fine.

«Quanto tempo?»

Ah, le donne, pensai tra me e me senza avere il coraggio di dirlo ad alta voce. Non solo mi aveva fatto una richiesta indecente ma non aveva nemmeno la pazienza di aspettare!

«Cosa c'è che devo sapere di Banyu?», chiesi. La mia voce era tranquilla ma in realtà stavo prendendo tempo mentre mi arrovellavo per cercare di risolvere il dilemma. Gli occhi di Annisa brillarono, come avesse visto un barlume di speranza, come fossi propenso a esaudire la sua richiesta. Le donne sono facilmente credulone. Troppo facilmente direi. O forse anche questo era parte di una sua strategia?

«Banyu, è strana...» Annisa iniziò il suo racconto con circospezione. Con il fare circospetto di chi parla di qualcuno e non vuole che la persona in questione ascolti. «D'altra parte lei è una fata, può darsi che anche adesso stia ascoltando».

Secondo me, una fata che all'improvviso desidera sposare un essere umano è molto probabilmente stramba. Mi trattenni dall'alzare gli occhi al cielo e, al contrario, mostrai una faccia interessata.

«A volte si manifesta come un essere umano, cui somiglia in tutto e per tutto, senza differenza alcuna. Ma le risulta difficile adattarsi alle situazioni, così può capitare che in mezzo a un gruppo di persone in lacrime lei scoppi a ridere, o addirittura si metta a cantare. Viceversa, le succede di mettersi a piangere fino alla disperazione, e nonostante l'abbia ammonita numerose volte, fatica ancora a riconoscere i comportamenti più adatti ai vari contesti.

È possessiva con le sue cose, anche con quelle futili, ad esempio un pettine o qualsiasi banale oggetto... Non vuole assolutamente che gli altri tocchino le sue cose. È importante che tu sappia questo, potrebbe allontanarsi e sparire per sempre...»

Ascoltai il racconto di Annisa mantenendo un'espressio-

ne impassibile e controllata, l'espressione tipica degli uomini davanti alle donne della loro vita.

Il mio cuore però era pietrificato, avevo mal di pancia.

«Vorrei chiederti di concedermi di incontrare Banyu» fu la mia risposta alla fine. «Solo io e lei», dissi.

«Ti sei convinto a sposarla?»

«Se ci si vuole sposare con qualcuna, è perlomeno necessario che ci si conosca un po', prima di farlo. Quantomeno chiedere qual è la dote che lei vuole», risposi con noncuranza.

«Leggerle la sura al-Fatihah, sarebbe già sufficiente. Le fate non sono certo attaccate alle cose materiali», rispose subito Annisa con voce felice.

«Ma insomma, decidi tutto tu?» risposi, mettendole la mano sulla testa e scompigliandole i capelli.

«Grazie eh, caro.» Annisa abbassò il capo e mi baciò la mano. Io non potei far altro che scuotere la testa.

Dopo quella conversazione, non parlammo più di Banyu e della questione della poligamia. Se devo essere sincero, ero diventato nervoso e pensieroso al punto da non riuscire a dormire. In segreto provai a fare delle ricerche riguardo alle origini di questo *jinn*, leggendo varie fonti scritte e contattando alcuni amici che avevano una migliore conoscenza di quel mondo. Feci tutto di nascosto. Non so se Annisa se ne fosse accorta oppure no. Non è forse saputo e risaputo che la moglie ha un istinto molto acuto nei confronti del marito? Lei però mi sembrava serena e spensierata come al solito.

Oh mio Signore, è proprio strano come la vita ci metta alla prova. Sposarsi con un *jinn*? Che modo di vivere sarebbe? È di gran lunga al di là della mia più selvaggia immaginazione. E come sarebbe interagire con loro? Da uomo, volente o nolente non potevo fare a meno di pensare al tipo di relazione coniugale con Banyu. Come si fa? Con cosa devo cominciare?

I preliminari si fanno anche con le fate? Come potrei soddisfarla? E poi se avremo un bambino, come sarà? Sarà una fata o un essere umano?

Tutto era così assurdo!

All'ora stabilita, avrei finalmente dovuto incontrare Banyu. Quando quel giorno arrivò, ero nervoso e impaziente come mai prima. Annisa, con la sua felicità infantile, rideva di me e mi faceva sentire in imbarazzo al punto che mi costringevo a mettere su una maschera e mostrarmi forte. Dio, è proprio difficile essere un marito!

Il luogo del mio incontro con Banyu era stato fissato sul bordo del lago in prossimità della nostra casa. Senza Annisa, come avevo chiesto. In quel momento, a essere sincero, mi tremavano le ginocchia. Io che mi spaventavo sempre quando guardavo i film di fantasmi, ora era come se ci fossi dentro, come se fossi il personaggio principale. Ah, il destino!

A un certo punto avvertii una leggera brezza sulla nuca. E fu in quel momento che lei si presentò. Leggera come l'aria ma così reale. Ero sbalordito, in cuor mio chiesi perdono a Dio e recitai *istighfar* alcune volte. Quell'essere era veramente bello, di una bellezza sovraumana. I capelli fino ai fianchi, ondulati e lucenti. La pelle era liscia, simile al marmo, e molto pallida. Si avvicinò a me e potei notare che il suo lungo vestito ancora grondava di acqua.

Il cuore mi batteva all'impazzata. Ma mi avvicinai e le tesi la mano. Riusciva a capire che questo era il modo in cui gli esseri umani si salutano?

Aveva una faccia tranquilla, con un'espressione difficile da decifrare. Prese la mia mano. Sentii la pelle umida, fredda.

«Piacere di conoscerti!»

La sua voce riecheggò nella mia testa, ma la bocca era immobile. In quel momento mi resi conto che non avremmo

comunicato a parole. Lei aveva accesso alla mia testa e io alla sua. Grandioso. Tutto il mio nervosismo svanì. Percepivo ancora il sudore delle sue mani. Ci sedemmo l'uno accanto all'altra e mi ritrovai in una dimensione temporale diversa. Un po' alla volta lei si aprì nei miei confronti, invitandomi a entrare nella sua natura, a esplorare il suo mondo. Gli edifici erano diversi da quelli del mondo umano, ma c'erano cose simili, le scuole, i mercati, le moschee e diversi altri edifici.

Non fu solo lei ad aprirsi, anche io la lasciai entrare. Nel tempo della mia infanzia, della mia adolescenza, nel mio passato e nel mio presente. Comunicavamo in modo spirituale. In maniera ampia e profonda. Ridevamo, piangevamo.

Quest'esperienza durò alcune ore, ma nella dimensione spazio-temporale in cui ci trovavamo fu come se fossero passati alcuni anni. Inoltre, sentivo come se io e Banyu fossimo amici da una vita. C'interpretavamo e ci capivamo a vicenda. Completamente. A quel punto capii perché mia moglie amava così tanto Banyu. Era proprio facile amarla. Ma allora ci saremmo sposati? Glielo chiesi senza pudore, senza timidezza, addentrandomi persino nelle questioni riguardanti la camera da letto. Banyu ridacchiò. Ridemmo insieme.

*Nemmeno il pettine saresti capace di prestarmi. Eppure sposandomi, dovrete accettare di condividere tutto me stesso, il mio corpo, con la tua amica. Non è una cosa che ti va molto a genio, eh?*

Banyu capì cosa intendevo dire. Confessò che era solo curiosa, voleva fare un'esperienza diversa. Io le dissi che era bella, che di sicuro ci sarebbe stato un avvenente *jinn* per lei. Lei ridacchiò di nuovo, con una risata strana ma piacevole da sentire.

Quando riaprii gli occhi, mi ritrovai solo. Sbattei le palpebre. Avevo la sensazione di essermi appena svegliato, ep-

pure sapevo di aver vissuto realmente quell'esperienza. La bella fata mi aveva già lasciato, lasciando tracce di sudore sul palmo della mia mano. Telefonai ad Annisa, chiedendole di tornare a casa.

«Allora com'è andata?»

«La prossima volta che vuoi chiedermi di sposare un'altra, cercami almeno una donna che appartenga al genere umano. Che sia bella, sexy, ovviamente più giovane di te e che si diverta a cambiare tante posizioni.»

«Non se ne parla proprio! Se si tratta di una donna in carne e ossa, non te lo permetterei!»

«Ma dai, potremmo fare un bel gioco a tre!»

«Ehi!» esclamò in tono irritato.

Io risi soddisfatto perché ero riuscita a stuzzicarla e a farla reagire.

Lo giuro, non vedevo l'ora che mia moglie tornasse a casa.

## Gelosa delle vergini del paradiso

Da quando aveva scoperto quel libro nella borsa del marito, la vita di Annisa non era stata più la stessa.

Solo a leggere il titolo era stata colta da un senso di inquietudine. In più, aveva notato l'attenzione e la devozione con cui il marito lo leggeva, tanto da evidenziarne alcuni passaggi. Tutto ciò non le sarebbe parso così strano se il marito fosse stato un assiduo lettore. In realtà, Annisa ricordava tra sé e sé a voce alta, in sei anni di matrimonio aveva visto il marito leggere a stento il giornale o il Corano. Perciò il pensiero che all'improvviso fosse diventato un lettore abituale le sembrava molto anomalo, tanto più che si trattava di un libro troppo spesso per una persona come lui.

Il titolo del libro era *La bellezza delle vergini del paradiso*. Annisa moriva dalla voglia di sapere di cosa si trattasse, voleva scoprire quale fosse il contenuto a tutti i costi. Finalmente un giorno riuscì a sfilarlo dalla borsa del marito e ne lesse qualche pagina di nascosto. Tutto cominciò ad acquisire senso.

Da quel momento in poi, Annisa non smise di scrutare gli atteggiamenti del marito, provando un certo sentimento di turbamento quando lui indugiava più del normale nell'ultima

sequenza di movimenti della preghiera, quando si preparava davanti allo specchio e persino quando recitava il Corano. Annisa osservava con eccessiva attenzione tutto quello che Hasan faceva e questa preoccupazione si sommava a un problema che affliggeva la coppia da tempo, cioè che non riuscivano ad avere figli.

Era un tormento che assillava Annisa da anni, avevano fatto tanti controlli ma erano stati dichiarati in perfetta salute e senza particolari complicazioni per concepire. Il loro medico di fiducia diceva: «Bisogna aspettare il volere di Allah». Se Hasan era riuscito a mantenere un atteggiamento normale e calmo, al contrario Annisa era sempre inquieta e in ansia. Cominciò a temere che Hasan l'avrebbe lasciata, o addirittura avrebbe trovato un'altra donna capace di dargli un figlio.

Fino a quel momento il comportamento di Hasan non sembrava essere cambiato nei confronti di Annisa. Non c'era stato nulla di insolito fino al giorno in cui Annisa aveva scoperto il libro.

Una notte, dopo aver fatto l'amore, Annisa era tra le braccia del marito quando gli disse: «Voglio invecchiare con te papi, voglio essere la tua mami qui in terra come nell'aldilà».

Annisa sentiva il respiro di Hasan sui suoi capelli. E accarezzandole la schiena lui le rispose: «*Inshallah* mami».

«Ma saresti più felice con una vergine del paradiso, vero? Una di quelle vergini bianche, dal seno florido e tonico, che non fanno bisogni, non hanno le mestruazioni e per giunta sono sempre vergini?»

«Di cosa parli?»

«E tu avresti la potenza di cento uomini e potresti copulare con orgasmi forti ed eccitazione ininterrotta.»

«Hai letto il mio libro, vero, mami?»

«Sì, proprio quel libro che stai sempre a leggere con tanta dedizione!»

Hasan scoppiò a ridere, Annisa si divincolò dal suo abbraccio e si mise a sedere mugugnando. «Com'è possibile che agli uomini siano promesse così tante donne da Allah? Settantadue vergini per ogni uomo di sani principi religiosi! E alle donne? A noi donne di sani principi religiosi non viene promesso nulla? Non è giusto!»

«Ehi, non parlare in questo modo. Allah è sempre giusto.»

«Comunque sia, questa cosa è ingiusta. Perché mai un uomo non si può accontentare di una donna sola? Perché tu non dovresti essere soddisfatto solo con me?»

«E questo chi l'ha detto? Io sono soddisfatto!»

«Non vorresti anche tu settantadue vergini del paradiso? Di' la verità!» disse Annisa con voce stridula.

«E chi non lo vorrebbe?», si disse Hasan, questa volta solo tra sé e sé. Decise di star zitto perché in fondo sapeva che quella discussione non avrebbe portato a nulla. Avrebbe voluto usare dei pretesti religiosi che aveva sentito da prediche ascoltate precedentemente, ma sapeva pure che dopo tanti anni di matrimonio le discussioni con la moglie non erano mai sulla verità o meno di una questione, quanto piuttosto su problemi legati alla sua sensibilità femminile. La amava e non voleva ferirla, per cui tacere gli sembrò la scelta più saggia in quel momento.

Ma Annisa non si accontentava del silenzio come risposta.

«Lo vedi? Te ne stai in silenzio. Ho ragione a credere che ultimamente pensi solo a questo? A quanto sono belle le vergini, a quanto sono eccitanti? Eh? E sono pronta a scommettere, guarda, che tu ci pensi sempre, anche quando indugi nella preghiera col capo poggiato sul pavimento, e persino ogni volta che facciamo l'amore!»

«*Astaghfirullah*, mami, ma se nemmeno so se andrò in paradiso!»

«Ma come, andare in paradiso non è l'obiettivo di un buon musulmano? Eppure il paradiso che viene raccontato riguarda la tua felicità con le vergini. Non con tua moglie. Non con me!»

Era davvero una discussione inutile. Hasan sapeva che non avrebbe mai potuto averla vinta. Allora cominciò ad avvicinarsi per abbracciarla, ma lei subito lo respinse. Incurante di ciò, lui cercò di nuovo di abbracciarla, ma Annisa lo respinse con tutta se stessa. Lui insistette e ovviamente era più forte di lei...

«Mami, ma perché sei così arrabbiata...», disse Hasan quando Annisa cominciò ad allentare la resistenza al suo abbraccio. «Qualsiasi cosa dica ora sarà inutile, lo so. Io ti amo sopra ogni cosa.»

Hasan baciò la moglie sulla fronte, poi uscì dalla stanza, si recò nel giardino sul retro della casa e si sedette a riflettere.

Annisa non sapeva come suo marito avesse avuto quel libro, e da chi soprattutto.

Il libro gli era stato dato dall'*ustad* Ihsan Abu Bakar, il capo del gruppo di lettura del Corano di cui Hasan faceva parte da qualche mese. Sin da quando erano bambini, Ihsan era il suo migliore amico, erano inseparabili proprio come gemelli siamesi. Il fatto che i loro nomi avessero la stessa radice in arabo era un motivo in più perché la loro amicizia fosse considerata come segnata dal destino.

Dopo il diploma di scuola superiore, Ihsan aveva deciso di studiare in Medio Oriente per approfondire gli studi religiosi, mentre Hasan aveva proseguito gli studi in patria. Durante l'università, talvolta seguiva i gruppi di lettura del Corano, ma la sua vita poteva essere definita abbastanza laica. I due

amici si erano ritrovati dopo dieci anni. Ihsan, che ora veniva chiamato *ustad* dai suoi allievi del gruppo di preghiera, lo invitò ad avvicinarsi di nuovo alla religione e a preoccuparsi di più dei problemi della comunità musulmana nel mondo. Cercava di risvegliare le coscienze su quanto la comunità musulmana venisse sottomessa e violentata dai Paesi occidentali, ed era convinto che ogni musulmano dovesse agire per ribellarsi a questa situazione e comportarsi in modo da diventare un esempio per la comunità.

Hasan riprese a seguire i gruppi di lettura del Corano in maniera regolare per ritrovare dentro se stesso le proprie radici, un po' anche per socializzare, ma ancora di più perché stimava Ihsan. Durante una conversazione privata, Ihsan lo sorprese con una proposta e gli chiese se l'avrebbe seguito in una missione davvero importante.

«Io mi sono già iscritto e adesso devo solo aspettare il momento della partenza», disse Ihsan. «Non vedo l'ora di diventare uno *sposo*».

Hasan lì per lì non capì cosa significasse *sposo* in quel contesto. Allora Ihsan gli spiegò che diventare *sposo* significava partecipare alle missioni sacre per difendere l'islam ed essere pronti anche a sacrificarsi per esso. «Si viene chiamati *sposi* perché al momento della morte si è subito accolti dalle vergini del paradiso», chiari Ihsan. Allora gli diede quel libro, quello che parlava delle vergini del paradiso. Ihsan aveva dunque invitato Hasan a prendere parte al movimento segreto a cui si era associato già da tempo. Secondo lui, il gruppo di lettura del Corano che guidava toccava solo la buccia dei problemi e non arrivava al nocciolo. «Tu saresti perfetto per far parte del movimento, perché sei intelligente, sei molto curioso e sei dotato di forza fisica. Anzi direi che saresti perfetto per essere uno *sposo*».

Hasan disse che ci avrebbe pensato e che avrebbe cominciato a leggere il libro che Ihsan gli aveva dato. In effetti anche Hasan immaginava queste vergini come donne dalla pelle bianca e candida, dal seno prosperoso, e fantasticava su quanto potesse essere piacevole «possederle» tutte. Le loro conversazioni non si allontanavano molto da queste immagini paradisiache o dalle vergini. Hasan poteva immaginare quanto al suo amico brillassero gli occhi solo a parlare di queste vergini, e lui era sul punto di pensare di poter avere un'erezione solamente a parlarne.

Ihsan era stato sposato, aveva divorziato e non si era più sposato. Desiderare il sesso era qualcosa di assolutamente normale per Ihsan, ma lui vietava a se stesso in maniera perentoria la masturbazione e l'uso di qualsiasi forma di pornografia. Hasan aveva invece dei pensieri ambivalenti al riguardo. Si chiedeva tra l'affascinato, il preoccupato e il meravigliato, come Ihsan riuscisse a vivere in maniera puritana lontano dal sesso. Ma Ihsan era costantemente impegnato a servire i membri del gruppo di lettura del Corano, ed era sempre intento a pensare ai problemi dei fedeli. Così, Hasan, cercando di darsi una spiegazione del comportamento di Ihsan, concluse che forse concentrarsi sui grandi problemi deviava il suo desiderio sessuale.

Al contrario, a lui veniva mal di testa solo al pensiero di dover risolvere i problemi con Annisa. Si mise a ridere di se stesso. Cominciò a pensare alla relazione con Annisa tornando indietro nel tempo fino alla prima volta in cui si erano incontrati. Nella sua mente riaffioravano tutti i momenti belli della loro vita, ma ebbe la sensazione che tutto avesse più importanza quando loro due litigavano.

Hasan sentì freddo ai piedi per il vento della sera e rientrò in casa. Sul letto c'era Annisa che intanto si era assopita,

ma aveva ancora gli occhi umidi e i segni delle lacrime che si erano asciugate sul volto.

Non sapeva nemmeno se credeva davvero all'esistenza delle vergini e a tutto ciò che era raffigurato in quel libro. Sembrava tutto così surreale, lontano, assurdo quasi. E sì, era in grado di capire Annisa su quanto tutto sia ingiusto per le donne. Ma chi può sapere la verità? D'altra parte, nessuno è mai stato in paradiso ed è tornato con una foto di queste vergini, no?

Hasan comunque aveva deciso. Non avrebbe preso parte al movimento e non era interessato a diventare uno *sposo*.

Stava per andare a letto quando arrivò un messaggio sul suo cellulare. Gli si afflosciarono le ginocchia nel leggerlo.

«*Inna Lillahi wa Inna Ilaihi Rojiun*, apparteniamo a Dio e a Lui ritorneremo. Nostro fratello Ihsan Abu Bakar è morto martire negli scontri di ieri ad Aleppo. Stiamo ancora aspettando conferma di quanti siano i *mujahidin* indonesiani.»

Hasan non ebbe più la forza di continuare a leggere. «Ihsan...» mormorò con un senso di dolore al petto. Il suo corpo tremava tutto. Cercò di trattenere i singhiozzi per non svegliare la moglie ma il tentativo fu vano.

«Cosa è successo papi?»

Le lacrime gli si sciolsero sul volto senza che lui potesse trattenerle. Abbracciò il corpo di Annisa con veemenza. Lei gli accarezzò la testa e la schiena tentando di calmare i suoi singhiozzi.

«Ma cosa è successo, papi? Ci sono qua io, su, chiedi perdono, recita l'*istighfar* papi...»

Quella notte Hasan si convinse che lui non avesse bisogno delle settantadue vergini. Almeno non così presto.

## Sala d'attesa

Rohman si ricordava ancora di quando aveva visto il suo corpo sfracellato e le sue membra sparpagliate dappertutto, dopo che era esplosa la bomba sistemata sul suo petto. Aveva registrato quell'immagine nella mente come in una moviola e vedeva tutto con chiarezza: la gente che gridava istericamente, i corpi che giacevano scomposti tutt'intorno e pozze di sangue.

Gli era stata affidata la missione sacra il giorno prima di Capodanno. Si era fatto avanti tra la folla del festival di artisti di strada e poi si era fatto esplodere. Questo gli era stato ordinato, e lui aveva eseguito. Noi facciamo così: ascoltiamo e obbediamo. Ciascuno dei nostri membri conosce questa regola.

Ciascuno dei nostri membri sa che prima o poi arriva il proprio turno di diventare *sposi*. *Sposi* poiché il sacrificio della propria vita viene ricompensato dall'accoglienza in paradiso da parte di settantadue bellissime vergini. Sono delle fanciulle educate e sottomesse, che tengono sempre lo sguardo basso e non sono mai state sfiorate né da uomini né da esseri sovrannaturali come gli spiriti *jinn*. Vergini belle come pietre preziose. Bellissime fanciulle, che spiccano

come il vino rosso in un calice trasparente. Sono loro le spose. Quell'immagine gli faceva brillare gli occhi di passione.

Tuttavia, in quel momento si imbatté soltanto in una stanza vuota talmente grande che alla vista non gli risultava ben chiaro né dove iniziasse né dove finisse. Era seduto su una sedia, nella solitudine più totale. E restò così chissà per quanto. Gli sembrò di percepire il tutto e il niente allo stesso tempo. Non stava aspettando nulla, ma al contempo desiderava saperne di più. Era libero di muoversi dove volesse, eppure non voleva muoversi. Era tutto così difficile da spiegare! Capiva che quella era una dimensione diversa da quella terrena, ma sentiva di non essere riuscito a liberarsi del tutto da quest'ultima.

Così, non gli restava altro che aspettare, e aspettare. E aspettare.

Fino a quando non vide un punto lontano dirigersi proprio verso di lui. Il punto si avvicinava camminando a ritmo sempre più regolare. Più si avvicinava più diventava grande e nitido finché fu chiaro che si trattava di una donna. Aveva i capelli lisci sciolti sulle spalle e non aveva niente che le coprisse il capo. Rohman si ricordò di una storia che aveva sentito quando era ancora sulla terra e raccontava che in realtà le donne, in paradiso, non portano il velo. Ma quella donna sembrava troppo normale, troppo comune. Era abbastanza carina, portava gli occhiali, indossava una gonna stretta e aveva una camicetta a maniche lunghe arrotolate fino al gomito. Non appariva sofisticata e non indossava abiti di seta verde come venivano solitamente rappresentate le vergini in paradiso.

Più la donna si avvicinava, più Rohman si convinceva che non fosse un angelo. Di sicuro non lo era! Tutto d'un tratto si sentì irritato come chi ha perso la pazienza e non ha idea di quanto saranno lunghi i tempi di attesa. *Dove sono le mie vergini? Voglio le mie vergini!* Rohman avrebbe volu-

to pestare i piedi a terra, come fanno i bambini capricciosi quando non ottengono dai genitori il regalo che tanto desiderano.

«Benvenuto nella sala d'attesa», disse la donna quando gli fu davanti. Aveva una voce profonda e soave. Si sedette su una sedia uguale a quella su cui era seduto Rohman, ma Rohman non aveva notato che ci fosse una sedia davanti a lui. La sedia era lì già da prima? Si sentiva confuso. Iniziò a fissare la donna con sguardo interrogativo. Sulla terra, in una situazione del genere l'avrebbe guardata in faccia cercando di rubarle uno sguardo, specialmente una donna come quella, che non portava il velo. Tuttavia, in quel momento non ne sentiva il bisogno. Avrebbe soltanto voluto farle delle domande, ma la bocca non gli si apriva.

Lei intanto si limitava a guardare dritto davanti a sé, con un'espressione difficile da interpretare. Era come se stesse sorridendo, ma non era così. Aveva un atteggiamento tra la sfida e lo scherno, l'orgoglioso e il triste, ma anche trionfo. Chissà... Rohman semplicemente non riusciva a smettere di fissare quella donna, anche perché c'era solo lei da guardare lì davanti a lui.

Quindi restarono entrambi in silenzio, fissandosi a vicenda. Poi la donna tirò fuori una sigaretta, la accese e iniziò a fumare. Rohman era sempre più confuso. Ma quello non era l'aldilà? Com'era possibile che si fumasse nell'aldilà? La cosa che odiava di più al mondo era il fumo. E la cosa che odiava ancora di più erano le donne che fumavano.

E quella donna, come se sapesse che Rohman lo odiava, si mise a fumargli in faccia di proposito. L'aroma di chiodi di garofano della sigaretta *kreték* era senza dubbio uguale a quello che si sentiva sulla terra. La scena sembrava sempre più insensata. Rohman sentiva che la sua rabbia stava per esplodere.

«Chi sei? Dove mi trovo? Dove sono le mie vergini?» Rohman avvertì che la sua voce era spezzata e vibrante. La donna sghignazzò.

«Benvenuto nella sala d'attesa», ripeté, questa volta con un tono diverso, più provocatorio.

«Che sorpresa, eh? Niente spose. Niente vergini. Niente festa di benvenuto. Ci sei solo tu in questa stanza e, per il momento, io», disse la donna, tranquilla.

«Non è possibile! Mi sono state promesse settantadue vergini! Giovani donne, belle e caste, gentili, dallo sguardo basso e modesto, mai sfiorate né dagli uomini né dai *jinn*. E io le avrei possedute dalla mattina alla sera, senza sosta, senza mai stancarmi, senza mai sentirmi fiacco, senza mai perdere il desiderio!»

La donna continuò a ridere con sarcasmo, senza rispondere, e continuò a soffiare il fumo della sigaretta fino a provocargli un senso di disgusto. Lui avrebbe voluto schiaffeggiarla, ma sapeva che era vietato picchiare le donne, e che soltanto i codardi lo fanno. Questi erano sempre stati i suoi principi. Ciononostante, con quella donna stava proprio perdendo la pazienza.

«Dimmi dove sono le mie vergini!» Stava minaccioso davanti alla donna, con i piedi piantati a terra e un'irritazione tale che sentiva di non riuscire a trattenersi ed essere sul punto di menarla.

La donna era cocciuta come un mulo, fissava Rohman tranquillo, senza il minimo tentennamento. Continuò a ispirare il fumo e a soffiarglielo in faccia. E solo allora Rohman si rese conto che la sigaretta non si era mai accorciata, non cambiava né forma né dimensione e continuava a restare accesa.

«Non ci sono vergini. Non ci sono mai state e non ci saranno mai.»

«Com'è possibile, perché?» urlò Rohman.

«Perché no?» Questa volta fu la donna a rispondergli urlando, alzandosi in piedi e sfidando il modo di fare di Rohman. «Credi davvero di poterti meritare tanta bellezza e felicità dopo aver ucciso tutte quelle persone innocenti sulla terra?»

«Sì, certo!»

«Perché?»

«Perché io ho compiuto una missione sacra. Ho lottato per uno scopo superiore al loro, al mio e a quello di tutte le altre persone.»

«Ma va', va'!» lo schernì la donna.

«Ebbene sì! La giustizia sulla terra è la risposta a tutti quelli che hanno danneggiato la religione e i fedeli.»

«Attraverso il sacrificio della vita di tante persone innocenti?»

«Ah, ma tutti loro avevano peccato! Facevano festini e bevevano alcol!»

La donna scoppiò in una grassa risata. Poi, facendo il gesto di raccogliere qualcosa nell'aria, prese una bottiglia di qualcosa e la tracannò.

Rohman fece per sottrargliela, furioso, ma le sue mani non riuscirono a toccare nulla. Era strano, perché comunque il suo naso riusciva ancora a sentirne l'odore.

«Grr! Grr! Grrr!» gridò forte Rohman. Si strappò i capelli, fuori di sé. Non era possibile che stesse succedendo. Non era possibile. Com'era possibile? Era possibile? E se, invece, fosse tutto vero? Cominciò di nuovo a gridare e a gridare, sempre più forte fino a sentirsi appagato. Voleva far uscire tutta la confusione, la rabbia e l'incertezza che provava. E continuò a strillare, chissà per quanto tempo, tenendo gli occhi chiusi. Continuava a gridare e a gridare ancora. Chissà per quanto

tempo. Non lo sapeva. Poi, a un certo punto, si fermò. Non perché fosse stanco o assetato, ma perché si era stufato. E quando aprì gli occhi, la donna stava ancora davanti a lui, seduta sempre allo stesso posto e lo guardava con la medesima espressione sul volto.

Rohman avrebbe tanto voluto strozzarla.

«Prima hai detto che questa è la sala d'attesa?»

«Sì.»

«E cosa c'è dopo?»

«Non te lo dirò, non è compito mio.»

«Dammi qualche indizio almeno!»

«Ti ho già detto quello che dovevi sapere. Non ci saranno vergini per te.»

«E poi?»

La donna scoppiò di nuovo a ridere. Il suo tono questa volta era più amichevole che beffardo. «Se te lo dicessi, mi crederesti? Per tutto questo tempo non hai fatto altro che credere ai tuoi maestri, che ci fossero le vergini. Be', sei stato ingannato. Punto. Ti hanno solo usato, abbindolato. Loro non hanno mai visto nessun posto se non quello creato dalla loro stessa immaginazione fuorviata, fino a quando non sono arrivati nella sala d'attesa come te.»

«Fanculo! Fanculo! Fanculo!» inveì Rohman. Poi, si mise di nuovo a piagnucolare, a rotolarsi avanti e indietro, a tirare calci e pugni, e continuò a farlo e a farlo ancora, senza stancarsi. Tuttavia, dopo chissà quanto tempo, alla fine, si stufò. Tornò a sedersi di fronte alla donna, che continuava a fissarlo sempre con la stessa espressione, sempre seduta nella stessa posizione. La sigaretta non si era accorciata e il fumo continuava a emanare il suo aroma di *kreték*.

«Stai mentendo, vero? Questa è solo una sala d'attesa. Sicuramente ci saranno delle vergini ad aspettarmi lì, vero?»

Io ho sacrificato tutto... TUTTO! Mi sono allontanato dai miei genitori, dalla mia famiglia, dagli amici, sono diventato una persona diversa e ho perso tutto e tutti», le lacrime tornarono a inumidirgli gli occhi.

«Ogni tanto provavo un senso di stanchezza, anche dei sensi di colpa, e avevo addirittura immaginato le facce delle persone innocenti che sarebbero state colpite dall'esplosione soltanto perché si trovavano a passare di lì. E se pure fossero stati dei bevitori di alcolici, non avrebbero certo meritato una tale condanna. Avevo avuto spesso sentimenti di paura, ma i miei maestri mi avevano sempre incoraggiato, assicurato che ci sarebbe stata una vita eterna dopo la morte, che ci sarebbe stata una bellezza infinita e ci sarebbero state le vergini...»

A questo punto, Rohman scoppiò a piangere davvero. Singhiozzava.

«Continuavano a dirmi che tutte queste cose c'erano davvero, che c'erano le vergini! Mica delle donne come te, orgogliose, fumatrici, presuntuose! Voglio le mie vergini!» Rohman frignava come un bambino.

«Ciò che sono io in questo momento è il riflesso di ciò che non ti piace», rispose tranquilla la donna. «In ogni caso, comunque io sia fatta non cambia nulla per te, non ci sono vergini qui.»

Rohman fissò la donna e si meravigliò nel vedere che il suo volto a poco a poco si stava trasformando in quello di sua madre. Rohman spalancò gli occhi per la meraviglia e le lacrime gli rigarono il viso. Poi, il volto della donna si trasformò di nuovo in quello della sua maestra preferita della scuola elementare, e lentamente in quello della sua balia, poi di nuovo in quello della madre e poi in quello della ragazza a cui avrebbe voluto chiedere di sposarlo e poi in quello di una

donna che non conosceva. Continuava a cambiare e a trasformarsi.

Quelle donne lo fissavano con un'espressione triste, mentre ripetevano: «Non ci sono vergini, Rohman. Non ci saranno vergini per te».

Rohman prese a sbattere la testa contro il muro. Ancora e ancora. Ancora e ancora. Senza sentire dolore. Senza stancarsi.

## **Il diavolo va in pensione anticipata**

La notizia si diffuse rapidamente nel regno dei demoni. Lucifero – io – avrei presto chiesto di andare in pensione anticipata. I giornali locali misero la notizia in prima pagina. «Il diavolo a cinque stelle, il più potente della storia dei demoni, sceglie di andare in pensione» così si leggeva nei titoli. Sì, proprio io che vengo considerato un modello da seguire dalle nuove generazioni, ho fatto questa scelta che ha preso tutti alla sprovvista. I capi le hanno provate tutte per dissuadermi. Hanno indetto riunioni su riunioni per interrogarmi e per assicurarsi che la mia decisione non fosse stata presa sotto pressione e minaccia di alcuno. Ma che cosa cretina. Chi vogliono che minacci Lucifero?

«Cosa farai quando andrai in pensione? Andiamo, sei troppo giovane per la pensione!» disse il primo giudice.

«Sì, ha ragione, perciò si chiama pensione anticipata. Be', non lo so ancora cosa farò, ma lasci che mi occupi di questi problemi domani...»

«Sarai il primo diavolo della storia che chiede di andare in pensione anticipata», disse il secondo giudice.

«Sono felice di poter entrare nella storia!», dissi incapace di celare un pizzico di orgoglio.

«Lucifero, sei sicuro di aver preso una decisione responsabile? Prova a pensarci ancora», irruppe il terzo giudice.

«Oh... va bene, signori giudici. Ascoltate, negli ultimi cento anni ho dimostrato come il mio lavoro sia diventato sempre più facile. Io e le mie truppe abbiamo fomentato con successo i leader del mondo a far scoppiare guerre, a spargere tanto dolore per l'intera umanità, a causare la morte straziante di milioni di persone. Uccidere in nome delle differenze di razza, etnia, religione, genere è diventato ormai una prassi. Non è questa una dolce vittoria? Io e le mie truppe abbiamo seguito fedelmente ogni passo degli uomini, ogni volta che loro hanno raccolto i frutti dello spargimento di odio, vendetta, rabbia... È vero, abbiamo anche perso, migliaia di volte, ma nel tempo le mie truppe si sono rafforzate, sono diventate più astute, più furbe, finché è arrivato il momento in cui tutto ha iniziato a procedere automaticamente. Tutti i semi che abbiamo sparso hanno dato i loro frutti in maniera perfetta. Tanto che ora il nostro lavoro è diventato più semplice. Non vedete che molti dei miei ragazzi sono ormai disoccupati, non hanno più niente da fare?»

«Ma sei proprio sicuro che il tuo lavoro sia concluso? Non vedi che ogni giorno milioni di bambini nascono, portando nuova speranza di bontà e di un mondo più civile, più pacifico, più giusto? Non credi che ci sia ancora da fare e che il tuo lavoro non sia ancora finito?» obiettò il secondo giudice.

«Questo è vero, ma è diventato tutto così noioso, prevedibile e troppo... troppo... ah, troppo semplice!»

«Quindi tu stai dicendo che non è più una sfida, giusto?» chiese il primo giudice.

«Beh, si può dire così. Ma oltre a questo, voglio smettere di lavorare. Ecco tutto. E ho scoperto che nel Regolamento dei Diavoli, questa cosa è permessa. Mi infastidisce constatare

di aver letto solo ora le 6666 pagine del libro con attenzione. Avrei dovuto farlo 2000 anni fa!»

«Hai mai pensato all'impatto sui tuoi seguaci? Tu non solo sei il comandante, ma anche un modello, un idolo per loro! La tua ritirata debiliterà le truppe mentalmente!»

«Questo no! Nelle ultime migliaia di anni ho creato nuovi quadri, una squadra di aspiranti leader! In questo momento almeno centomila giovani diavoli sono pronti a sostituirmi. Anche adesso!»

«Sei sicuro?» chiesero i tre giudici quasi all'unisono.

«Non ci saranno problemi! Tutto andrà come al solito. Basta guardare il mondo, tra un po' ci sarà una guerra nucleare. Ancora un po' e mieteremo un'altra grande vittoria! Ma devo dire che gli uomini e la loro sete di potere, ahimé, non ci permettono più di lavorare duramente! Anzi, direi che più lavoriamo noi, meno hanno da fare gli uomini. E questo lo chiamiamo lavoro intelligente? Lasciamo che gli uomini pensino che è tutto frutto della loro volontà!»

I giudici rimasero senza parole, quindi si consultarono tra di loro a bassa voce, come se non potessi sentirli. Rimasi in silenzio, in onore delle buone maniere. Loro si riunirono e si riunirono ancora, per cento giorni e non sempre concentrandosi sulla discussione principale, ovvero il mio caso. I giudici sembravano avere un fine diverso, pareva cioè che volessero esasperarmi e spingermi a rinunciare. Ma si sbagliavano. Io sono Lucifero e certamente sono una delle creature più calme, più inflessibili, e più resilienti dell'intero universo. L'unica cosa che avrebbe potuto irritarmi era che loro smettessero di parlare del mio problema e iniziassero a spettegolare d'altro.

«Giudici! Chiedo la vostra attenzione!» La mia voce era intenzionalmente forte, le mie corna si allungavano, e dalla

mia lingua partivano fiamme. I corpi dei tre giudici tremarono e sussultarono. Risi in cuor mio. Nonostante la loro posizione di giudici, in questo regno io ero molto più autorevole di loro e di quasi tutti i diavoli che c'erano. Pensavano davvero di potermi ingannare e farmi desistere dalla mia decisione?

Il terzo giudice tossicchiava per uscire dallo stato di confusione e prendere in mano la situazione.

«Abbiamo discusso del tuo caso con attenzione...»

«Sì, lo so», dissi roteando gli occhi con noia.

«Ognuno di noi scriverà la propria sentenza su un foglio di carta, ce li scambieremo l'un l'altro, raggiungeremo le nostre conclusioni, e poi le annunceremo a te...»

«Cosa? Quanto tempo ancora dovrò aspettare?» Le mie corna si allungarono ancora un po'.

«Un momento, ancora un momento», disse uno dei giudici, borbottando nervosamente.

Così tornai ad aspettare. Questa volta fu un po' più veloce, solo novantanove giorni.

«Ehm...» il primo giudice parlò con serietà affettata, per indicare che quello che stava dicendo era importante.

«Abbiamo deciso...»

Mi misi a guardare i tre giudici con aria sfottente, con la coda che sbatteva provocando il rumore di un tuono fragoroso. Il giudice era pallido in viso, ma cercò di rimanere impassibile.

«Premesso che è naturale che tu ti annoi a occupare lo stesso ruolo continuamente. Premesso che la noia si verifica per mancanza di sfide. Premesso che noi abbiamo bisogno di rivedere la condizione attuale dell'umanità per esaminare se abbiamo vinto la guerra. Considerate tutte queste premesse, abbiamo deciso di postporre la pensione anticipata per Lucifero, ma di intervenire in suo favore e dargli una

missione diversa per un tempo indeterminato. Abbiamo deciso dunque di mandare immediatamente Lucifero sulla terra per diventare un essere umano.»

«Cosa? È uno scherzo? Cosa significa tutto questo?»

«Diventerai un essere umano. Vivrai e agirai come tale. Ti troverai faccia a faccia con le tue stesse truppe, che hai forgiato per centinaia di migliaia di anni, per esaminarli e capire se sono davvero così duri e spietati come ti vantavi di averli istruiti...»

«Cosa? Non mi credete? Non credete alla mia reputazione? Alle mie parole?»

«È scritto nell'articolo 1118 che i compagni diavoli si devono valutare l'un l'altro, per provare la veridicità di quello che dicono. Tu non fai eccezione», disse il secondo giudice, provando un senso di soddisfazione nel vedermi abbattuto.

«La sentenza è effettiva a partire da questo momento», quindi i tre giudici batterono il martello all'unisono.

«Arrrrggghh!» Chiusi gli occhi, provando una rabbia incredibile. Sentii il mio corpo diventare caldo e tremare, incapace di arginare la rabbia che aveva dentro.

«Arrivederci Lucifero...»

Quella fu l'ultima cosa che udii, poi il mio corpo ebbe una reazione incontrollabile, come se stesse esplodendo. Ero accecato, non riuscivo a vedere niente. Vedevo solo rosso.

Rosso.

Rosso.

Poi il rosso si fece più denso.

Sentii dolore in tutto il corpo e persi i sensi. Non so per quanto tempo rimasi incosciente. A un certo punto, delle voci indistinte raggiunsero le mie orecchie. Non di una persona, ma di due. Forse di tre, che mi chiamavano con un appellativo dell'alta nobiltà javanese.

«Signor *kyai*... Signore, sta bene? Signor *kyai*?»

Capii dopo alcuni attimi che qualcuno stava scuotendo il mio corpo. I miei occhi si aprirono lentamente, mi sentivo accecato dalla luce.

«*Alhamdulillah*, Dio è grande... Signor *kyai*, tutto bene? Un uomo con un turbante bianco mi abbracciò. Un altro uomo che indossava un turbante bluastro mi portò un bicchiere d'acqua. Un altro che portava una *kippah* bianca mi aiutò a tirarmi su per poter bere. Deglutii tutta l'acqua in un sorso. Ma sentivo la lingua come addormentata.

«Ero preoccupato, signor *kyai*, lei è rimasto incosciente per quindici minuti dopo la preghiera *duha* di metà mattina...»

Fissai le figure che si definivano lentamente davanti a me. Conoscevo quelle persone?

«Signor *kyai*, sta bene? L'intera comunità sta aspettando il suo sermone...» disse l'uomo dal turbante bianco.

«Comunità?» ripetei confuso.

Lui annuì con convinzione. «Alcuni sono venuti addirittura da fuori città stanotte, *kyai*.»

«Ma io non ho preparato alcun sermone...»

Tutti insieme mi aiutarono ad alzarmi: «La cosa importante è che lei appaia in pubblico, la comunità è molto felice», disse con calma l'uomo con la *kippah* bianca.

Mi guidarono fuori dalla stanza, poi verso il palco. Battevo le ciglia, avevo gli occhi accecati dalle luci abbaglianti delle lampade della moschea. Di fronte a me c'era una marea di persone vestite di bianco, sedute ordinatamente e con postura solenne. La gola era diventata di colpo secca. Deglutii e mi schiarai la voce. Eppure la sentii echeggiare negli amplificatori già accesi. Dannazione! Il mio petto era in tumulto, mi sentivo in profondo imbarazzo di fronte a migliaia di occhi che mi guardavano.

Salutai, pronunciai la *shalawat*, la lode al profeta Maometto, quindi recitai altre preghiere, sorpreso di essere diventato così fluente nel cantarle. La comunità intonò l'*amen* e si unì a me per la *shalawat*: le parole solenni si innalzavano lentamente nell'aria, attraversando il cielo.

Capii che potevo ordinar loro di fare qualsiasi cosa.

## Chiacchierata tra due amici

Yasir e Yamin sono amici per la pelle. Chiacchierano sempre tra loro del più e del meno. Non è raro che le conversazioni prendano direzioni impreviste, crescano, si ingigantiscano. A volte sono d'accordo e si appoggiano a vicenda, altre si scontrano e si apostrofano l'un l'altro all'infinito. Come questa sera, in cui nessuno dei due pare stancarsi mai.

Yasir: Che mente deviata che hai!

Yamin: Ce l'avrai tu!

Yasir: Ma se non fai che leggere cose oscene e immorali.

Yamin: Ma se sto leggendo un libro di religione, amico!

Yasir: Eh sì, ho notato... ma hai un atteggiamento troppo selettivo, leggi solo le parti che ti interessano... fammi un po' vedere questo libro.

Strappando il libro dalle mani di Yamin, iniziai a leggere: «Quali piaceri offerti dal Signore rifiuteresti? Sui letti ci sono vergini dallo sguardo sottomesso, mai state toccate prima, né da uomini né da *jinn*. Quindi, a quali piaceri del Signore rinunceresti? Quelle vergini sono come pietre preziose, zaffiri gialli, coralli. Sono vergini delicate, candide, pulite e confinate da sole in casa.» Che visione antiquata della donna. Io credo che oggi la situazione sia migliore, addirittura si pos-

sono incontrare donne libere e audaci, con cui poter discutere apertamente...

Yamin: Però queste sono le vergini del paradiso, non sono donne comuni qualunque...

Yasir: Sì, però sono descritte e rappresentate come super donne, vedi? E poi sono descritte tutte allo stesso modo... quindi, dov'è il divertimento se sono tutte uguali?

Yamin: Ah ecco, vedi che anche tu sei curioso di saperlo...?

Yamin riprende il libro dalle mani di Yasir.

Yasir ridacchia.

Yamin leggendo lentamente: Una volta un amico chiese al Profeta se gli abitanti del paradiso facessero sesso. Lui rispose che certamente lo fanno, con eccitazione e forza, con erezione perenne e passione ininterrotta, senza alcuna fuoriuscita di liquido seminale.

Yasir: Ahahah! Tu ti ecciti subito all'idea, eh?!

Yamin: Smettila maiale! Ahahah!

Yasir: Quindi quante vergini ci saranno ad attenderci?

Yamin: Gli studiosi sostengono che ce ne siano settantadue in totale, due donne terrene e settanta vergini celestiali.

Yasir: Accidenti, sono tantissime...

Yamin: Non preoccuparti, nell'*hadith* di Tirmizi è detto che l'uomo, una volta in paradiso, avrà tanta potenza sessuale e virilità quanto quella di cento uomini terreni. E avrà sempre trent'anni.

Yasir: Sono dieci anni in più rispetto alla nostra attuale età, amico. Saremo ancora forti, ma se fosse possibile preferirei essere giovane come adesso per sempre...

Yasir: Tra l'altro, se avremo la virilità di cento uomini, significa che settantadue vergini saranno troppo poche... che ne pensi tu?

Yamin: Penso che sei proprio un ragazzo avido e vizioso!

Yasir: Ma quando mai, è un semplice calcolo matematico, amico...

Yasir: Ridimmi, come sono queste vergini, allora?

Yamin: Sono donne bellissime e giovani con corpi trasparenti... il midollo osseo è visibile come le striature delle perle e dei rubini preziosi.

Yasir: Corpi trasparenti? Oddio, mi sembra agghiacciante.

Yamin: Ma no sciocco, è solo un modo di dire. Sono bianche, con la pelle chiara...

Yasir: Solo bianche e chiare? Non sei un po' razzista? Non ci sono vergini dalla pelle scura, oppure giallastra o addirittura nere?

Yamin: Forse quella è l'esemplificazione della bellezza femminile...

Yasir: Appunto. Non potrebbero essere altrettanto belle delle donne dalla pelle nera? Fammi capire, abbiamo un produttore di cosmetici per sbiancare la pelle delle spalle che ci sponsorizza? Dai, amico...

Yamin: Ma che ne so io, sto semplicemente leggendo... Qui dice che queste vergini sono anche libere da tutti i problemi delle donne terrestri, come le mestruazioni, la menopausa, fare i loro bisogni, urinare e tutte le altre azioni impure di questo tipo. Hanno però delle grosse tette rotonde e sode, che non oscillano.

Yasir: Come se fossero di silicone? Tipo Pamela Anderson?

Yamin: Zitto!

Yasir: Se non oscillano però significa che sono finte!

Yamin: Ma no, potrebbero avere un bel seno alto, sporgente e... imponente, ecco.

Yasir: Ahahah! Ti stai eccitando di nuovo?

Yamin: Ma smettila, io vorrei solo... un seno solido, pieno, grosso... come una melograna fragrante... mmh...

Yasir: Sei osceno e immorale!

Yamin: Oddio, non riesco a smettere di pensarci...

Yasir: Smettila...

Yamin: Sì, ma... mmmh...

Yasir: Non hai paura di peccare?

Yamin: Mmmh...

Yasir: Hai paura che la tua mano rimanga incinta nell'aldilà?

Yamin con tono di voce alto: Sì, ho paura, ma cosa dovrei fare? Dovrei sposarmi adesso? Non sono ancora pronto. Dovrei digiunare? Lo faccio. Pregare? Lo faccio. Leggere il Corano? Lo faccio continuamente. Leggere libri di religione? Ecco, sto leggendo questo!

Yasir anche lui con tono di voce alto: Continui a innervosirti e a non controllare le tue emozioni, sei di cattivo umore. E io ne pago le conseguenze. Mi stai stancando...

Immediatamente si zittiscono.

Il silenzio persiste.

Yamin: Anzi a dire il vero, se la mia mano dovesse rimanere incinta nell'aldilà, me la sposerei...

Ali Mustafa finalmente si addormenta e la sua erezione scende, lasciando tracce appiccicose. Come le notti precedenti, si trova afflitto da un dilemma, come se dentro di lui si scontrassero il lato sinistro (Yasir) e il lato destro (Yamin). A volte Yasir vince, ma il più delle volte è Yamin ad avere la meglio. Forse perché Ali non è mancino.

Si sta facendo mattina e si sente il richiamo alla preghiera dell'alba.

Ali si sveglia per farsi una doccia e purificarsi. Si prepara, rivolto verso il Signore, a pregare, sperando che, ancora una volta, Egli lo perdoni.

## Ana al-Hubb

Apriti. Arrenditi. Accetta.

Quello era l'ordine che il mio corpo stava inviando senza voce, senza una parola. Il mio rispettabile maestro, idolo del mio cuore, stava entrando dentro di me. Mi stava possedendo. Mentre ascoltavo lo sentii ripetere più volte:

*Ana al-Hubb, Ana al-Hubb*

*Io sono l'Amore, io sono l'Amore.*

Ci dimenammo, rotolammo, avvinghiati l'uno all'altro. Eravamo intrecciati. Fummo colpiti da un violento temporale e mi sembrò di volare, solo per metà cosciente. Sentivo come di galleggiare verso l'alto.

I pori del mio corpo erano dilatati e attraversati dalla tensione del suo corpo sacro.

Fu così che quel giorno divenni ufficialmente il suo compagno spirituale. Avevamo appena completato il rito segreto che rappresenta la somma realizzazione dell'unione di tutte le unioni. Simbolo non solo dell'unione dei corpi, ma anche delle anime.

Rahim Mansoor, questo era il suo nome, era imam e fondatore del Sacro centro Ar Rahim. Migliaia di persone venivano in questa *pesantren*, la scuola in cui si impara a legge-

re il Corano per poi diffondere gli insegnamenti del maestro Rahim Mansoor. Lui era l'Amante. Lui era l'Amore.

Settantadue ore fa, cercavo ancora di oppormi alle parole del mio cuore. Non ero venuto a passare del tempo al Centro Ar Rahim con l'obiettivo di fare ricerca per la mia tesi di dottorato? A dire il vero sarei dovuto ritornare nel Regno Unito per finire le lezioni, e non tornare più al Centro. Ma nei nove giorni in cui ero stato lontano da lì avevo sognato di incontrare il maestro ognuna delle nove notti. Lui mi chiamava e mi diceva di tornare. E il mio cuore si agitava senza sosta.

Sarei dovuto tornare? È un aspetto miracoloso della vita che possa cambiare magicamente e in modo così veloce.

Tutto aveva avuto inizio quando avevo cominciato una ricerca sulla nuova tradizione delle *pesantren* in Indonesia. In realtà, prima di allora avevo già sentito dire che il Centro di Ar Rahim era guidato da un maestro giovane (sui quarant'anni o almeno così sembrava), gentile, affascinante e dotato di santità. Di lui si diceva possedesse abilità soprannaturali, come leggere il pensiero delle persone, far apparire magicamente il cibo, curare i mali, entrare in contatto con i morti e chissà quali altre.

Avevo appena saputo che mia cugina, Chantika, partecipava abitualmente agli incontri della domenica di lettura del Corano presso quel Centro. Anche se probabilmente *lettura* non è la parola adatta. Gli incontri al suo Centro erano diversi dai tipici momenti di lettura collettiva, che di solito consistono nella recitazione del Corano seguita dal sermone del maestro. Gli incontri al Centro del maestro Rahim erano tutt'altra cosa.

Per prima cosa, i vestiti. Non c'era l'obbligo di indossare il velo, né i *baju koko* – le caste camicie bianche maschili – o il

*peci* – il copricapo simile a un fez –, o altri indumenti che di solito sono richiesti agli incontri di recitazione del Corano. I partecipanti potevano vestirsi in modo libero e comodo. Per questo tutti avevano un abbigliamento quanto mai variegato, c'era chi indossava l'*hijab*, chi aveva i pantaloni lunghi, c'era chi li aveva corti, o portava la gonna o quello che voleva. L'età variava dai bambini di 12 anni accompagnati dai genitori, fino agli anziani anche sopra i settanta. La popolarità degli incontri di lettura di Ar Rahim era poi aumentata grazie al passaparola e ai post sulle pagine dei social network dei partecipanti.

Durante una cerimonia che di solito durava quattro ore, i partecipanti ballavano girando su se stessi – come nella danza dei dervisci della confraternita di Rumi – cantando canzoni *dhikr* che inneggiavano alla grandezza di Allah. Di solito la danza durava venti o trenta minuti. Poi c'era un po' di tempo per riposare, tempo nel quale era permesso stare soli con se stessi e fare ciò che si preferiva, come dipingere, suonare, recitare il Corano o meditare; tutto questo per circa un'ora. Quindi seguiva il tempo della cerimonia di chiusura, una preghiera collettiva in cui si cantavano le canzoni *dhikr*. Il tutto si concludeva poi con un pranzo di gruppo che veniva preparato da diversi partecipanti che si alternavano nel realizzarlo. Solo successivamente ho scoperto che quello era l'incontro della domenica mattina, ma presso il centro Ar Rahim ne venivano organizzati molti altri e diversi. Dopo aver partecipato tre volte agli incontri della domenica mattina, chiesi il permesso di poter trascorrere due mesi al centro di Ar Rahim e vivere in comunità con gli altri seminaristi uomini e donne. Chantika mi aiutò a presentare la domanda all'amministrazione del Centro.

«A dire il vero vorrei che non si sapesse che sono qui per una ricerca.»

«Quella è una decisione che spetterà al maestro Rahim. Dovrai parlare direttamente con lui», disse Chantika. «E ricorda, non provare a mentirgli. Lui sa sempre ciò che pensi anche se non dici nulla...»

Io feci spallucce, non volevo contraddirla. Che fosse vero o falso quello che aveva detto Chantika, credevo in ogni caso che fosse meglio parlare onestamente col maestro Rahim, non sarebbe stato eticamente corretto mentire sulle mie reali intenzioni. Tuttavia, per quanto riguardava gli altri, volevo solo che non si sentissero a disagio o in imbarazzo per la mia presenza.

Ma come mi sentii io quando alla fine arrivai al cospetto del maestro Rahim? Lui sedeva sul suo divano, fissandomi tranquillo e silenzioso. In quel momento la mia lingua rimase paralizzata, come fosse stata troppo pesante per pronunciare qualsiasi frase. Deglutii più volte per schiarirmi la gola, sperando che emergesse una nuova forza dall'interno, ma non riuscii a dire nulla. Alla fine, rassegnato, mi sedetti davanti a lui subendo il suo sguardo e il suo sorriso che mi illuminava come fosse il sole. Addirittura sentivo la schiena bagnarsi di sudore.

Solo in seguito mi resi conto che mi aveva volontariamente «manipolato». Lui aveva fatto sì che io non potessi proferrare parola perché «voleva godere a pieno della mia presenza nel tempo e nello spazio, visto che le parole spesso rendono tutto distorto».

Mi concesse quindi di restare presso il Centro. «Per tutto il tempo di cui avrai bisogno», rispose sorridendo. Io chinai il capo perché quella luce era troppo calda e il mio volto era ormai bollente.

Fu in quel momento che scoprii che durante i gruppi di lettura e recitazione del Corano si svolgevano altri tipi di

attività riservate a gruppi limitati. L'attività del lunedì era destinata esclusivamente alla lettura del Corano e alla preghiera di ringraziamento al profeta, la *shalawat*, e veniva conclusa con le canzoni scritte dal maestro Rahim. Gli incontri del martedì prevedevano l'incontro con qualche ospite esterno che veniva appositamente affinché si pregasse per lui e per la risoluzione dei suoi problemi al cospetto dell'intero gruppo di fedeli. L'incontro del mercoledì invece era il momento in cui il maestro Rahim faceva un sermone o teneva un discorso. Il giovedì sera non vi era alcun incontro perché il maestro Rahim si ritirava nella sua camera privata per starsene da solo e comunicare direttamente con Dio, e di solito vi restava fino al mattino seguente per poi, verso l'ora di pranzo, uscire a presiedere alla preghiera del venerdì. L'incontro del sabato era il momento collettivo del perdono, cioè un momento nel quale i seminaristi potevano riflettere sui peccati e sugli errori commessi nella settimana appena trascorsa per i quali il maestro Rahim avrebbe pregato affinché fossero perdonati.

Oltre che per gli incontri dedicati alla lettura del Corano, il Centro era sempre pieno di ospiti di diverso tipo. Molti provenivano dal mondo dell'impresaria, c'erano anche membri del parlamento e di ambienti governativi, e diverse altre figure pubbliche della nazione. Venivano per chiedere che si pregasse per loro affinché guarissero da malattie o per superare avversità, o ancora affinché potessero trovare pace e tranquillità.

Un giorno, durante un incontro, il maestro Rahim fece una domanda ai fedeli.

«Credete nei miracoli che possono accadere grazie all'amore di Dio? Ci credete?»

Quindi ci chiese di chiudere gli occhi, si mise a pregare ad

alta voce, e poi recitò la *shalawat*. Finito di pregare, ci disse di aprire gli occhi e con nostra grande sorpresa davanti a noi era apparsa una gran varietà di cose da mangiare, frutta, dolci e pietanze dall'aspetto delizioso.

«*Subhanallah*, lode a Dio...», quel sibilo riecheggiò nell'aria.

Il maestro Rahim sorrise. «Questo cibo viene dal cielo, è solo un piccolissimo segno dell'amore che Dio prova per noi. E quando Dio mi ama, suo è l'udito con cui odo e sua la vista con cui vedo, sua la mano con cui afferro, suo il piede con cui cammino; e quando gli domando lui mi dà, quando gli chiedo protezione lui mi protegge... *Ana al-Hubb, io sono l'Amore... Ana al-Hubb, io sono l'Amore...*»

Nel centro di Ar Rahim ogni giorno arrivavano ospiti che venivano a parlare dei loro problemi. C'era chi aveva perso miliardi, chi voleva sapere se il marito la tradisse, chi desiderava tanti soldi, chi portava i figli malati, e chissà quanti altri problemi venivano sottoposti al maestro Rahim. Lui li incontrava uno per uno e trattava ogni ospite con rispetto, tanto che a volte si formava una fila lunghissima. Nonostante ciò, nessuno si è mai lamentato, perché in fondo tutti sapevano che arrivato il proprio turno ognuno sarebbe stato trattato con cura e attenzione.

Un giorno la moglie di un funzionario di una certa regione venne a confessarsi dicendo che dopo essersi sottoposta a un controllo medico, il dottore le aveva detto che difficilmente avrebbe potuto avere figli. Era venuta a piangere e a chiedere al maestro Rahim di curarla. Il maestro Rahim, davanti ai fedeli presenti durante quell'incontro, le chiese di sdraiarsi. A tutti i presenti fu chiesto di recitare la *shalawat*, poi il maestro toccò la pancia della donna. Alzò la mano e pregando disse: «*Bi'idznillah*, tutto può accadere se Dio vuole!».

Un mese dopo quella donna tornò col marito e disse che era incinta di tre settimane.

Mi misi a chiacchierare con alcuni seminaristi che vivevano nel Centro da qualche anno, e da loro sentii diversi racconti miracolosi sul maestro Rahim. Per esempio, ci fu chi disse che a ogni luna piena l'intero aspetto del maestro Rahim assumeva una forma totalmente diversa rispetto al normale, il corpo diventava più alto di alcuni centimetri e il volto splendeva. A volte, sembrava tramutarsi in una donna. In quei momenti veniva visitato dagli angeli.

Ci fu anche chi raccontò di come il maestro Rahim avesse resuscitato dei pesci morti che poterono tornare a nuotare, e di uccelli senza vita che erano tornati a volare. «Ho visto con i miei occhi quell'evento miracoloso... Il maestro disse "*Bi'idznillah*, se Dio vuole», e tutto ciò poteva avvenire col volere di Allah...», disse una seminarista con il velo.

«Il maestro Rahim è davvero straordinario», disse un'altra con gli occhi che le brillavano. «Prima pensavo che i miracoli avvenissero solo in passato. Ma in realtà non è così, anche in quest'epoca i miracoli possono accadere, l'ho visto con i miei occhi!»

«Il maestro Rahim è il mio modello», disse un seminarista. «Persino», rise imbarazzato mentre abbassava la voce, «per le questioni di letto, si dice che abbia una durata straordinaria sotto le lenzuola.»

Il mio volto si infiammò. Da quel momento mi fu difficile guardare il maestro Rahim senza ricordare ciò che avevo sentito. A volte m'imbarazzavo da solo all'idea di avere pensieri di questo tipo. Non era forse vero che riusciva a leggere il pensiero degli uomini?

La mia permanenza di due mesi era finita, così salutai i seminaristi. Scelsi di proposito il giovedì, il giorno in cui il

maestro Rahim si ritirava nella sua stanza e non incontrava nessuno. Scrisse una semplice lettera per esprimergli la mia gratitudine per avermi permesso di restare lì, e per dirgli che avevo completato la mia ricerca in quel Centro e che l'avrei proseguita in un'altra *pesantren*.

In realtà mi sentivo in colpa per non averlo incontrato di persona, ma cosa potevo fare, mi sentivo sempre a disagio di fronte a lui. Il mio cuore batteva forte, sentivo anche freddo alle dita delle mani. Per questo avevo ritenuto che un saluto scritto fosse la cosa più sensata da fare.

Ma nelle nove notti che erano passate da quando avevo lasciato il Centro, il maestro Rahim mi era sempre apparso in sogno. A volte la sua presenza era chiara, altre volte ne potevo sentire solo la voce. A volte appariva in forme diverse. A volte era come se vedessi solo gli occhi, e io ero come ipnotizzato, non riuscivo a muovermi.

Allora quel sabato mattina, nel giorno del perdono e della purificazione, tornai al Centro. Mi misi in fila con gli altri seminaristi e aspettai il mio turno per inginocchiarmi di fronte al maestro Rahim. Baciai la sua mano, bagnata poiché aveva appena finito il rito dell'abluzione, aprii volutamente le labbra affinché qualche goccia d'acqua potesse bagnarmi la lingua e la gola che sentivo secca. Me lo lascio fare e il tempo sembrò congelarsi nell'aria. Tutto divenne irrilevante. Non vi erano più confini, il tempo non aveva più limiti. La mia ricerca, il mio dottorato, tutto poteva aspettare.

«Ho peccato maestro...», dissi alla fine.

Mi accarezzò piano la testa.

«Non vi è alcun peccato che non possa essere cancellato dall'amore. L'amore supererà tutto e ti purificherà di nuovo», disse con voce profonda, quella voce che mi placava sempre.

Sussurrò al mio orecchio: «C'è una donna dentro di me. E tu sei la mia anima gemella».

Spalancai gli occhi dalla sorpresa: «Io, maestro?»

Annui: «Tu sei l'uomo scelto. La donna che è dentro di me ti ha scelto. Questa notte conoscerai il rito segreto di Ar Rahim. Una combinazione tra corpo, anima e amore. Io sono l'Amore...»

E fu così che quella notte divenni ufficialmente il suo compagno spirituale.

## Refusi

Aini non ricordava esattamente come e quando tutto fosse iniziato, ma di fatto, un giorno si accorse che le si offuscava la vista ogni volta che leggeva o scriveva il suo nome.

Di conseguenza commetteva sempre errori imbarazzanti. Non fosse stato per le persone che leggevano il suo nome come «Auni», «Arni», «Arini», o in altri modi sbagliati, lei da sola non se ne sarebbe mai accorta.

Aini era sorpresa, non capiva dove fosse l'errore, era possibile che fosse così stupida da sbagliare a scrivere il suo stesso nome?

Certamente era strano, visto che ricordare come scrivere e leggere il proprio nome è il primo esercizio che i bambini fanno quando imparano l'alfabeto. Da bambina, era solita fare lo spelling del suo nome in maniera corretta: A-i-n-i. Oppure lo faceva del suo nome completo A-i-n-i A-l-i-y-a-h. Aini Aliyah. A.A. Ricordava ancora quanto adorasse la lettera A. Ovunque e in qualsiasi momento trovasse una A, che fosse su un quotidiano, una rivista, la copertina di un libro, o da qualche altra parte, la fissava con gli occhi che le brillavano di gioia, mentre diceva alla mamma «A... A... quella è una A» e sua madre, senza mai perdere la pazien-

za, annuiva, luminosa in volto, rispondendole dolcemente «Sì... A».

Quando cominciò a imparare a scrivere, Aini scarabocchiava 'AA' dappertutto. Su carta, libri, pareti, e su qualsiasi altra superficie. Quando diventò un po' più grandicella, prese a riempire le A che scriveva con decorazioni, fiori, animali e altre forme, aggiungendo anche diversi colori per abbellirle.

Aini Aliyah, aveva il nome che inizia con la A, e ciò significa che esso occupava le prime posizioni all'interno del registro di classe, quello che gli insegnanti utilizzano per controllare le presenze o chiamare gli studenti a svolgere un esercizio alla lavagna, per esempio. Avere il nome che inizia con la lettera A voleva dire che bisogna essere pronti in qualsiasi momento a farsi avanti per essere interrogati, a sostenere un esame o altre richieste, questo era l'insegnamento che aveva ottenuto sin da piccola.

Aini era un'alunna modello e aveva i migliori voti della classe, quindi a maggior ragione faceva sempre parte del gruppo A, ovvero quello dei bambini più bravi, il gruppo dei bambini di primo livello. L'amore di Aini per la lettera A era diventato ormai carne della sua carne – era stato quasi romanticizzato grazie al fatto che lei usasse due A maiuscole per il suo nome. Si era infatti abituata a scrivere le sue iniziali ogni volta che terminava una lettera per gli amici (per lei come per molti, nel periodo adolescenziale era tipico scambiarsi messaggi scritti) o alla fine delle sue composizioni. Lei scriveva «AA» come iniziali della sua firma, e ovviamente faceva sì che gli elementi «AA» fossero evidenti nella sua firma.

Un giorno – pensò quando ancora sedeva ai banchi della scuola media – forse diventerò una scrittrice e i miei lettori faranno la fila per un mio autografo. O forse sarebbe diventata una dirigente d'azienda e avrebbe dovuto prendere mol-

te decisioni sancite dalla propria firma. A ogni modo, Aini era sicura che in futuro sarebbe diventata una persona importante, per questo avrebbe dovuto assicurarsi che la sua firma fosse bella da vedere.

Aini inoltre aveva l'abitudine di contrassegnare tutte le sue cose con le iniziali. Con quei ricami era sicuramente più facile riconoscerle.

Quando si ritrovò tra i banchi universitari scoprì che i voti non si scrivevano più con i numeri ma con le lettere A B C, dal più alto al più basso. Allora Aini fu ossessionata dall'ottenere solo A. Per lei, le altre lettere rappresentavano un peccato imperdonabile. Avrebbe fatto di tutto per far sì che la sua pagella fosse una sfilza di A. Per una parte dei suoi compagni universitari, non era così facile prendere una A. Mentre Aini non aveva mai avuto grandi difficoltà. In effetti, aveva avuto il dono di un'intelligenza eccezionale e sin da piccola era abituata a essere una bambina diligente e brillante. Il suo modo di pensare era semplice e lineare: tutto ciò che Aini desiderava era prendere A, sempre. E voleva diventare una studentessa di prima classe, di classe A. Per Aini, quello era fuori discussione. Era una bella ragazza, con un viso dolce, e studiava Scienze Esatte, un campo dove, com'è noto, le ragazze scarseggiavano. La sua bravura l'aveva resa molto famosa tra gli studenti del suo anno, compresi i ragazzi.

Studiava il minimo indispensabile, eppure aveva sempre successo, o quasi. Vi erano ancora alcune B nella sua media che, ahimé, non riuscì più a correggere poiché aveva voluto conquistare il bonus per aver concluso gli studi un semestre prima del previsto. Voleva anche che la notassero perché era tra gli studenti che si erano laureati più velocemente. Così Aini riuscì a laurearsi con un voto finale di 3,8 su 4, e fu costretta a rassegnarsi ad avere alcune B nel certificato finale.

Quando si laureò, Zulkarnain, un amico della sua stessa annualità, le dichiarò il suo amore e il desiderio di sposarla. Aini fu sorpresa, ma comunque non poté negare di essere felice. Zul era un ragazzo abbastanza interessante e proveniva da una famiglia in vista, e il fatto che i due si fossero laureati insieme indicava come anche lui fosse un ragazzo abbastanza intelligente e molto serio negli studi. Fino ad allora non è che Aini non si fosse accorta dell'interesse di Zul per lei, così come di quello di molti altri ragazzi all'università. Però non pensava che lui si potesse spingere fino a quel punto, perché si erano appena laureati e non avevano ancora messo piede nel mondo del lavoro.

«*Inshallah*, sono davvero determinato e vorrei avere un futuro con te, Aini, se tu acconsenti», così Zul le rivelò umilmente le sue intenzioni. Aini in realtà ebbe un attimo di indecisione, perché in cuor suo conservava ancora l'ambizione di fare carriera e diventare la migliore nel campo che le sarebbe piaciuto di più, anche se lei stessa non era ancora sicura di quale questo fosse. Tuttavia, quando ricevette la proposta di Zul, si sciolse di fronte alla sincerità d'animo del ragazzo.

Anche i genitori dei due spingevano affinché il matrimonio si facesse al più presto. E senza alcun ostacolo significativo, Aini e Zul iniziarono un nuovo capitolo della loro vita. Dopo quel momento, la loro vita cominciò a scorrere velocemente, troppo velocemente, tanto che la stessa Aini non ebbe nemmeno il tempo di rendersi conto di ciò che stava accadendo. Appena un mese dopo il matrimonio, era già incinta. Sicuramente l'evento riempì di gioia i genitori e tutta la famiglia. Tanto che un parente disse scherzando: «Qualsiasi cosa Aini faccia è sempre la numero uno, anche per la velocità con la quale è rimasta incinta!»

Il primo figlio fu un maschietto, e lo chiamarono Zulfikli. Non passarono nemmeno due anni che Aini rimase incinta del secondo figlio, anche lui maschio, che chiamarono Yusuf. Passati alcuni anni, Aini fu benedetta da due gemelli! Yshak e Yakub. In tredici anni di matrimonio, Aini e Zul ebbero quattro figli, tutti sani e belli e ovviamente una casa e una famiglia piena di gioia e vivacità.

Non che Aini non fosse felice dei suoi figli. Ma spesso si sentiva molto, molto stanca. Doveva occuparsi di così tante cose allo stesso tempo, a cominciare dalla scuola e dall'aiuto nello studio, e poi accompagnare, aspettare e andare a prendere i bambini, partecipare alle riunioni dei genitori, e molto altro. Poi c'erano le faccende di casa che non finivano mai, cucinare, lavare, pulire, e tanto altro ancora. A volte Aini sentiva di averne abbastanza.

Per non parlare di tutto ciò che riguardava le relazioni sociali con i vicini. Zul la spingeva sempre a conoscerli e farci amicizia. Quella richiesta in realtà aveva senso, le ricordava che i vicini sono quelle persone su cui possiamo contare in caso di emergenza. Quindi, sebbene con riluttanza, anche Aini cominciò a frequentare diversi eventi come l'*arisan*, dove poteva socializzare con le altre signore partecipando alla colletta generale, e le letture del Corano.

«Signora Zul, come va?», disse una volta una signora del vicinato durante l'*arisan*. Aini si limitò a sorriderle educatamente, nascondendo il senso di fastidio che aveva provato. L'appellativo signora Zul o signora Zulkarnain le si era incollato addosso da anni, tuttavia non ci si era ancora completamente abituata. Il mio nome è Aini, aveva sempre obiettato dentro di sé.

«Bene, signora» rispose a quella vicina, che fino ad allora aveva chiamato sempre signora Rahmat.

«Di nuovo incinta, eh?» chiese la signora Rahmat, felice in volto.

Aini era furiosa. «Oh, no. Forse è solo il vestito...»

«Oh, mi scusi, pensavo fosse di nuovo incinta. Però in effetti non ha ancora una figlia femmina, giusto?»

La discussione cominciò a seccarla. «No, non ancora», tagliò corto Aini sperando che la chiacchierata si fermasse lì.

«Oh caspita! Allora la famiglia non è ancora al completo! Di solito il marito resta più tempo a casa se c'è una figlia femmina», insinuò la signora Rahmat ridendo cordialmente. Aini sentì il cuore diviso in due, da una parte era seccata dal comportamento della signora Rahmat che continuava a immischiarsi nei suoi affari; dall'altra la signora Rahmat sembrava davvero sincera e priva di malizia.

«Effettivamente io stessa volevo avere una bambina» pensò Aini con rabbia, ricordando che anche Zul aveva sottolineato il desiderio di avere un altro figlio, e che anche lui sperava fosse femmina questa volta. Certo erano state solo parole di un momento, fermate repentinamente appena Zul aveva notato che Aini aveva cambiato espressione.

Con Zulfikli, Yusuf, i gemelli Yshak e Yakub, e tutte le varie faccende, la vita di Aini era davvero satura di impegni. Quasi non aveva nemmeno un minuto per se stessa, fatta eccezione per quelle poche volte che riusciva a leggere un libro che le piaceva o quando trovava il tempo di andarsi a rilassare un po' al salone di bellezza. In effetti, Zul non voleva davvero continuare quella conversazione, ma Aini dal canto suo voleva renderlo felice. Ora, la donna che aveva di fronte le aveva improvvisamente ricordato quella questione. E come se non bastasse aveva insinuato che fosse incinta. «Di sicuro ho messo su qualche chilo» rimuginò stizzita Aini tra sé e sé.

«Possiamo solo pregare che questo avvenga» disse Aini

tagliando corto, nella speranza di non prolungare quella discussione.

«Sì, signora Zul, io pregherò per lei», replicò ancora una volta quella vicina.

Aini pensò e ripensò al modo in cui la chiamavano, signora Zul. A scuola dei figli di solito era nota ai maestri e ai genitori degli altri bambini per il nome dei suoi figli. Mamma di Zulikifli o Kifli. Oppure mamma di Yusuf. Mamma dei gemelli. Agli incontri tra i genitori, loro di solito si chiamavano in questo modo. E che la chiamassero mamma Yusuf o mamma Kifli, Aini sicuramente si voltava.

Se avessi una bambina, che nome potrei darle? Pensò tra sé e sé. Le vennero in mente diversi nomi. Fino ad allora, era stato sempre il marito a dare i nomi ai figli. Forse, se avessero avuto una bambina, sarebbe stato concesso ad Aini di darle il nome. Il suo nome sarebbe dovuto iniziare con la lettera «A», pensò Aini. In modo che si trovasse sempre tra le prime posizioni nel registro di classe. Un momento dopo, il passato cominciò a passarle davanti. I ricordi di come amava la lettera A e di come riuscisse a ottenere sempre voti A, cominciarono a susseguirsi l'uno dopo l'altro.

Aini.

Non aveva mai più sentito nessuno pronunciare quel nome, solo quando tornava a casa dei genitori. Non sapeva se fosse collegato al fatto che un giorno aveva cominciato a notare che la vista le si offuscava ogni volta che leggeva o scriveva il suo stesso nome. A ridosso dei quarant'anni, cominciò a utilizzare delle lenti da presbite, anche se i suoi occhi non avevano difficoltà a vedere il resto.

Diverse volte aveva provato a scrivere il suo nome nella lista degli invitati di un evento o in un documento: sig.ra Aini Zulkarnain. Ma siccome la sua vista si offuscava, commette-

va degli errori di trascrizione. Al punto che gli altri leggevano Auni, Arni, Arini, e altri nomi.

Alla fine si arrese, e cominciò a scrivere semplicemente sig.ra Zulkarnain. Da quel momento in poi, nessuno sbagliò più a leggere il suo nome. Pensò e ripensò che se avesse avuto una bambina si sarebbe battuta per ottenere il permesso dal marito affinché fosse lei a darle il nome. E se ciò fosse successo, di certo quel nome sarebbe cominciato con la lettera A. Forse avrebbe potuto chiamarla Aini, il nome che le piaceva di più.

## Angeli in ferie

Al quartier generale degli angeli immortali c'era agitazione. Ad-Dam'u aveva appena comunicato di volersi dimettere dai suoi incarichi. Ciò aveva reso gli altri angeli inquieti. A dire il vero, non era la prima volta che Ad-Dam'u se ne usciva con una cosa del genere, ma questa volta sembrava fosse davvero determinato a farlo.

«Sono stanco dei troppi errori umani, sento di aver pianto così tanto da non avere più lacrime», disse con volto triste.

«Hai detto la stessa cosa diecimila anni fa, Ad-Dam'u», ribatté Ar-Rad.

«Esattamente, quindi puoi immaginare quante lacrime ho versato da allora e perché si sono prosciugate», rispose Ad-Dam'u. Le lacrime tornarono a scendere sul suo viso.

«Gli esseri umani sono sempre più pazzi. Rubano i soldi del popolo senza vergogna, sempre più alla luce del sole, e non si sentono in colpa solo perché agiscono collettivamente. Diventano sempre più estremi nel compiere crimini, sempre più esibizionisti. Come se uccidere non fosse abbastanza, devono anche farlo nel modo più sadico». Ad-Dam'u scuoteva il capo con incredulità e disapprovazione.

Ar-Rad giocherellava con la sua frusta, tipico gesto di

quando era pensieroso. Sulla terra un fulmine illuminò il cielo mentre cumuli di nuvole nere si muovevano lentamente.

Ar-Rad aveva ben capito cosa volesse dire il suo compagno. Il buon senso non aiutava più a essere comprensivi con gli uomini e il loro comportamento. Erano centinaia di milioni di anni che svolgeva questo compito e aveva toccato con mano tutti i tipi di azioni umane, quelle commoventi, disgustose, nauseanti, quelle che rendono tristi, quelle che inondano di felicità, quelle imbarazzanti o affascinanti. Di tutte, lui era stato testimone.

Erano passate centinaia di milioni di anni, e non avrebbe dovuto davvero più stupirsi.

Seguivano tutte lo stesso schema, quello che cambiava erano le caratteristiche peculiari di ognuna. Ma a dire il vero queste caratteristiche diventavano sempre più crudeli, tanto da sorprendere gli stessi diavoli dell'inferno.

Ar-Rad, dubbioso, chiamò Mikail, che era stato incaricato di essere uno dei capi degli angeli.

«Ad-Dam'u, prenditi un po' di vacanza, vai in ferie. Smettila per un po' di vegliare sugli uomini e di piangere per i loro errori», disse Mikail, provando a suggerire una soluzione.

«Andare in ferie?» Ad-Dam'u aggrottò le sopracciglia. «Intendi le ferie secondo la concezione umana?»

«Sì, sì. Le ferie proprio come se le prendono gli uomini. Prenditi una pausa dalla routine delle attività quotidiane», rispose Mikail.

«Le ferie sono solo un'illusione creata dall'uomo. Per noi, cosa sono le ferie?» Ar-Rad smise di agitare la sua frusta per lo stupore.

«Io non ho mai capito quale sia la loro utilità! Prendersi una pausa e per cosa? Se gli uomini vanno in ferie, possono

anche smettere di pensare? Se poi dopo il congedo ritornano al punto di partenza, a che serve?» Ad-Dam'u tornò a mugugnare.

Mikail rimase in silenzio, come se volesse dare ai suoi compagni il tempo di pensare. Ma con le mani continuava a spargere semi di piante in diverse zone della terra. Quei semi volarono in direzione degli otto punti cardinali.

*«In effetti non è affatto una cattiva idea...»*

All'improvviso si udì una voce grave e profonda, seguita da un'eco così lunga che sembrava rimbalzare da una parte all'altra. Ahlul Adli, il cui corpo superava la grandezza della terra, si unì alla conversazione. Poiché aveva settantamila teste, ogni frase che pronunciava provocava una lunga eco che sembrava ripetersi all'infinito.

«Se vado in ferie, poi che faccio?»

*«In effetti non è affatto una cattiva idea...»*

*«In effetti non è affatto una cattiva idea...»*

*«In effetti non è affatto una cattiva idea...»*

Si continuava a udire l'eco della voce proveniente dalle settantamila teste di Ahlul Adli.

«Su, ti accompagniamo. Anche noi vogliamo sperimentare questa cosa delle ferie», si udì la voce spensierata di Kiraman e Katibin, due angeli che avevano il compito di annotare le buone azioni umane e che si offrirono di accompagnare Ad-Dam'u in ferie.

«Che dite? Ma cos'è questa cosa che volete seguirlo e prendere le ferie?» Ar-Rad, stupito, tornò ad agitare la sua frusta.

«Perché? Sei invidioso?» chiese Mikail.

«Invidioso? Parli di quel sentimento che provano gli uomini?»

«Sì, l'invidia...»

«No, io non comprendo quel sentimento. Io penso solo a come un angelo possa prendere ferie. Noi non conosciamo questo concetto», disse Ar-Rad.

«Vuol dire che bisogna provarci, imitiamo ciò che fanno gli uomini quando vanno in ferie.»

«Di solito gli uomini vanno in ferie per viaggiare. Questo però non avrebbe senso per noi perché non c'è un posto che non abbiamo visitato su questa terra», ribatté Ad-Dam'u.

«Sì ma l'importante è che tu vada in ferie. Punto. Provaci, non è un problema per nessuno. Sei un angelo, il tuo compito è obbedire, non opporti», ordinò Mikail.

«Quanto a voi, Kiraman e Katibin, se volete seguirlo fate pure. Ar-Rad, tu fai scendere la pioggia, affinché i semi che ho sparso inizino a germogliare!»

Quando Mikail dava un ordine, tutti obbedivano. Poi si allontanò agitando le sue grandi ali che avvolgevano l'intero globo terrestre. La pioggia iniziò a cadere, accarezzò le foglie e salutò i fiori.

*«In effetti non è affatto una cattiva idea...»*

*«In effetti non è affatto una cattiva idea...»*

*«In effetti non è affatto una cattiva idea...»*

«Ahlul Adli, basta!»

Ahlul Adli alzò lo sguardo con stupore e disse: «Io non ho detto niente». In effetti era uno degli angeli più silenziosi.

Quindi Ad-Dam'u rimase con Kiraman e Katibin. Entrambi si stamparono in faccia quell'espressione docile da cagnolino che aspetta ordini dal padrone.

«Sono sempre sorpreso da voi due. Perché siete così forti e mai sotto pressione come me?»

«Perché il nostro compito è vegliare sopra tutte le buone azioni dell'uomo, mentre tu osservi soltanto i loro errori e quindi ne soffri», rispose Kiraman.

«Inoltre noi siamo in due, possiamo darci forza a vicenda», aggiunse Katibin.

«Quindi ce ne andiamo in ferie tutti e tre... Poi cosa faremo?» disse Ad-Dam'u quasi lamentandosi. «E se voi andrete in ferie, chi annoterà le buone azioni umane?»

Kiraman e Katibin risero. «Ora abbiamo un nuovo aiutante per questo incarico.» Kiraman e Katibin si guardarono, poi mossero insieme le mani. Poco dopo di fronte a loro apparve un grande schermo.

«Ti presento Facebook!»

«Chi è? Un angelo nuovo? Dallo schermo?» Ad-Dam'u era confuso.

«No. Ma così tante persone annotano le proprie azioni lì, buone o cattive che siano, tutte sono pubblicate nel loro stato di Facebook. Guarda...»

Foto e post apparvero insieme sullo schermo.

*Keep calm e leggi il Corano.* (Lettura e recitazione del Corano - buona azione)

*Visita all'orfanotrofio, fare beneficenza e divertirsi.* (Elemosina - buona azione)

*Ma 'sto cinese perché non ritorna al suo paese?* (Insulto - cattiva azione)

*Eliminiamo i gay ovunque si trovino.* (Diffusione di odio - azione molto brutta)

In pochi secondi, migliaia, centinaia di migliaia, milioni di post e foto come quelli apparvero sullo schermo. Ad-Dam'u, attonito, fissava tutto ciò.

«Ehi, ehi ehi... ma è straordinario! Tutti gli esseri umani annotano anche le loro cattive azioni volontariamente?»

«Sì!» risposero Kiraman e Katibin all'unisono.

«Straordinario, vero? Rende il nostro incarico molto più interessante e variegato...»

«Migliaia, centinaia di migliaia, milioni di foto, incredibile... tantissime...»

«Già, gli uomini sono creature molto affascinate da se stesse», disse Katibin ridacchiando.

«Sono molto felici di pubblicare le loro foto mentre fanno questo o quello. E anche se noi non ne abbiamo veramente bisogno, diventa uno strumento utile come verifica...»

Una frase apparve sullo schermo. Una persona da un angolo della terra aveva appena pubblicato il suo stato di Facebook.

*O Dio, Tu che sei onnipotente e misericordioso, Ti prego guariscimi da questa malattia... oppure lasciami riposare in pace. Amen.*

Piccoli pollici in su apparvero. In una manciata di secondi quello stato ottenne dieci «mi piace» da parte di dieci persone.

Ad-Dam'u toccò lo schermo e apparve una foto. Una bambina di dieci anni, calva, giaceva in ospedale. Aveva un tubo nel naso. Reggeva lo smartphone con le sue piccole mani. Non era sola. C'erano altre quattro ragazze. Erano andate a portarle bambole, cioccolata e frutta. A turno scattarono foto con la bambina calva che si sforzava di sorridere. Le sue quattro amiche poi avevano subito caricato la foto, ognuna sul proprio profilo Facebook, scrivendo «Kattie speriamo guarisca presto».

Ma tutte e quattro sembravano in realtà assortite nei loro rispettivi smartphone, e la stessa Kattie fissava assente lo schermo del suo cellulare.

«Che tristezza», disse Ad-Dam'u.

«Ricorda, sei in ferie», intervenne Kiraman.

«Siamo in ferie», aggiunse Katibin.

«Secondo me Facebook vi rende il lavoro più complicato», disse Ad-Dam'u.

«Esatto. Perché raramente tutto è come sembra. A coloro che hanno visitato il malato in ospedale e hanno pregato per una pronta guarigione forse non interessava davvero, quello che volevano era solo apparire buoni. Colui che ha scritto nel suo stato che stava leggendo il Corano in verità voleva solo fare una bella impressione sui suoi amici», disse Katibin.

«Chi ha insultato e bullizzato persone di altre razze e orientamenti sessuali è chiaro e ovvio che ha commesso almeno una cattiva azione e quindi gli diamo dei punti negativi. E più persone mettono “mi piace” sul suo stato, aiutandolo a diffonderlo, più aumentano i suoi punti negativi», disse Kiraman.

«Vuol dire che Facebook vi aiuta a contare, è sufficiente contare quei piccoli pollici e si possono vedere tutte le conseguenze delle azioni compiute dagli uomini.»

«Sì, esattamente, e vale lo stesso anche al contrario. Se una persona ha scritto di essere stato all'orfanotrofio, ad esempio, altre persone forse saranno invogliate a fare la stessa cosa. È possibile che un'azione del genere si faccia soltanto per farsi encomiare dagli altri, e da ciò non si ottiene alcun credito per la buona azione compiuta. Se però ci sono ricadute positive e altre persone fanno del bene grazie a lui, allora otterrà dei crediti...» disse Katibin.

«Complicato... davvero complicato...» Ad-Dam'u era assorto nei suoi pensieri. Le sue dita toccarono altri punti dello schermo. Da lì apparvero video e avvenimenti in diversi luoghi sulla faccia della terra.

«Il nostro compito è solo quello di annotare...» risposero all'unisono Kiraman e Katibin.

I tre osservarono il grande schermo che mostrava foto, stati, numerosi racconti senza fine dedicati ai figli. La pioggia avvolse la parte sud della terra. Il caldo sole illuminò l'al-

tra parte. In qualche luogo sbocciarono i fiori. In altri le foglie morte caddero.

In qualche punto del mondo una donna stava lottando per dare alla luce suo figlio, il marito la fotografava e subito pubblicava lo scatto su Facebook. Altrove un giovane aveva appena caricato una sua foto prima di entrare nel luogo di culto della religione cui lui non apparteneva, con l'intenzione di farsi esplodere.

«Sai, è davvero difficile per noi andare in ferie», disse Katibin.

«Siamo angeli, non possiamo andare in ferie», ribatté Kiraman.

«Già», Ad-Dam'u tornò ad asciugarsi le lacrime, «noi amiamo troppo gli esseri umani...»

## Layla al-Qadar

Il volto della donna mi ricordava le caratteristiche peculiari degli indonesiani delle regioni orientali. Pelle scura, naso affilato e capelli ricci. Lo scialle blu le scivolava sulle spalle, la mano stringeva qualcosa come un rosario o un *tasbih*, anche se la forma dei grani non era rotonda ma triangolare.

«Madre Layla è ancora molto debole e la sua pressione sanguigna è precipitata», disse. Indossava un'uniforme blu e bianca tipica della congregazione di al-Qadar e su un lato era ricamato il suo nome, Grace.

«A quanto pare, dovrete aspettare.»

Annuii. «Non c'è nessun problema, Grace», replicai. «Non intraprenderò questo lungo viaggio tornando a casa a mani vuote.»

Lei annuì, si piegò leggermente in avanti in segno di riverenza. Noi – Joe e io – ci sedemmo sulle sedie nel cortile, che per fortuna erano sotto una copertura che ci avrebbe risparmiato di morire di caldo. Sul tavolo di fronte a noi erano disposti alcuni bicchieri di acqua minerale messi là per essere gratuitamente presi dagli ospiti. C'erano altri tre giornalisti che aspettavano, e sembrava che non fossero arrivati da molto tempo.

Ci presentammo. Galang, che indossava una camicia a quadri, occhialuto e magro, era un giornalista di una delle riviste investigative più in vista. Jati aveva la pelle luminosa e un viso da ragazzino, indossava un cappello e dei pantaloni cargo che lo rendevano particolarmente stiloso, e lavorava come reporter di uno dei più importanti e seguiti media online. Lisna, con l'*hijab*, aveva un viso dolce con gli occhiali dello stesso colore delle scarpe e della borsa, ed era una giornalista freelance del più accreditato dei media islamici e, per quanto ne so, anche uno dei più conservatori. Poi c'ero io con Joe, il mio cameraman. Insieme ci occupavamo di un servizio settimanale sulla violenza per motivazioni religiose che affligge le minoranze.

Joe era alto, robusto e aveva i capelli lunghi, sembrava una guardia del corpo. In quanto a socializzare era più bravo di me. Uno dei suoi metodi più efficaci per rompere il ghiaccio era offrire una sigaretta, cosa che Jati accettò calorosamente, mentre Galang rifiutò. Fatto sta che un attimo dopo stavano già chiacchierando.

«Perché le persone vogliono a tutti i costi diventare profeti?» chiese inaspettatamente Joe.

«Ci sono fiorai che decidono di cambiare professione per diventare profeti, ci sono funzionari statali che si trasformano in profeti, ci sono insegnanti che vogliono diventare profeti, adesso abbiamo anche una cantante di musica *dangdut* che vuole fare la profeta...» replicò Galang.

«E non c'è mai stato nessuno bello quanto lei! Sarebbe dovuta diventare un'attrice di soap opera invece che una profeta. Incredibile... davvero incredibile!» disse Jati ridendo.

«Se non fosse stata così bella forse noi non saremmo qui. Tutto questo trambusto è perché lei è particolarmente bella, no?» chiese Joe.

«Ma quanto sei sessista!» All'improvviso Lisna intervenne nella discussione. «Non è solo per quello. È perché lei e la sua congregazione sono stati attaccati e hanno subito violenza.»

Mi voltai. La voce profonda di Lisna e il suo modo convinto di parlare catturarono la mia attenzione. Intanto Joe faceva una smorfia e tirava fuori una faccia da «please-non-prendere-tutto-troppo-sul-serio» verso Lisna.

«Sarò sessista, ma parliamoci chiaro, sappiamo tutti che la nostra società compra notizie del genere», dissi.

«Sì, è vero, soprattutto la televisione», disse Lisna scrutandomi negli occhi, il tono sembrava un po' accusatorio, come volesse mettere all'angolo qualcuno, ma allo stesso tempo sorrideva e non avvertii una reale ostilità.

«Per l'audiovisivo l'elemento della bellezza è fondamentale», risposi a mia volta sorridendo.

«Sì, anche i giornali pubblicano da sempre titoli che puntano su quello: *Bella insegnante vittima di rapina. Bella casalinga scoperta in possesso di narcotici*. È sempre stato così e adesso i media online continuano sulla stessa scia. Non sei d'accordo Jati?» Galang si unì alla nostra conversazione.

Jati ridacchiò sonoramente. «E che ci vuoi fare, se una è bella attira l'interesse delle donne, figuriamoci poi degli uomini...»

«Il sesso è sempre facile da vendere» intervenne Lisna. Ridemmo insieme.

«Una profeta nell'era dei social media deve essere bella per forza, no?»

«Ha centinaia di migliaia di follower infatti...»

«Ma perché scegliere di essere una profeta? Bisogna prendersi la briga di guidare la congregazione, poi si subi-

scono gli attacchi dei detrattori e ora addirittura si rischia anche la prigione. Ma chi glielo fa fare? Al giorno d'oggi basta essere celebri sui social media per diventare ricchi...»

«Forse non è per scelta, magari ha ottenuto la rivelazione da Gabriele...»

«Ma che dici? Siamo nel 2016!»

«E chi lo sa?»

Calò il silenzio. Ritornammo ognuno al proprio cellulare e venimmo assorbiti dai nostri pensieri. Dovevamo ammazzare il tempo. L'attesa è parte integrante del lavoro del giornalista. Mentre Joe girava nella proprietà per fotografare la casa della congregazione e la polizia che ancora stazionava per monitorare la situazione, io mi ero messo a leggere le notizie relative a questo caso. Jati aveva appena postato la notizia che riportava i dettagli più recenti riguardanti la leader della comunità di al-Qadar, e sottolineava che quell'anno la congregazione aveva subito atti di intimidazione per tre volte e l'ultima era stata probabilmente la peggiore.

Lessi l'articolo di Jati sul cellulare e poi trovai quelli di Galang. Sembrava aver seguito il caso per un periodo piuttosto lungo, e ottenni molte informazioni dai suoi pezzi. I seguaci di al-Qadar si ritrovavano presso la residenza della profeta, Madre Layla. La casa, usata come luogo di culto e associazione, era stata ripetutamente attaccata e danneggiata dalla folla. Il primo episodio era avvenuto all'inizio del 2016, quando un membro era stato intercettato e picchiato da uno sconosciuto, proprio dopo essere uscito dal luogo di culto.

Il secondo incidente era avvenuto tre mesi dopo con un episodio che mostrava una escalation di violenza: decine di residenti locali avevano assediato l'area lanciando pietre durante un rituale di adorazione secondo i precetti di al-Qadar. I membri della congregazione si erano rifugiati in casa per

proteggersi. Venne data notizia che cinque persone erano rimaste ferite come conseguenza di quell'incidente. Le finestre delle case erano state distrutte e le cancellate stavano per essere danneggiate quando la polizia era arrivata a sedare la rabbia collettiva.

Nell'ultimo incidente erano almeno dieci i seguaci che avevano riportato ferite lievi, tre persone erano gravemente ferite e uno era in coma. La folla aveva divelto la recinzione e si era spinta fino all'interno attaccando con violenza i seguaci che stavano conducendo uno studio spirituale. Gli aggressori avevano con sé mazze di legno ed erano violenti. Per fortuna Madre Layla era stata protetta con successo dai suoi seguaci ed era stata portata in salvo in un alloggio di proprietà di uno dei seguaci.

I miei occhi scorrevano i link alle notizie in proposito, e trovai un articolo scritto da Galang intitolato *Chi è questa profeta della congregazione al-Qadar?* Faceva parte di una serie relativa al fenomeno della formazione di nuovi gruppi religiosi.

In passato Layla aveva lavorato come cantante *dangdut* in diversi locali. Si era innamorata, ricambiata, di uno dei proprietari di questi bar, che aveva anche accesso a uno studio di registrazione ed era riuscito a lanciarla come cantante. Tuttavia riuscirono a fare un solo album perché Layla e l'imprenditore vennero travolti da un amore appassionato. Per farla breve, Layla rimase incinta, ma l'imprenditore del bar rifiutò di sposarla, anzi la costrinse ad abortire. Quindi, all'età di soli 21 anni Layla dovette subire un aborto. Quell'esperienza traumatica nella vita di Layla ebbe la conseguenza di renderla più religiosa e devota. In seguito decise di indossare l'*hijab*, cominciò a cantare e poi anche a comporre canzoni islamiche.

La fortuna la assistette e le sue canzoni iniziarono a essere conosciute dal pubblico. Ma improvvisamente una nuova tempesta colpì la sua vita, e si disse che Layla si fosse ammalata e che fosse rimasta paralizzata. Così scomparì dai media.

Per molto tempo non si è saputo più nulla di lei, circa cinque anni, e durante questo periodo Layla era diventata leader di una congregazione di al-Qadar che, senza che nessuno se ne accorgesse, aveva registrato un continuo aumento del numero dei propri membri. Fino a cento seguaci partecipano regolarmente alla recitazione del Corano di al-Qadar, ma i follower di Layla sui social sono oltre duecentomila, in genere attirati dalle sue sagge parole. In realtà i suoi insegnamenti non sono molto diversi dalle parole dei motivatori e dei predicatori religiosi, ma Layla è brava a integrarli con la fotografia e la moda, creando uno stile distintivo che unisce caratteristiche di varie religioni. È anche produttiva nel creare musica, che viene dunque considerata una forma di espressione spirituale ma che è comunque molto diversa dalle sue canzoni di un tempo.

L'essenza degli insegnamenti di al-Qadar è quella di lasciare che l'amore universale e soprattutto i valori femminili guidino questo mondo, perché si sono verificati troppi episodi di violenza che hanno danneggiato l'umanità. Le religioni di oggi sono troppo «maschili» e per questo motivo molti credenti sono diventati di fatto violenti. Quindi la raccomandazione principale di al-Qadar è, come recita il testo di una delle sue canzoni più popolari, *Consegnati alle donne. Arrenditi alla tua anima femminile*.

Ciononostante, più del sessanta per cento dei seguaci di al-Qadar sono uomini, secondo le annotazioni di Galang.

Galang aveva anche citato la dichiarazione di Madre Layla su ciò che le era accaduto quando aveva ricevuto la rivelazione.

*Quella notte del mese di Ramadan dopo aver recitato il Corano e svolto la preghiera della sera, improvvisamente sentii dei brividi profondi in tutto il corpo. Fu come se fossi stata colpita da una febbre alta. Poi, in quel momento venne l'angelo Gabriele da me, era grande e maestoso, splendeva e aveva delle ali. Il mio corpo tremava tutto... La sensazione provata in quel momento è difficile da spiegare a parole.*

*Gabriele mi sussurrò che era giunto il tempo che questo mondo fosse guidato da una donna. "Layla, devi essere una fonte di forza per la tua famiglia, la tua comunità, il tuo paese, il mondo. Il tuo percorso sarà guidato e tu con tutta la tua famiglia sarete sempre benedetti."*

*Da allora la mia vita non è stata più la stessa. Canzoni e musica fluivano attraverso di me, come se fossero fiumi che scorrono da soli. Posso curare le persone. Riesco a vedere cose che non sono accadute... Posso sapere così tante cose, proprio così... senza che io le legga o le studi, è come se tutto fosse già stato disegnato...*

«Fenomenali, questi nuovi profeti, Yas...» Galang mi diede una gomitata. Mi aveva visto leggere i suoi articoli. Io annuii.

«Ce ne sono altri?»

«Sto ancora facendo ricerche... Ho sentito di un uomo che afferma di essere l'incarnazione di Ismail...»

«Eh? »

«Sì, alla vigilia di ogni *Eid al-Adha*, pratica il rituale del sacrificio di animali senza utilizzare gli animali. Lui stesso chiede ai suoi genitori di tagliargli il collo...»

«E com'è che è ancora vivo?»

«Secondo i suoi seguaci, questo è uno dei miracoli che Ismail compie, viene continuamente sacrificato ma non muore mai.»

«E tu sei davvero interessato ad approfondire questo ar-

gomento perché anche tu stai cercando una nuova religione cui legarti?»

Galang scoppiò a ridere. «Non credo nella religione da molto tempo», rispose calmo. Si tolse gli occhiali e li pulì con la manica della camicia. «Ma sono interessato a capire perché la gente crede. Perché una religione riesce a crescere mentre un'altra si arresta, quali sono i fattori che determinano queste situazioni?»

«Spesso ci sono somiglianze tra le storie di queste figure, confessioni riguardo esperienze miracolose, che la gente comune non può sperimentare. Vedere la luce, una figura angelica, ricevere una rivelazione poi trascritta nella forma di libro sacro. Poi ci sono i privilegi che si dice posseggano. Possiamo noi dimostrarne la verità o la falsità? Anche la storia dei profeti del passato può essere dimostrata? In realtà è lo stesso, no?»

La porta si aprì e apparve di nuovo la donna che ci aveva accolto. «Mi spiace, signori, signore, avete aspettato a lungo.» Poi la sua voce si fece più lenta. «La Madre è stata colta dall'arrivo di Gabriele», il suo tono chiedeva comprensione.

«Sulla base delle indicazioni date da Gabriele, alla Madre è stato effettivamente proibito di parlare in pubblico per ora. Non è ancora il momento. Ma la Madre è ancora disposta a incontrarvi, per un massimo di dieci minuti...»

Fissai Joe e lui annuì in segno di comprensione. Sia Lisna, che Jati e Galang non sembrarono contrariati, dieci minuti erano meglio di niente. Fummo invitati a entrare in casa, che si rivelò essere abbastanza ampia ed estesa, più grande di quanto sembrasse dall'esterno. La prima cosa che colpì i nostri occhi fu un enorme dipinto sul muro. Era un'immagine di Layla inginocchiata di fronte a una luce molto luminosa nel cielo. Dietro di lei, una grande figura angelica

con una faccia da bambino abbracciava il suo corpo con un paio di ali che sbattevano. Nell'altro angolo della casa, c'era una statua di Layla, anche questa con un angelo che la avvolgeva, ma più piccolo del suo corpo, tanto da sembrare appollaiato su di lei.

Ci addentrammo sempre più nella casa, scoprendo foto della congregazione di al-Qadar in numerosi eventi. Passai accanto a una stanza piena di dipinti, fotografie e scaffali di libri. Dentro c'erano circa cinque persone, che supposi fossero membri della congregazione di al-Qadar perché erano in uniforme come Grace.

Joe registrò rapidamente quelle immagini. Nel frattempo anche gli altri reporter facevano foto. Arrivammo infine di fronte alla porta della camera di Madre Layla. Grace si voltò verso di noi.

«Dieci minuti», disse. Quindi aprì la porta.

La stanza era grande, confortevole e climatizzata, con un letto che sembrava davvero morbido. Potevo vedere una grande porta-finestra che conduceva direttamente a un giardino privato. Il proprietario di questa casa sembrava essere davvero un fedele seguace di Madre Layla, al punto da permetterle di stare in una stanza così speciale.

La donna aveva gli occhi chiusi e non ero sicuro se stesse dormendo, pregando o meditando. Lo scialle sulle sue spalle copriva parte dei capelli e del viso. Sembrava così calma e tranquilla sul letto, come se non fosse una persona che aveva da poco vissuto un evento grave e traumatico.

Grace le si avvicinò in silenzio e si inginocchiò a fianco del letto per sussurrarle qualcosa.

«Scusate se vi ho fatto aspettare.»

La sua voce era dolce e amichevole. Grace l'aiutò a sollevarsi dal letto. Quando si alzò, mi resi conto che era davvero

una donna molto bella. I suoi capelli neri ondulati superavano le spalle. I denti erano bianchi e belli dritti. Gli occhi avevano una forma tonda incantevole, e ancor più di quello, il suo sguardo pareva contenere una calamita. Contro la mia volontà, un pensiero mi attraversò la testa: «Dannazione, perché mai deve essere una profeta con questo aspetto? Potrebbe facilmente diventare l'oggetto del desiderio di ogni uomo!»

Quando i nostri occhi si incontrarono, sorrise. Io abbassai lo sguardo, non sopportavo di fissarla troppo a lungo. Sembrava potesse penetrare nella mia testa.

Indicò in direzione del giardino, e fu lì che ci mettemmo a chiacchierare.

«Saluti, Madre», iniziò subito Lisna. «Adempirò alla chiamata della polizia domani?»

Layla annuì con calma. «Sì, domani andrò in visita alla stazione di Polizia.»

«È possibile che lei possa essere arrestata per accuse di blasfemia. È pronta?»

«Sono sempre pronta a tutto», rispose. Muoveva la mano sgranando quello che sembrava essere un rosario di grani triangolari, proprio come quello usato da Grace. «Spesso succede che non siano pronti ad ascoltarmi. Ma va bene lo stesso, è un rischio che corro regolarmente.»

«Lei è ancora musulmana?» Lisna continuò con le sue domande.

«Adoro lo stesso tuo Dio», rispose. «Ma molti musulmani non sono ancora in grado di accettare le differenze.»

«Se venisse imprigionata, quale sarebbe il destino della congregazione?» Questa volta fu Jati a chiedere.

«Staranno bene ugualmente, no, Grace?» Si voltò e afferrò la mano di Grace. La avvicinò alla sua guancia. «Si aiuteran-

no a vicenda e si rafforzeranno l'un l'altro in questo momento difficile...»

Grace annuì. Ma sembrava stesse trattenendo le lacrime.

«Forse preferirebbe essere incarcerata? I profeti di solito amano sentirsi vicini agli emarginati della società», intervenne Galang.

«Tu ti senti libero? Ti senti come se fossi il cuore di tutto?» ribatté Layla.

La sua voce risuonò serena. Con un linguaggio del corpo che enfatizzava la sua autorità guardò Galang e attese la sua risposta. In un secondo vidi che Galang, da calmo che era, si era imbarazzato.

«È pronta a sviluppare gli insegnamenti di al-Qadar dalla prigione? O è pronta a fare una joint venture con altri profeti che già da tempo si trovano in galera?» Galang cercò di controllare la situazione e partì al contrattacco.

«Una joint venture? Chi pensi che sia, una donna d'affari?» rise sommessamente, mostrando una fila di denti dritti.

«Ogni profeta ha una missione che gli è stata assegnata. Il nostro obiettivo principale è uno. Nostro Signore è uno, ma molte strade conducono a Lui.»

«Posso chiederle una dichiarazione sugli eventi che hanno portato all'attacco della sua organizzazione e le accuse di blasfemia?» Venne il mio turno. Galang si voltò verso di me, come se fosse infastidito che avessi cavalcato il momento. Ma avevo bisogno di una frase abbastanza lunga che potesse apparire nel mio servizio e il tempo per la nostra intervista era agli sgoccioli.

Sembrò capire il mio punto di vista e si rivolse immediatamente a Joe, parlando tranquillamente e diplomaticamente con un'espressione del viso seria. In un momento notai che la faccia di sfida, e allo stesso tempo tentatrice, che

aveva rivolto a Galang era svanita. «Come leader di al-Qadar, denuncio con rammarico l'attacco. I membri della nostra congregazione sono rimasti feriti e addirittura alcuni di loro in questo momento sono ancora incoscienti. Speriamo nella giustizia da parte delle forze dell'ordine di questo Paese. Al-Qadar non ha commesso alcun errore se non quello di portare avanti ciò in cui crediamo...», e continuò citando i diritti di ogni cittadino in una democrazia. Sebbene fossero affermazioni normative, le pronunciava con carisma, e quelle erano proprio il tipo di immagini che mi serviva.

I nostri dieci minuti finirono. Grace ci ricordò di lasciare immediatamente la stanza. Lisna strinse la mano di Layla, che in risposta la abbracciò. Sussurrò qualcosa a Lisna suscitandole un'espressione tra il sorpreso e qualcos'altro che per me fu difficile indovinare. Agli uomini, Madre Layla mostrò un atteggiamento amichevole, ma sembrava fare muro attorno a sé e decidemmo compatti di non salutarla come aveva fatto Lisna.

«Ilyas...»

Il mio cuore sembrò fermarsi. Non ricordavo quando mi fossi presentato a lei.

«Non c'è bisogno di opporre resistenza... Sei stanco perché ti opponi...» mi disse dolcemente Layla.

Quei secondi mi sembrarono imbarazzanti. Uscimmo di casa senza parlare, e per un po' rimanemmo in silenzio, come se ognuno fosse assorbito nei propri pensieri e stesse riflettendo sulla propria esperienza. La mia faccia doveva essere ancora pallida come un fantasma, perché Galang sussurrava in maniera cauta mentre mi dava colpetti sulla spalla.

«Dì la verità, ti eri dimenticato di avere indosso l'uniforme? Non avrai pensato che fosse così brava da indovinare il tuo nome?» Risi.

«Onestamente, l'avevo dimenticato. Ma il suo carisma è fuori dal comune, eh?»

Galang annuì. «Sì, e la sua trasformazione è incredibile. È cambiata molto dopo quella rivelazione. Appena puoi, guardati i suoi vecchi video su Youtube...»

Lo ringraziai, i vecchi video dovevano certamente essere utili per completare il mio servizio, per rendere l'idea della figura di una Layla cantante diventata leader di una comunità. A quel punto ci separammo. Jati era ancora seduto nel cortile, già impegnato a buttare giù il suo reportage. Il breve incontro avrebbe prodotto come minimo tre notizie che potevano essere inviate direttamente anche in quello stesso momento. Galang se ne andò immediatamente in moto. Io e Joe eravamo attesi dall'auto di servizio del giornale e invitammo Lisna a venire con noi.

Notai che Lisna non aveva detto una parola da quando Madre Layla l'aveva abbracciata.

«Ti ha predetto il futuro?»

Lisna scosse la testa, ma appariva pensierosa.

«Ti ha dato dei consigli? Su come cambiare città o smettere di lavorare?»

Di nuovo, Lisna scosse la testa.

«In realtà, ha solo detto che sapeva che io sto facendo sempre lo stesso sogno. E sapeva esattamente quello che vedo nel sogno. Mi ha detto che ci vuole ancora tempo, di essere paziente e ascoltare i segni...» la voce di Lisna risuonò ansimante, come se stesse trattenendo le emozioni.

«Ma poi ha detto qualcosa su di te...»

«Cosa?» quasi soffocai.

«Ha detto... che incontri abitualmente Gabriele...»

Questa volta risi davvero sonoramente.

Joe, che era seduto sul sedile anteriore, e anche il nostro

autista parteciparono alla risata come quando non si resiste al solletico.

«*Astaga*, santo cielo! Ilyas? E non sei svenuto all'incontro con Gabriele? Te la fai sotto se incontri un militare, figuriamoci se incontri Gabriele!» Joe poi ricordò in un attimo l'aneddoto di quella volta in cui eravamo stati bruscamente rimproverati da alcuni militari mentre stavamo seguendo una notizia e io, oltre a non indossare l'uniforme, avevo dimenticato di portare un documento d'identità.

«La buona notizia è che se è davvero Gabriele non avrà bisogno di chiedere la mia carta d'identità, così come il pass per la stampa, Joe», ribattei di nuovo.

Ridemmo di nuovo. Alla fine, Lisna partecipò alla risata, sembrando più rilassata. Joe spostò indietro la sedia per sgranchirsi le gambe. L'auto divenne di nuovo silenziosa perché ognuno affondò nei propri pensieri. Il viaggio era ancora lungo. Il sole cominciava a scendere verso ovest, ma il cielo era ancora abbastanza luminoso.

*Non c'è bisogno di opporre resistenza*, la voce melodiosa di Madre Layla echeggiava nella mia testa. Mi sentivo così stanco. Il mio corpo era pesante e affaticato. Dal finestrino vidi una figura, bianca e lucente. Per un momento mi guardò dritto nelle pupille, muovendosi assieme al movimento dell'auto prima di sbattere le ali, e poi volare via nel cielo.

## Arrivo in paradiso

Appena avvertì un dolore al petto, Abdullah seppe che stava per morire e il suo cuore smise di battere. Si sentiva abbastanza pronto. Quello non era il primo attacco e, se all'inizio dello scorso anno era sfuggito alla morte, questa sarebbe stata la volta definitiva e non sarebbe stato fortunato come allora.

A sessantacinque anni si sentiva appagato per le buone azioni compiute durante la sua vita terrena. Era riuscito a mantenere la famiglia con guadagni leciti e *halal* grazie al negozietto di riparazione computer Sumber Jaya Teknik, che gestiva e forniva assistenza per ogni tipo di marca. A suo tempo non aveva concluso l'università per mancanza di mezzi, ma era appassionato di computer e trent'anni di perseveranza a montare e smontare quegli strumenti intelligenti gli aveva permesso, a poco a poco, di mettere da parte il denaro sufficiente per mandare i figli all'università fino alla laurea. Il viso di ciascuno dei suoi ragazzi con indosso la toga, ultimo quello del neolaureato figlio minore, gli passava davanti agli occhi.

Dire che Abdullah fosse davvero pronto a lasciare i suoi cari, tra cui la seconda moglie, ancora giovane e bella, spo-

sata da solo due anni, i suoi figli, i suoi bei nipotini, era certamente una bugia. Ma lui era cresciuto con la consapevolezza che tutte le cose, alla fine, sarebbero tornate al creatore. Che nascita, crescita, morte costituivano un ciclo inevitabile. Che la vita in paradiso sarebbe stata eterna, e che là tutto sarebbe andato a confluire. E che ogni giorno durante la sua vita in terra sarebbe dovuto essere pronto alla vita eterna ultraterrena, e del resto questo lui l'aveva fatto. Sin dall'adolescenza, non aveva mai saltato una delle cinque preghiere giornaliere. Eseguiva tutti i precetti dell'islam da bravo fedele e con coerenza: pregava cinque volte, faceva il digiuno nel mese di Ramadan, effettuava il versamento della decima dei suoi proventi, la *zakat*, e inoltre aveva anche già fatto il pellegrinaggio alla Mecca. Faceva frequentemente elemosina ai poveri e contribuiva ai bisogni della moschea. Non aveva mai litigato con i vicini. Non aveva mai ferito nessuno, almeno non intenzionalmente.

In verità Abdullah sentiva che la sua vita era completa.

Ma c'era un velo di tristezza nel suo cuore, si crucciava al pensiero che non avrebbe avuto la possibilità di vedere i suoi nipotini crescere. Gli sarebbe mancato poterne baciare le guance paffute e sentire le loro risate. Quanto a suo figlio minore, non aveva ancora potuto assistere al suo matrimonio. Come sarebbe stata sua moglie? E che faccia avrebbero avuto i loro figli?

Tuttavia questi sentimenti di rammarico scomparvero presto quando fu accolto da una luce chiara e splendente che lo accendè e lo inghiottì completamente. Abdullah sentiva gli occhi bruciare per il bagliore del raggio folgorante, e dopo alcuni istanti quella luce cominciò a svanire come una nebbia che si assottiglia fino a sparire. Un giovane uomo, alto e bello, lo accolse sorridendo.

«Ben arrivato signor Abdullah», disse il giovane con tono rispettoso mentre gli tendeva la mano.

Abdullah ritenne che quello era senza dubbio un angelo, poiché era bello, vestito di bianco, ed era emerso dalla luce. «Quindi sono arrivato in paradiso, finalmente. Significa che tutte le mie preghiere, la carità, il pellegrinaggio, la gentilezza nei confronti dei clienti sono stati accolti da Allah», pensò con cuore felice.

Invece di accogliere la mano di quell'uomo, Abdullah si prostrò immediatamente.

«Mio Signore, grazie per avermi fatto entrare nel tuo paradiso. Grazie Signore», si inchinò mentre singhiozzava.

Il giovane lo osservò con espressione immutata, come acqua tranquilla che non scorre.

«Prego signore, la accompagno in giro», disse.

Mentre si asciugava le lacrime, Abdullah annuì e cominciò a riprendersi.

«Mi vuole accompagnare prima a fare un giro di orientamento? Come se fossi una matricola, eh...?», disse scoppiando a ridere con tono divertito. Il cuore gli sobbalzò in petto pieno di felicità. Si ricordò della prima volta in cui aveva accompagnato il suo primogenito all'università, quando al campus si tenevano le giornate del programma di orientamento, che consisteva nella visita ai vari edifici e a tutte le strutture e servizi disponibili.

Il giovane sorrideva con rispetto, poi con un cenno del corpo suggerì ad Abdullah di seguirlo. I due si avviarono lungo un parco pieno di fiori sbocciati, di colori che sulla terra si sarebbero detti insoliti. «Del resto non mi trovavo in un luogo diverso dalla terra?» Molti tra quei fiori erano color oro, argento, bronzo, e ce n'erano anche altri di colori *come* il verde, il rosso, il blu, l'indigo. «Sì, ho detto "come" perché

a pensarci bene erano colori diversi da quelli terreni, erano più accesi, più vividi, diversi da quelli che conoscevo.»

Abdullah non smetteva di esprimere sentimenti di gratitudine e cantava con devozione. Continuarono a camminare, sembrava fossero andati abbastanza lontano. Tuttavia non si sentiva stanco, anche se tra sé e sé si chiedeva come mai in paradiso non ci fossero mezzi di trasporto. Perché erano costretti a procedere a piedi? Forse per assaporare l'aria fresca e dolce del paradiso, di quei colori sorprendenti, di quel profumo che Abdullah non aveva mai sentito prima, perché quella era una fragranza paradisiaca.

Finalmente giunsero a una casa con un piccolo bungalow. Era molto accogliente, dominata da un colore giallo brillante. Davanti vi era un giardino con un tavolo e delle sedute in pietra. C'era anche un laghetto. Il cuore di Abdullah sprizzava di gioia. Non era niente di particolarmente lussuoso, ma se ne innamorò subito e in un attimo si sentì a proprio agio come fosse a casa.

«Questa è la sua casa», disse il giovane. «A lei piace pescare no?»

Passeggiando nel giardino, si avvicinarono allo stagno e scoprirono che brulicava di pesci corpulenti e pieni di vita. Il giovane lanciò del mangime e la superficie dell'acqua si increspò all'arrivo dei pesci, accorsi in tutta fretta per fiondarsi sul cibo. Prodigiosamente, ogni volta che il cibo veniva sparso, lo stagno diventava sempre più grande. Abdullah si accorse solo in quel momento di una barca attraccata al molo. Quando era comparsa? Non l'aveva vista subito. E da quando c'era un molo lì? Anche di questo Abdullah non si era accorto prima...

Gli tornò il sorriso sul volto quando il giovane lo invitò a entrare in casa. Quella casa, in verità, somigliava molto alla

casa della sua vita precedente, ma era più spaziosa, più confortevole, e più luminosa. Era anche più silenziosa, poiché lì era da solo.

«Signore, vuole fare visita alla signora Hanifah?», chiese il giovane inaspettatamente.

Abdullah rimase sorpreso. Hanifah era la sua prima moglie, la madre dei suoi tre figli.

«S-sì, s-sì, certo...». Non poteva mascherare il nervosismo, un misto di sensazioni fatto di shock, commozione e curiosità. Quindi anche Hanifah era entrata in paradiso? Un sentimento di sollievo incredibile lo prese nel profondo del cuore, perché la sua prima moglie non aveva voluto indossare l'*hijab* fino al termine della sua vita. Hanifah era una donna dai pensieri semplici ma molto decisa nelle scelte. Sin dalla giovinezza non si era sentita bella con il velo, e in più le risultava poco comodo. «Mi soffoca» era la sua risposta secca ad Abdullah che le chiedeva perché non lo volesse mettere. «Questo è un Paese tropicale e non è adatto a indossare troppi vestiti», così continuava a rispondere. Hanifah era convinta che solo pochi indumenti leggeri fossero adatti al clima di quel luogo. E Abdullah, conoscendo bene sua moglie, sapeva che lei non avrebbe fatto nulla che non la facesse sentire a suo agio. Quindi, come marito, non aveva mai osato contraddirla, sebbene fosse preoccupato che potesse finire all'inferno.

Ma a quanto pare non era andata così. In effetti Hanifah aveva sempre seguito tutti i precetti rituali. E aveva fatto anche tante altre buone azioni, quindi non coprire il capo con il velo era forse considerato un male minore rispetto a tutto quello che aveva fatto, pensava Abdullah. In cuor suo si sentiva diviso tra la difficoltà di accettare che una donna senza *hijab* potesse essere entrata in paradiso e il sentimento di

gratitudine a Dio per aver ammesso per sempre sua moglie in paradiso.

Erano ormai sei anni che non incontrava la moglie. Come gli sarebbe apparsa? Non ne aveva certo dimenticato il volto, ma continuava a chiedersi che aspetto potesse avere assunto.

Il giovane quindi lo invitò a salire una scalinata abbastanza lunga. Abdullah non si sentiva stanco, ma continuava a chiedersi perché in paradiso non ci fossero ascensori. Oppure perché non bastava che loro due chiudessero gli occhi e si spostassero volando, giungendo in un istante dove dovevano arrivare. Abdullah si diceva che se tutto fosse andato troppo veloce forse sarebbe stato meno interessante per lui.

Giunsero quindi a un edificio molto bello, che appropriatamente potrebbe definirsi una piccola reggia. Le pareti interne e i pavimenti parevano fatti d'acqua e Abdullah d'istinto si tirò su i pantaloni per non bagnarsi, ma avvicinandosi si accorse che erano di vetro. A un tratto udì la voce di una donna che cantava. Aspettò con palpitazione che la donna apparisse.

Ma quella voce non si sentì più. Nessuno si rese visibile ai suoi occhi. Abdullah era sempre più curioso. Si mise a cercare un'altra strada cambiando direzione e raggiunse un altro lato dell'edificio fino a trovare un giardino con una donna intenta a danzare. Il suo vestito trasparente svolazzava toccando il suolo. Si muoveva leggera, godeva dei suoi movimenti e della danza.

Hanifah danzava come se non si rendesse conto della presenza di un'altra persona.

Abdullah lo sapeva, ad Hanifah piaceva molto danzare, sin da quando era piccola. Ma una volta diventata adulta, i genitori le avevano proibito di farlo al cospetto di estranei. Era

un grave peccato per una donna muovere il corpo al cospetto di uomini che non fosse il marito o un parente stretto. Hanifah era triste per questo, ma non poteva farci nulla. Quando si era sposata, Abdullah era a conoscenza di quella vicenda e sapeva anche che Hanifah conservava ancora i vestiti per la danza di quando era adolescente, che non aveva avuto più occasione di indossare su un palco. Abdullah condivideva la visione dei genitori di lei e non le aveva mai concesso di insegnare a danzare alla figlia.

Non ricordava di aver mai visto il volto di sua moglie così felice come ora. Sebbene non gli piacesse le donne che danzano, non poteva trattenersi dal provare commozione per quella scena. Abdullah decise di non salutare sua moglie, l'avrebbe disturbata e non era necessario di fronte allo spettacolo del suo appagamento. Sembrava sentirsi completa.

Quindi Abdullah e il giovane ripresero a camminare, allontanandosi dalla piccola reggia di proprietà di Hanifah. Procedevano silenziosi. Abdullah era di nuovo assorto nei suoi pensieri, contemplando la visione del volto sereno della moglie e chiedendosi se fosse mai stata così felice durante la loro vita insieme. Era assorto e sprofondava nei suoi pensieri, quando un buffetto sulla spalla del giovane accompagnatore lo fece rinvenire. Di fronte a loro si ergeva un palazzo dall'aspetto unico, simile a un alveare, anche questo di vetro. Abdullah lo guardò con stupore.

«Vieni, sarai felice», gli disse il giovane.

Quanto più si avvicinavano al palazzo, tanto più si notava la sua architettura moderna. Nel cortile Abdullah vide due robot andare avanti e indietro, sembrava che tracciassero la strada con disegni che cambiavano ogni minuto. Non li avesse visti, non avrebbe mai creduto che in paradiso ci potessero essere anche i robot. Quando giunsero alla porta di quel

sofisticato edificio, questa si aprì automaticamente tramite dei sensori, come sulla terra. Di colpo Abdullah si ritrovò in un grande laboratorio.

Rimase a bocca aperta alla vista di tutti quei computer di dimensioni e forme differenti. C'erano computer sottili che gli sembravano molto anomali, alcuni con un design che non aveva mai visto sulla terra, c'erano centinaia di computer di ogni sorta di misura tra cui alcuni che lui aveva smontato e rimontato quando era in vita, fino a una macchina dalle dimensioni di un armadio che sembrava invece molto vecchia. Abdullah osservava tutto con attenzione e con occhi lucenti. Tutti quei computer erano accesi!

«Questo deve essere il negozio Sumber Jaya Teknik versione paradiso!» gridò contento. Come un bambino continuava ad aggirarsi con gioia, toccando e maneggiando quei computer, uno per uno. In quel laboratorio si trovò a provare un'intensa forma di gioia. Chissà per quanto tempo aveva guardato, toccato, accarezzato, aperto programmi per quei computer, c'era ancora luce in cielo e non si sentiva stanco. Il giovane, senza nemmeno una parola di protesta, era rimasto al suo fianco con pazienza. Abdullah proseguì l'esplorazione di quella stanza, fino a trovarsi davanti a una porta. Animato dalla curiosità, la aprì. Conduceva ad altre stanze. Decise di addentrarsi e sapere di più su quel luogo finché le sue orecchie udirono la voce di un uomo che parlava.

Solo in quel momento si rese conto che c'erano altre persone nel palazzo. «Forse sono i proprietari.» Rallentò il passo, diventando più attento. Le voci diventarono più nitide, erano le voci di due persone diverse. Quindi vide due uomini dalla pelle bianca in una stanza che sembrava essere una grande cucina, con un tavolo da pranzo. Un uomo dagli abiti sportivi aveva i capelli bagnati, come se avesse appena ter-

minato di allenarsi. Era moro con folte sopracciglia, aveva lineamenti marcati con muscoli grossi come quelli di un atleta. Mentre quello con i capelli castani, più basso e all'apparenza più giovane, stava bollendo dell'acqua. Avevano i visi raggianti. Abdullah li osservava, e in cuor suo percepiva qualcosa di strano.

«Quell'uomo è l'inventore del computer», sussurrò il giovane accompagnatore indicando l'uomo muscoloso che somigliava a un atleta. Abdullah rimase basito. Quell'uomo sarebbe dovuto essere il suo idolo.

L'uomo castano appoggiò due tazze sul tavolo da pranzo ed era pronto ad andarsene quando l'uomo dai capelli scuri, che era lì seduto, aveva alzato la mano. Abdullah non udiva la loro conversazione, ma vide l'uomo castano abbracciare l'uomo dai capelli scuri, e baciargli la testa, da dietro.

Abdullah avvertì una nausea che gli prese lo stomaco. Immediatamente cercò l'uscita, in mezzo a tutti quei computer, continuando a correre senza più voltarsi. Il giovane che lo accompagnava lo inseguì con tale velocità che in un attimo gli fu di nuovo a fianco. *Credevo di essere finito lontano e invece...*, pensava stupefatto Abdullah.

«Ma come, in paradiso ci sono coppie gay? È rivoltante!» urlò al giovane.

Il giovane lo fissò senza dire nulla, mantenendo la stessa compostezza di prima.

«Posso anche accettare che una donna senza *hijab* entri in paradiso. Specialmente una come Hanifah che so per esperienza ha sempre pregato diligentemente, ha fatto l'elemosina e non ha mai fatto male a nessuno. Ma questo? No, non posso credere che loro siano qui.»

«Qual è il problema, signore? Loro non la offendono signore, vero? La sua vita qui, signore, dovrebbe essere tran-

quilla e serena. Loro non la disturbano di certo, signore, loro semplicemente si amano l'un l'altro.»

Abdullah sentì tornare la nausea. «Ma sono disgustosi. Voglio tornare a casa. Voglio allontanarmi da qui. Voglio andarmene. Per favore fammi andare. Ti prego!»

Corse, corse e corse finché non gli mancò il respiro. Sudori freddi lo pervadevano. Più passava il tempo più gli risultava difficile respirare, e aveva un dolore al petto.

«Papi... Papi... Papi...»

Una persona gli scuoteva il corpo. Lentamente aprì gli occhi e vide il volto preoccupato della moglie.

«*Astaghfirullah*, papi... mi hai fatto spaventare a morte. L'ambulanza è già in strada, sta per arrivare», la donna stringeva forte la mano di Abdullah.

Abdullah si sentiva debole in tutto il corpo. Ma quando si guardò intorno provò sollievo, realizzando di essere tornato alla vita terrena.

«Mami...», disse con un suono affannato.

«Papi non è pronto a entrare in paradiso... un paradiso come quello è diverso da come lo avevo immaginato. Non sono pronto», continuava a scuotere il capo.

Sua moglie dunque invocò il perdono divino e pronunciò l'*istighfar* mentre continuava a tenere stretta la mano gelata di suo marito: in cuor suo sperava non andasse in paradiso così in fretta.

## **Il nome di Allah nella... (proprio non ce la faccio a dirlo)**

Mansyur aveva gli occhi sbarrati. Per la seconda volta – sì, la seconda volta – qualcosa di stupefacente era accaduto a suo figlio Imran, che ancora non aveva compiuto quattro anni. La cacca fatta da quel suo unico figlio aveva assunto la forma di una scritta che somigliava alla sequenza dei numeri 411, il noto richiamo alle lettere dell'alfabeto arabo *alif-lam-lam-ha* che formano il nome di Allah.

All'inizio Mansyur, che aveva accompagnato il figlio a fare i suoi bisogni, non se ne accorse. Tuttavia quando si accovacciò a terra per pulire il vaso rimase sbalordito, ebbe la sensazione di vedere la forma delle lettere che lui conosceva bene nei contorni delle feci.

Spesso aveva letto notizie e gli erano state mostrate foto dai suoi maestri e dai compagni del gruppo di preghiera. Il nome di Allah appariva nella forma dei numeri 411 improvvisamente, nei nidi d'ape, nelle nuvole, negli alberi, nei peli di gatto, nei formicai, nei semi dei frutti, nelle uova e in tanti altri posti ancora.

«Questi sono tutti segni della grandezza e verità della parola di Dio, e allo stesso tempo costituiscono un monito all'umanità, ancor di più alle altre comunità religiose. Di quale

altra prova hai bisogno per esser certo della tua fede?» gli diceva il suo maestro con fervore.

Mansyur aveva osservato le immagini mostrategli dal maestro. Alcune scritte sembravano così chiare da far sorgere il dubbio che fossero il risultato di una modifica. Altre ancora, al contrario, sembravano confuse al punto che Mansyur difficilmente distingueva il simbolo 411. Tuttavia sia la prima che la seconda visione misero Mansyur a disagio nell'interrogare il suo maestro. Non voleva esser considerato agli occhi del comitato religioso come un uomo che si chiudeva alla verità.

Ma adesso, di fronte a sé, aveva qualcosa che sembrava aver la forma dei numeri 411. Nell'ultimo luogo al mondo dove si spera possa apparire un simbolo come quello. La caccia.

«Perché non svuoti il vaso, papà? Puzza!» disse Imran gesticolando.

Mansyur era ancora immerso nei suoi pensieri. Sulle feci di Imran del giorno precedente, che pure avevano quella forma, lui, preso dalla paura aveva versato in fretta l'acqua di scarico. Era rimasto di stucco e gli era risultato difficile credere a ciò che aveva visto. Era stato preso allora da un senso di imbarazzo e sconvenienza. Si era messo a versare l'acqua con il secchiello con movimenti rapidi, impaziente di pulire immediatamente quelle feci. Non vedeva l'ora di allontanare subito una visione per lui così strana. Però quando quella forma era ricomparsa il giorno successivo, Mansyur si sentì pietrificato.

Quelle feci erano ancora ammucchiate ed esposte, con il 411 in evidenza.

Due volte di seguito. Sembrava troppo ingenuo considerarla una coincidenza.

Mansyur alla fine decise di chiamare sua moglie Hamidah che ovviamente trovò l'atteggiamento del marito inusuale.

«Che c'è? Perché devo guardare nel vaso?»

«Non dir nulla ancora, fai bene attenzione.»

«A cosa?»

«A quello! Guarda con attenzione la sua forma e dimmi che cosa vedi...»

Hamidah trattenne il respiro, disturbata dall'odore delle feci di suo figlio e cercando di astenersi dallo sgridare suo marito. Poi vide ciò che Mansyur aveva visto.

«Abbi pietà di noi Allah! Ma come è possibile? Sembra proprio...»

«Lo vedi anche tu? È già la seconda volta Midah, anche ieri era uguale!»

«Cosa? E perché non mi hai detto niente?»

«Ero troppo sbalordito!»

«Dove vai adesso?» chiese Hamidah.

«Prendo il telefono... Queste devono essere fotografate...»

«Erano esattamente come queste ieri?»

«Sono molto simili, queste sono un po' più grandi...»

Marito e moglie si accovacciarono, erano stupefatti nell'osservare la scritta nella cacca di loro figlio. Mansyur si affannava nel fotografare le feci da varie angolazioni.

«Papà, mamma, cosa state facendo?» urlò Imran stupito.

«Sssssh... vai di là Imran, esci da qui...» ordinò Hamidah.

«Lo sai che fenomeni rari come questo possono arrivare in televisione, sì? Nostro figlio potrebbe diventare famoso...»

Mansyur si alzò, volendo ottenere un'immagine con una prospettiva diversa.

«Sì, ma non potremmo essere anche considerati dei difamatori di Dio e della religione? O essere accusati di blasfemia?»

«Di solito ovunque avvenga la scoperta del nome di Allah è sempre considerata un miracolo, una prova della gran-

dezza divina. Questa è così ovvia, e non siamo stati noi a inventarla.»

«Sì, però... però questo... oddio, perché... è...» Mansyur aveva persino difficoltà a completare il suo discorso. «Prova a pensarci Midah. Di solito quelle lettere appaiono in posti puliti... non in... oddio...»

«Dicono i maestri, ovunque tu volga lo sguardo, troverai il volto di Allah.»

«Quindi tu stai dicendo che il volto di Dio è ovunque, compreso nella cacca. È così?»

«No, eh, sì. Eh, come dire, sì. In realtà si può dire così, vero? Non è forse vero che Dio ha creato tutto l'universo, compresa la cacca? Sì, la cacca è il risultato di un processo del corpo umano, tutto fa parte del disegno di Dio, giusto? Ciò significa che anche la cacca è parte della prova della grandezza di Dio, ecco...»

Mansyur ammutolì. «Quindi cosa dovremmo fare?»

«Se fosse per me, ne approfitterei... non mi pare un'inezia, potremmo diventare famosi» Hamidah si alzò con gli occhi scintillanti. «E forse dopo potremo anche racimolare qualche soldo...»

«Ah!»

«Eh?»

«Va bene, vediamo come sarà domani la cacca di Imran. Se dovesse essere uguale ne parlerò faccia a faccia col mio maestro di preghiera.» Questa fu la decisione di Mansyur.

«E di questa che ne facciamo, la scarichiamo?»

Si guardarono l'un l'altro. Ci pensarono. Furono presi da un senso di cruccio, di preoccupazione per il timore che se le feci fossero state scaricate nella fossa del bagno, allora il miracolo che li aveva toccati sarebbe scomparso per sempre. In realtà le avevano salvate sul cellulare, tuttavia una foto è

solo una foto, non certo una cosa concreta. D'altro canto, non si possono certo conservare delle feci per sempre.

«Bene, scarichiamole e basta. Se davvero il miracolo di Imran è durato solo due giorni, significa che va bene così. È sufficiente che noi due ne abbiamo avuto testimonianza e ne siamo rimasti sbalorditi. Però, se Imran produrrà di nuovo qualcosa di simile, significa che potremo parlarne ad altri» disse Mansyur.

Quella notte, Mansyur e Hamidah non riuscirono a chiudere occhio. Mansyur era tutto preso a pensare come fosse possibile che la cacca di Imran avesse assunto la forma di quelle particolari lettere. Quello che è certo, pensava Mansyur, è che io gli ho sempre dato da mangiare gli onesti frutti del mio sudore. Lavoro come dipendente in una piccola azienda e con uno stipendio modesto, ma non ho mai preso nulla in più che non fosse in mio diritto. Per il resto egli aveva portato avanti i compiti rituali con parsimonia e equilibrio, senza aver mai avuto un comportamento particolarmente meritorio. Continuava così a ripensare a quale potesse essere stato, più o meno, il motivo per cui suo figlio avesse prodotto qualcosa di simile.

Dal canto suo Hamidah era intenta a immaginare ciò che si sarebbe potuto fare con le feci miracolose di Imran. La stampa sarebbe stata certamente interessata a riportare un fenomeno così singolare. Imran avrebbe guadagnato le luci della ribalta. Mansyur e lei stessa sarebbero stati intervistati a proposito della vita di Imran sin dalla sua più tenera età, anzi sicuramente da quando ancora era nel grembo materno. Hamidah iniziò a ripensare alla sua esperienza quando era incinta. C'erano stati eventi fuori dal comune? Delle premonizioni o dei segnali divini? Era ciò che veniva chiesto in genere ai giornalisti. Hamidah si sforzava di ricordare qual-

cosa di eccezionale ma non le veniva in mente niente. Non aveva avuto nessuna esperienza particolare durante la gravidanza di Imran, che era il suo unico figlio, dunque non aveva termini di paragone. Aveva però abbastanza conoscenze su ciò che di solito accadeva ad altre donne incinte e non vi era nulla di particolarmente inusuale che le fosse accaduto.

Il giorno successivo, aspettarono con ansia il momento in cui Imran avvertisse il bisogno urgente di andare in bagno. Mansyur andò al lavoro ma aveva difficoltà a concentrarsi. Aveva espressamente chiesto ad Hamidah di informarlo subito quando Imran avesse fatto la cacca, ma fino al tardo pomeriggio non c'era stata nessuna notizia. Non appena rincasò venne a sapere che effettivamente quel giorno Imran ancora non aveva defecato. Ciò era inusuale, ma Imran disse che non ne sentiva il bisogno. Stranamente, non molto dopo che Mansyur era tornato a casa, Imran disse che voleva andare in bagno e di nuovo chiese al padre di tenergli compagnia.

Quando con cautela ebbe finito, Mansyur andò cautamente a spiare il risultato. Che Dio ci perdoni, era accaduto ancora. Per la terza volta.

«Allora, che mi dici?» chiese Hamidah.

Mansyur annuì. «Vado a parlarne con il maestro.»

A quel punto Mansyur si recò subito presso la moschea vicino casa. La recita del Corano del lunedì sera era ancora in corso, ma lui avrebbe chiesto al maestro di preghiera di venire il prima possibile a osservare quel fenomeno. Di sicuro ridicolo, per non dire indecoroso. Tuttavia Mansyur aveva proprio bisogno del punto di vista di qualcuno considerato più esperto in materia religiosa di se stesso e sua moglie.

Mentre raccontava la storia al suo maestro, *ustad* Budiman, e gli mostrava le foto delle feci del figlio, Mansyur arrossì. Sentirono il suo discorso anche altri membri del

gruppo di preghiera. Al principio nell'ascoltare quella storia rimasero meravigliati, scioccati e increduli. Alla fine accorsero in massa a casa di Mansyur per vedere con i loro occhi quel miracolo.

Hamidah accolse gli ospiti con il volto imbarazzato, quindi portò i quattro uomini nel bagno, luogo che di solito rientra nello spazio privato della famiglia. Imran osservava quel via vai con il volto smarrito, ma aveva imparato a tacere in presenza degli amici dei suoi genitori e ingoiò le domande.

«Lode al Signore! Anzi no, il Signore abbia pietà di noi!»

«È davvero simile alla...»

«Non puzza, vero?»

«Puzza eccome!»

Gli amici di Mansyur si affrettarono a fotografare le feci di Imran.

«Maestro, che cosa ne pensa di questo fenomeno?» chiese Mansyur.

«Signor Mansyur, questo è chiaramente un fenomeno interessante. A maggior ragione se, come lei dice, continua da ben tre giorni. Imran è davvero un bambino eccezionale. A partire da adesso provi a porre maggiore attenzione al suo comportamento, probabilmente Allah darà lui altri segni.»

«Ma maestro, uhm... ehm... scusi, ma non le sembra inopportuno vedere, ehm... il nome di Dio su, ehm... delle feci?» si lasciò scappare un membro del gruppo di preghiera di nome Ahmad.

«È vero... è vero. Io credo che proprio per questo Mansyur abbia contattato me e noi tutti per ascoltare la nostra opinione. Non si tratta certo di un errore suo o di suo figlio.»

«Ma maestro, mi scusi, com'è possibile che un simbolo sacro si trovi in una cosa impura come questa? Intendo dire, chi può affermare con certezza che non sia un cattivo presa-

gio per Imran, per la famiglia di Mansyur, oppure per il nostro villaggio, o ancora forse per l'intero Paese?» La voce di Ahmad risuonava tremante, nonostante tentasse di parlare con naturalezza. Gli altri due uomini bisbigliavano con tono nervoso.

*Ustad* Budiman era meditabondo e immerso nei suoi pensieri, così che Ahmad si sentì in diritto di continuare con le sue parole.

«E se le feci del figlio di Mansyur fossero... fossero... ehm... una punizione?»

Lo sguardo sul volto di Mansyur cambiò. Non aveva mai pensato alla questione in quel modo. A quel punto tutti aspettarono la reazione di *ustad* Budiman.

*Ustad* Budiman si schiarì la voce, consapevole dell'imbarazzante silenzio da gestire. Si asciugò il sudore dalla fronte, come se fosse confuso su che cosa andasse detto. Ciò di cui erano stati testimoni era così prodigioso da rendere difficile ogni considerazione. Era un miracolo? Oppure un segno di punizione? Chi poteva dirlo? All'improvviso si sentì la testa vuota e incapace di parlare.

«Bene, ascoltatevi, signori. Teniamo questa storia solo per noi. Non c'è bisogno di diffonderla poiché certamente causerebbe agitazione nel villaggio. Nel frattempo, Mansyur, continui a tener d'occhio suo figlio Imran e vediamo come prosegue la vicenda...»

Alla fine furono queste le sole parole che *ustad* Budiman riuscì a pronunciare. Tutti i membri del gruppo di preghiera tornarono alle loro rispettive case. Le feci di Imran furono scaricate di nuovo nella fossa. Quella notte Mansyur riuscì a dormire ancor meno pensando alla caccia del figlio.

Il giorno seguente la loro casa fu invasa da decine di persone che desideravano vedere le feci di Imran. Non si sapeva

da dove lo avessero saputo, ma la notizia del fenomeno si era diffusa dovunque. Mansyur fu costretto a chiedere un giorno di permesso dal lavoro mentre Hamidah era impegnata a prendersi cura degli ospiti che riempivano il cortile della loro casa.

«Mi scusi, signora, ma Imran ancora non ha fatto la cacca oggi... Cosa? Sì, è vero questa è la foto delle feci di ieri... Sì, sono già diversi giorni... sì... è così... sì... Cosa mangia Imran? Niente di speciale, soltanto riso e i soliti contorni... Sì, davvero, signora, è così...» Hamidah appariva affaticata nell'affrontare le domande insistenti dei suoi vicini.

Imran era di nuovo sconvolto poiché la loro casa non aveva solitamente così tanti visitatori.

«Imran, vuoi andare in bagno?» chiese Mansyur per l'ennesima volta.

Imran scosse la testa.

«Bevi di nuovo, su.»

«Sono già gonfio papà, sto facendo pipì in continuazione...»

Mansyur era sommerso dai dubbi. Defecare era ovviamente qualcosa di naturale e dipendeva dalle condizioni del corpo in un dato momento, che non possono essere le stesse ogni giorno. Aveva anche considerato di dargli qualche sorta di lassativo, ma temette che i risultati potessero addirittura essere controproducenti. L'aspetto delle feci sarebbe potuto diventare diverso oppure ci sarebbero potute essere altre conseguenze per la salute del suo bambino. Tuttavia la gente del villaggio aspettava da diverse ore di vedere la cacca di Imran. La maggior parte di loro aveva visto la foto delle feci della notte precedente e adesso avvertiva il desiderio di esserne testimone in diretta. «Papà... papà...», Imran afferrò le braccia di Mansyur. «Andiamo...», alla fine Imran sentì di

voler andare in bagno. Si sforzò mentre faceva smorfie accovacciato sulla vasca a terra. Mansyur aspettava con il cuore palpitante. Le decine di persone che aspettavano davanti a casa sarebbero rimaste insoddisfatte?

Quando Imran si alzò, esclamò, «*Alhamdulillah!* Allah sia lodato!»

Quel giorno, decine di persone diventarono testimoni viventi del miracolo delle feci di Imran.

La notizia si diffuse velocemente nel villaggio e alcuni residenti la postarono sui social media. Oltre alle foto delle feci, furono anche in tanti a fotografare Imran, farsi i selfie insieme a lui oppure insieme alla sua cacca.

Tale notizia fenomenale fu fatta circolare e fu condivisa migliaia di volte nell'arco di poche ore. Non si sa chi avesse iniziato, ma molti account sui social media cominciarono a condividere la notizia che quelle feci avessero un aroma fragrante. Un sito addirittura diffuse la notizia che quelle feci risplendessero. Più si aggiungevano dettagli, maggiori diventavano i curiosi.

Così come previsto da Hamidah, la stampa si presentò a casa loro per dar notizia del fenomeno. Ed esattamente come aveva immaginato, i giornalisti cominciarono a intervistarli su qualsiasi cosa riguardasse il figlio, fin da quando era ancora nel ventre materno. Non mancarono nelle interviste domande circa eventuali premonizioni. Hamidah in realtà aveva già pensato a quasi tutte le risposte.

Svariati mezzi di informazione, giornali, televisioni, radio e media digitali vennero a casa loro per fare un servizio sulle feci di Imran. Per la maggior parte sembrarono imbarazzati nel dare notizia di un fenomeno del genere. Come nel caso di un giornalista televisivo che stava girando il suo servizio proprio davanti alla casa.

«Gentili telespettatori, in questo momento mi trovo nella casa di Imran, il bambino prodigioso dell'età di quattro anni nella cui – perdonatemi – cacca... ehm... nelle cui feci è apparso – scusate – ehm... il simbolo – scusate – non ce la faccio a dirlo – perdonatemi – è apparso il nome di Allah. Questo fenomeno, stando ai genitori di Imran, accade quotidianamente da una settimana. Dunque – scusatemi ancora – le feci di Imran, ogni giorno con diverse variazioni, esibiscono – perdonatemi – il nome di Dio, sì scusate è come se esibissero il suddetto simbolo...»

Hamidah non aveva mai sentito così tante volte la parola «perdonatemi» in un servizio di un giornalista televisivo.

Mansyur, che si era spesso assentato ingiustificatamente dall'ufficio, fu costretto a chiedere un congedo a tempo indeterminato per poter accogliere le centinaia di ospiti e giornalisti che ogni giorno visitavano casa sua. Comunque sia, la coppia stava godendo della fama inaspettatamente acquisita. Nel frattempo Imran continuava a essere sconvolto sul fatto che il suo defecare quotidiano fosse diventato così importante. Tuttavia la gente veniva, guardava le sue feci e poi lo salutava con un sorriso, lo trattava con particolare riguardo e spesso gli dava dei soldi o del cibo. I soldi che riceveva venivano poi dati alla mamma. Così come sempre la mamma controllava il cibo che gli veniva donato prima che lui lo mangiasse.

Il fenomeno delle feci di Imran diede luogo a diverse speculazioni. L'acqua a casa di Mansyur era diversa? O forse il riso consumato dalla famiglia era di una speciale varietà? Vennero svariati esperti a prelevare campioni di acqua e cibo, ma non trovarono nessun elemento eccezionale. Ciò significava che il fenomeno era davvero legato solo al corpo di Imran, il quale digeriva il cibo in modo speciale al punto da

produrre delle feci come quelle. Gli esperti espressero anche il desiderio di portare Imran all'ospedale per poter effettuare dei controlli completi. Tuttavia, poiché Imran avrebbe dovuto dormire alcuni giorni fuori casa, entrambi i genitori espressero obiezioni e non concessero il permesso.

Rapidamente Imran acquisì nel suo villaggio l'appellativo di bambino miracoloso. Gli ospiti che venivano a casa di Mansyur divenivano sempre più numerosi e adesso la visitavano con fini anche diversi dalla semplice osservazione delle feci. Volevano incontrare Imran per chiedergli di aiutarli nei problemi che li attanagliavano, oppure per farsi consigliare sull'acquisto di un biglietto della lotteria o per determinare insieme a lui la data migliore per avviare un progetto specifico. Chiedevano a Imran di indicare un numero e poi lo utilizzavano come riferimento. Ancora di più, con il passare del tempo, iniziarono a venire persone per chiedere la cacca da utilizzare come medicina con la speranza di guarire oppure aiutare i loro congiunti che erano malati da molto tempo. All'inizio Mansyur e Hamidah si rifiutarono, tuttavia gli ospiti imploravano per ottenerla.

«Tutto ciò è diventato davvero molto strano» furono le parole di Hamidah.

Mansyur scosse la testa. «Anche io sono confuso. È come se tutto fosse andato fuori controllo. E meno male che la sua cacca non è d'oro. Se fosse accaduto, probabilmente già avremmo avuto persone interessate a fare a pezzi il suo corpo per poterne avere ancora di più» rabbrivì a immaginare suo figlio che provava tale ignobile esperienza.

Il fenomeno «cacca di Imran», il bambino miracoloso, rese il villaggio inquieto. Alcune persone cominciarono a ritenere che il comportamento di coloro che si rivolgevano a Imran per chiedergli aiuto implicava di paragonare il bambino a Dio.

«Così come ho previsto, il fenomeno di quelle feci sarà dannoso per il nostro villaggio. La sequenza di simboli 411 che assomigliano alla scrittura del nome di Allah nella cacca ne sono già un segno chiarissimo. Però il fatto stesso che sia diventato oggetto di ammirazione da parte di tanti porterà inevitabilmente gli abitanti del nostro villaggio a perdere la retta via! Tutto ciò deve essere fermato» disse Ahmad inferocito in uno degli incontri di preghiera. Accanto a lui, *ustad* Budiman, abbassò il capo in segno di approvazione. Ahmad era riuscito a convincere *ustad* Budiman, che in precedenza non aveva espresso alcuna opinione sull'argomento, che le feci di Imran fossero diventate un grosso problema per il loro villaggio e presto o tardi avrebbero portato un'enorme punizione da Dio.

Terminato l'incontro di preghiera, Ahmad guidò la grande massa di persone che era riuscito a radunare verso la casa di Mansyur.

«*Allahu Akbar!* Fermiamo questa condotta pagana!»

«Basta con la blasfemia e la diffamazione del nome di Dio! Si è già andati troppo oltre!»

«Forse il diavolo si è impossessato del corpo di questo bambino! Egli va purificato!»

«*Allahu Akbar!* Dio è grande!»

La folla inquieta, guidata da Ahmad, cominciò a urlare fuori dalla casa di Mansyur e Hamidah e a scacciare gli ospiti che erano in attesa di incontrare personalmente Imran. Intanto Mansyur uscì ad incontrare Ahmad e il suo gruppo.

«Cosa vuoi?»

«Ferma questa pratica infedele in casa tua!»

«Cosa intendi dire? Imran non può più andare in bagno? La gente non può più venire? Io non posso vietare alle persone di venire qui!»

«Quel bambino probabilmente è posseduto da uno spirito!» esclamò un uomo tra la folla.

«Figlio del diavolo!» urlò un altro.

«Uccidiamolo!» esclamò un altro ancora.

All'interno della casa Hamidah tremava dalla paura mentre teneva Imran che piangeva tra le sue braccia. Hamidah non smetteva di recitare l'*istighfar*.

«Oh Allah, perdonaci. Liberaci da questo miracolo, liberaci soltanto...» Hamidah pregava sottovoce mentre accarezzava la testa di Imran.

Fuori di lì la situazione era ancora tesa. Mansyur, suo marito, affrontava da solo il gruppo guidato da Ahmad e *ustad* Budiman.

«Bene Mansyur, faremo in questo modo. Dobbiamo scacciare il male dal corpo di Imran attraverso la *rukya*» disse *ustad* Budiman. «Certamente c'è qualcosa di sbagliato nel suo corpo. Noi lo purificheremo e lo faremo adesso.»

Il corpo di Mansyur si irrigidì. Doveva lasciare che suo figlio avesse a che fare con gente così brutale? Ma se non lasciava che *ustad* Budiman curasse suo figlio, quel gruppo avrebbe potuto degenerare e risolvere la situazione commettendo atti violenti. Sentiva di dover affrontare una scelta molto difficile.

In quel momento, Hamidah uscì con Imran in braccio. Tutti i partecipanti alla manifestazione ammutolirono all'improvviso nel vedere il bambino miracoloso. Una parte di questi uomini non resistette dallo scattare foto con il cellulare.

A quel punto Imran indicò il cielo.

«*Signole uada là, le lettere. E tu pule signole... li...*» disse Imran pronunciando le parole come un bambino di quattro anni che non sa ancora parlare bene e indicando il cielo. «*Anche li ancola signole... E anche li...*»

Le persone seguirono con lo sguardo i diversi punti indicati da Imran e videro un gruppo di nuvole che si diffondeva nel cielo evocando la forma del nome di Allah (411). Un senso di meraviglia si diffuse nell'aria. Tutti tirarono fuori i cellulari e si affrettarono a fotografare o a scattare selfie con quei simboli, non ascoltando più le direttive né di Ahmad né di *ustad* Budiman.

A quel punto la manifestazione si sciolse da sola.

***Castigat ridendo mores***  
**Postfazione di Antonia Soriente**

La raccolta di Feby Indirani si colloca nella tradizione indonesiana di stampo tipicamente islamico di narrare in maniera diretta e popolare storie tra il serio e il faceto, ricorrendo alla parodia come strumento retorico. Un esempio è la serie di racconti di Abu Nawas, controverso poeta di origine arabo-persiana dell'VIII secolo, parte dell'immaginario di qualsiasi indonesiano educato in contesto islamico. Nei racconti di Abu Nawas la lotta tra il ricco e il povero, il saggio e l'ignorante emerge da uno stile pungente che fa riferimento sia alla spiritualità sufista sia alla quotidianità. Tra i testi classici letti e raccontati nei *pesantren*, le scuole coraniche tradizionali, si collocano anche quelli di Nasreddin Hoja. A questi si affiancano quelli di autori più recenti che si inseriscono nella stessa scia, come Emha Ainun Najib e Gus Dur, ex presidente della Repubblica indonesiana. Noto per il pluralismo, la cultura internazionale e la competenza in ambito musicale e religioso, Gus Dur deve il suo seguito di sostenitori soprattutto all'ironia e alle doti di narratore e oratore. Sono celebri i suoi incontri con i grandi capi di Stato durante i quali è sempre stato capace di suscitare risate con racconti esilaranti.

Feby Indirani, che definisce la sua scrittura «islamismo magico», crea scenari surreali, evoca personaggi immaginari, fate, diavoli, angeli che muoiono ma poi rinascono, animali che parlano, e gioca con l'ambiguità dei nomi e delle tradizioni. Ad esempio il personaggio di Maria, che dà il titolo alla raccolta, farebbe pensare alla tradizione cristiana, invece nel volume l'oggetto della sua satira è il dogmatismo religioso islamico. Il suo intento è fornire l'immagine di un islam non conservatore e capace di offrire molteplici interpretazioni.

I suoi racconti sono forti, audaci e allo stesso tempo leggeri. Usa un linguaggio semplice e schietto. Fa ricorso a numerosi arabismi ma senza fronzoli o particolare ricercatezza letteraria quando parla di religione. Un'ironia sottile pervade ogni sua pagina. La letteratura per lei è un mezzo di comunicazione, è il ponte per collegare posizioni contrastanti anche quando queste suscitano reazioni di disprezzo da parte di detrattori che non vedono di buon occhio la sua satira e il suo tono sfottente. Feby Indirani è convinta che scrivere racconti invece di saggi può cambiare il modo di vedere la religione e portare il lettore a non considerarla sempre in maniera cupa e seria. È cosciente dei rischi e si è dimostrata ostinata quando non riusciva a trovare una casa editrice che pubblicasse le sue storie. A credere al suo libro è stato infine un piccolo editore indipendente, Pabrikultura, che a sua volta ha avuto problemi in quanto la tipografia incaricata di stampare il volume aveva rifiutato l'incarico. Quando la raccolta è finalmente uscita in Indonesia, sui social media è stata accusata di prendere in giro gli insegnamenti religiosi. È interessante notare che solo nella sua versione inglese *Not Virgin Mary*, il volume è stato pubblicato dalla grande casa editrice indonesiana Gramedia, in occasione della London Book Fair del 2019.

La pubblicazione del volume *Bukan Perawan Maria* è avvenuta in un momento politico particolarmente caldo nel panorama indonesiano. Nel 2017 infatti viene arrestato dopo un tumultuoso processo Ahok, il governatore di Jakarta, perché aveva incautamente utilizzato dei versetti del Corano durante la campagna elettorale. In quanto cristiano è stato condannato per blasfemia. Quella campagna elettorale ha mostrato come uno dei temi principali in discussione fosse l'opportunità di declinare la religione a fini politici. Il lungo processo a cui viene sottoposta la maialina Maia nel racconto di apertura di questa raccolta ricorda i lunghi ed estenuanti processi che hanno caratterizzato l'Indonesia degli ultimi anni, spesso processi mediatici, come quello appena richiamato o quello istituito in seguito alla morte dell'attivista per i diritti umani Munir, avvelenato con l'arsenico su un volo per l'Olanda. Un processo lungo e senza una sentenza finale. Il processo a Maia è la parodia dei processi infiniti in cui la sentenza è spesso politica.

Il filone letterario religioso – molto in voga in Indonesia e rappresentato da autori di grande successo come Asma Nadia, Helvy Tiana Rosa, Ahmad Fuadi, Tere Liye – offre un'immagine di religione monolitica, omogenea, immobile, tendente all'arretratezza. Per Indirani invece la religione deve accompagnarsi agli altri elementi dell'esistenza, prima di tutto alla creatività, e come tale deve essere capace di suscitare emozioni, anche se queste hanno la conseguenza di «far ridere a crepapelle».

Feby Indirani è una giovane donna musulmana del XXI secolo, educata secondo severi principi religiosi ma anche con apertura mentale. Essendo una donna non può essere una *kyai*, un *ulema* del calibro di Gus Dur o di Emha Ainun Najib. Se si escludono i rari casi di autrici e attrici comiche, quali

Inayah Wulandari Wahid (figlia di Gus Dur) e Sakdiyah Ma'ruf, Feby Indirani è l'unica donna a lavorare nel mondo della letteratura parodica. Da questa posizione, affronta argomenti molto discussi in Indonesia, come l'improvviso incremento dell'uso del velo da parte delle donne, o il problema del rumore assordante provocato dal richiamo alla preghiera delle moschee di ogni quartiere, oppure del traffico causato dalla chiusura delle strade per la preghiera del venerdì, o ancora il mito che si debba imparare l'arabo perché è la lingua dell'aldilà e che in paradiso un bravo musulmano avrà settantadue vergini ad attenderlo. Feby Indirani pone delle domande all'apparenza semplici, che sono in realtà di una complessità non facile da districare.

Anche solo il titolo di alcuni di questi racconti è surreale, come *Maia la maialina vuol diventare musulmana*. L'autrice gioca abilmente con i doppi sensi, infatti dà alla maialina protagonista l'ammiccante nome inglese Baby, che coincide con la parola indonesiana per maiale: *babi*. Nella traduzione italiana si è quindi deciso di giocare in maniera analoga e ribattezzare la maialina Maia. Come superare i dogmi della religione? Può una maialina, una creatura dell'universo, diventare *halal* se decide di convertirsi all'Islam?

I racconti sono così vicini alla realtà che talvolta la precedono e diventano precursori di eventi che si avvereranno. Dopo aver scritto *Complotto per uccidere un muezzin*, nel quale un uomo musulmano è talmente tormentato dal volume troppo alto dell'altoparlante della moschea da progettare l'omicidio del muezzin, un caso analogo si legge sulle pagine dei giornali: una donna di origini cinesi, Meliana, è accusata di blasfemia poiché ha espresso pubblicamente disappunto per il rumore e dopo un controverso processo viene imprigionata. Indirani racconta dell'ossessione di coloro che vedono

il nome di Allah ovunque, tra i peli di un cane, nella sabbia, in cielo e persino nella cacca di un bambino. *Il nome di Allah nella...* (*proprio non ce la faccio a dirlo*) rievoca la grande manifestazione del 4 novembre 2016, promossa dal Fronte di difesa dell'islam, un'organizzazione conservatrice che mira ad applicare una forma ortodossa di religione. In quell'occasione il Fronte aveva addirittura cercato di imporre la chiusura di uffici e di scuole per permettere a tutti i musulmani di partecipare. La scelta della data non era casuale: la sequenza dei numeri 411 (che richiama la data del 4 novembre) rimanda per grafia al nome di Allah, così come la cacca del bambino del racconto forma un disegno a forma di 411. Con questa storia è come se Indirani si rivolgesse alla massa di fedeli intervenuti al corteo vestiti di bianco in difesa del cosiddetto islam puro, per affermare che l'Indonesia è da sempre sede di un islam tollerante e variegato, che ha convissuto con le tradizioni preislamiche e ha sostenuto una fede inclusiva, che non si adegua passivamente alla dottrina coranica del mondo arabo. Questo è l'islam della Nahdlatul Ulama la più grande organizzazione islamica al mondo i cui *ulema* e *ustad* hanno come caratteristica quella di colorire i propri sermoni con racconti divertenti.

Nel racconto *Il segno della preghiera, prima parte*, Indirani induce il lettore a ridere di Abik, il personaggio ossessionato dal bozzo provocato dall'azione ripetuta di appoggiare la fronte a terra durante la preghiera. Soltanto attraverso la sua empatia per un cane, un animale immondo secondo l'islam, Abik potrà ristabilire l'ordine e rasserenarsi.

Feby Indirani, insieme a un gruppo di artisti e attivisti, è stata la promotrice di una serie di eventi (reading, mostre, conversazioni, performance) per stimolare il dibattito intorno a questioni quali l'uguaglianza di genere, il pluralismo e la

libertà d'espressione. Non si è fermata ai noti luoghi di riunione di intellettuali e artisti a Jakarta come il Taman Ismail Marzuki e la Galleria Salihara, ma ha portato queste attività fino ad aree decentrate e fortemente islamiche come Bandung e Mataram a Lombok. Attraverso lo slogan «Calma, è solo religione» Feby Indirani ha usato l'arte per spingere il pubblico a trovare il coraggio di esprimersi e ridere di argomenti che sono tradizionalmente tabù.

Con il suo stile e il suo coraggio, Indirani ben si inserisce tra le scrittrici indonesiane contemporanee che usano la penna per denunciare le discriminazioni contro le donne e il ruolo di sottomissione cui sono costrette. Ironizza per esempio sul fatto che alle donne non venga promesso nulla dopo la morte oppure che debbano coprirsi. Per lei portare il burka vuol dire annientarsi, non essere riconosciuta, impedire di mostrare l'espressività del viso. Come nel racconto *La donna che perse la faccia* in cui Annisa perde lentamente il volto, castigata com'è dal velo che la rende invisibile all'ex fidanzato. Da un lato Annisa si compiace del velo perché può nascondere la menomazione mostruosa che la sta trasformando, ma dall'altro si rammarica che il suo ex non la veda e nota con invidia quanto la nuova fiamma di lui sia bella e moderna. Altrettanto sottomessa è Aini, la protagonista del racconto *Refusi*, diventata ormai incapace di scrivere il proprio nome, perché non ha più un'identità, è solo «la mamma di», in una società in cui una donna senza un figlio è giudicata imperfetta. E Aini, nella sua incapacità di scrivere il proprio nome, diventa metafora di tutte coloro che non hanno avuto il tempo di realizzarsi e di esistere, assorbite da una vita vissuta in funzione di altri.

L'autrice ironizza sulle situazioni contraddittorie provocate dall'integralismo: l'imposizione di interrompere tutte le

attività per permettere la preghiera del venerdì rende il momento religioso un strumento di guadagno per i parcheggiatori abusivi, e un'occasione di abuso e di atti di bullismo per i ragazzi del quartiere. Nel racconto *Layla al-Qadar*, denuncia l'intolleranza religiosa nei confronti di correnti minoritarie dell'islam, come quella di Ahmadiyah e quella sciita, e riflette sulla problematicità del carisma esercitato dai capi delle congregazioni nei confronti dei propri fedeli. Tocca così anche il tema sensibile delle forme di sessualità non normativa all'interno di luoghi religiosi, dove rapporti promiscui e omosessualità sono all'ordine del giorno ma rimangono relegati a tabù indicibili. Questo è il caso che vede protagonista *kyai* Rahim Mansoor nel racconto *Ana al-Hubb*. La personalità ambigua di tanti *kyai* viene affrontata con ironia anche nel racconto *Il diavolo va in pensione anticipata*.

Indirani non poteva tralasciare di sorridere sul luogo comune che descrive l'Indonesia come un paradiso di lingue e culture. Non c'è introduzione all'Indonesia che non menzioni il fatto che sia il Paese con la più ampia popolazione musulmana del mondo e che sia composto da 17.000 isole e settecento lingue. L'autrice sottolinea il fatto che la pluralità linguistica e religiosa venga continuamente promossa a parole e sia diventata parte di un gergo politico che fa della diversità il proprio cavallo di battaglia, ma che, ahimè, questa tolleranza non sia quasi mai applicata. Gli indonesiani ne sono addirittura ignari e sono piuttosto spinti a parlare lingue internazionali come l'arabo o l'inglese.

I musulmani indonesiani seguaci dell'islam più normativo sono particolarmente sensibili nei confronti di cosa si può dire o non dire della religione. In questo momento storico anche celebrità di fama nazionale vengono accusate di blasfemia. Ad esempio è il caso del comico Andre Taulany, co-

stretto a scusarsi pubblicamente per essere stato irriverente nei confronti del profeta durante una puntata del famoso programma *Ini talk show*. In questo contesto la lettura dei racconti di Feby Indirani è un toccasana per il pubblico indonesiano e internazionale.

La traduzione di questo volume è stata realizzata con il contributo degli studenti del corso di Letteratura indonesiana in traduzione della laurea magistrale in Lingue e civiltà orientali dell'Università degli Studi di Napoli l'Orientale, anno accademico 2017-18: Luigi Sausa, Raffaella Di Marzo, Orlando Tessitore, Marina Gagliardi, Guido Creta, Annalisa Manzo, Matteo Pastore, Gilda Migliozi, Miriana Cioffi, Martina Lamagna, Adriana Cusumano, Luca Chiarolanza, Alessio Sacco, Federica Vitale.

## Glossario

**ABI:** appellativo affettuoso per rivolgersi al padre o al marito.

**ALHAMDULILLAH:** sia ringraziato Dio.

**ALIF:** prima lettera dell'alfabeto arabo, assimilabile alla A dell'alfabeto latino.

**ALLAHU AKBAR:** Allah è grande.

**ARISAN:** una forma di microfinanza tipica della cultura indonesiana. Consiste in un appuntamento che si svolge a intervalli fissi durante il quale ogni membro contribuisce con una somma che viene data all'ospite, che per l'occasione offre del cibo. A rotazione, ogni membro usufruisce di questa forma di prestito, che si rivela necessario nei circoli sociali più poveri o in occasioni particolarmente dispendiose per una famiglia come l'organizzazione di un matrimonio o un grande acquisto. Negli ambienti più benestanti è un ritrovo puramente sociale per le casalinghe ricche e la dimensione economica è incidentale.

**ASR:** preghiera del pomeriggio.

**ASSALAMU'ALAIKUM:** la pace sia con te (saluto musulmano).

**ASTAGHFIRULLAH, ASTAGA:** Allah ci perdoni.

**BI'IDZNILLAH:** col volere di Dio.

**DHIKR:** atto devozionale in ricordo di Allah che prevede la ripetizione di una data formula.

**DANGDUT:** musica pop indonesiana in parte derivata da generi tradizionali hindu e arabi.

**DUHA:** preghiera di mezzogiorno.

**EID AL-ADHA:** festa del sacrificio.

**EID AL-FITR:** la più importante festività islamica, celebra la fine del digiuno del mese lunare di Ramadan.

**HA:** settima lettera dell'alfabeto arabo la cui pronuncia è simile alla lettera H poco aspirata dell'alfabeto latino.

**HADITH:** racconto sulla vita del profeta Maometto, in genere si tratta di un singolo aneddoto di alcune righe sulla vita del profeta dell'islam.

**HALAL:** lecito; indica comportamenti o situazioni accettati dalla fede islamica.

**HARAM:** proibito; è contrapposto a HALAL.

**HIJAB:** velo.

**INNA LILLAHI WA INNA ILAIHI ROJIUN:** apparteniamo a Dio e a lui ritorneremo (formula pronunciata in occasione della morte di qualcuno).

**INSHALLAH:** se Dio vuole.

**ISTIGHFAR:** l'atto di chiedere perdono ad Allah. È considerato una delle parti essenziali del culto nell'islam.

**JINN:** creature citate nel Corano, entità soprannaturali, fra mondo angelico e umanità, aventi per lo più carattere maligno, anche se in certi casi possono mostrarsi in maniera benevola e protettiva.

**KIPPAH:** copricapo circolare maschile usato nei luoghi di culto.

**KRETEK:** sigaretta tipica indonesiana al gusto di chiodi di garofano.

**KYAI:** capo religioso.

**LAM:** ventitreesima lettera dell'alfabeto arabo, assimilabile alla L dell'alfabeto latino.

**LEBARAN:** vedi EID AL-FITR.

**MAGHRIB:** preghiera della sera.

**MASYA ALLAH:** come vuole Dio.

**MUJAHIDDIN:** combattente impegnato nel jihād.

**MUSALLA:** luogo di preghiera dei fedeli musulmani.

**NIQAB:** burka.

**PESANTREN:** scuola islamica.

**RUKYAH:** esorcismo attraverso la lettura di versi coranici.

**SARONG:** ampio pezzo di stoffa, avvolto intorno alla vita e indossato come una gonna da uomini e donne.

**SHALAWAT:** lode a Maometto in versi.

**SUBHANALLAH:** lode a Dio.

**SUNNATULLAH:** sistema dei principi divini.

**SYUKRON:** grazie.

**TA'ARUF:** presentazione ufficiale tra una coppia destinata al matrimonio.

**TASBIH:** rosario.

**ULEMA:** dotto nelle scienze religiose, come teologia e diritto islamico.

**UMMI:** appellativo affettuoso per rivolgersi alla madre o alla moglie.

**USTAD:** insegnante religioso.

**ZAKAT:** uno dei cinque pilastri dell'islam, è l'obbligo prescritto dal Corano di purificazione della propria ricchezza.

ASIA

*Indonesia ecc. Viaggio nella nazione improbabile* – Elizabeth Pisani  
*Myanmar. Dove la Cina incontra l'India* – Thant Myint-U  
*Il tramonto birmano. La mia vita da principessa shan* – Inge Sargent  
*Stranieri su un molo* – Tash Aw  
*Una vita cinese 1. Il tempo del padre* – Li Kunwu, P. Ôtié  
*Una vita cinese 2. Il tempo del Partito* – Li Kunwu, P. Ôtié  
*Una vita cinese 3. Il tempo del denaro* – Li Kunwu, P. Ôtié  
*Lanterne in volo* – Alec Ash  
*Il pittore dei Khmer rossi* – Vann Nath  
*Sulle tracce di George Orwell in Birmania* – Emma Larkin  
*Feste in lacrime* – Prabda Yoon  
*I miei anni '80 a Taiwan* – Sean Chuang  
*Il re di Bangkok* – Claudio Sopranzetti, Sara Fabbri, Chiara Natalucci  
*Il libro dell'acqua e di altri specchi* – Nadeem Aslam

IN LIBRERIA

**Elizabeth Pisani – *Indonesia ecc.***

Traduzione di Gioia Guerzoni

*Avevo un'unica regola: dire sempre di sì. Questa politica mi ha portato su isole che non avevo mai sentito nominare. Sono stata accolta nelle case di preti e contadini, poliziotti e pescatori, insegnanti, conducenti di autobus, soldati, infermiere. Ho viaggiato per lo più in nave e su autobus chiassosi e traballanti che sparavano indo-pop al massimo volume e avevano i sacchetti per il vomito appesi al tettuccio. Posso contare sulle dita di una mano il numero di volte che non sono stata trattata con gentilezza. E anche il numero di giorni in cui non ho conversato di corruzione, incompetenza, ingiustizia e dei colpi bassi del destino crudele.*

*Indonesia ecc.* è il racconto di un'avventura lunga 20.000 km attraverso terra, mare e cielo indonesiani. L'autrice ha viaggiato sola, con ogni mezzo, usando empatia e capacità di osservazione per offrirci un racconto divertente senza essere banale, informativo e mai noioso.

Immane lettura per chiunque si avvicini all'Indonesia, il libro di Elizabeth Pisani sa divertire e far innamorare di questa «nazione improbabile» anche i non viaggiatori e tutti coloro che sono curiosi del mondo e di luoghi ricchi di vita e umanità: dalle isole remote e rurali agli angoli più cosmopoliti e contemporanei dell'arcipelago.

*Un'impresa spettacolare e uno dei migliori libri di viaggio che io abbia mai letto. La Pisani è una forza della natura.* Simon Winchester, The Wall Street Journal

IN LIBRERIA

**Prabda Yoon – *Feste in lacrime***

Traduzione di Luca Fusari

Questa raccolta di dodici racconti poetici e surreali, caratterizzata da atmosfere misteriose e malinconiche, è una porta d'accesso all'universo contemporaneo della Thailandia, dove le contraddizioni sono spaventose ed esilaranti.

Una coppia fa l'amore durante un temporale e le loro attività sono interrotte dal crollo di due lettere giganti sul tetto di casa con conseguenze imprevedibili in *Qualcosa nell'aria*; un giovane incontra un misterioso uomo anziano di nome Ei Ploang al Lumpini Park, e questo lo costringe a considerare la natura intrecciata del bene e del male; in *Sonno vigile* un uomo di nome Natee è ossessionato dalla perdita dei bottoni del pigiama ed è trascinato in una strana fantasticheria sulla natura dei sogni e le qualità dei pigiama rossi e gialli (allegoria della cultura politica thailandese, divisa tra due partiti conosciuti come camicie rosse e gialle). In *Neve per la mamma*, una madre aspetta che il suo bambino cresca per portarlo in Alaska a toccare la vera neve, che non ha mai conosciuto da piccolo nei tropici.

*Provocatorio, mai convenzionale e stranamente malinconico.* Tash Aw, The Financial Times

IN LIBRERIA

**Nadeem Aslam – *Il libro dell'acqua e di altri specchi***

Traduzione di Norman Gobetti

Il romanzo si apre in una città fittizia chiamata Zamana, in Pakistan. Nargis e Massud sono una coppia di architetti, uniti da un'affinità elettiva con cui hanno sapientemente modulato ogni fase della loro relazione. Eppure Nargis ha nascosto per tutta la vita al marito un elemento fondante e pericoloso della sua identità: è nata cristiana, con il nome di Margaret, ma crescendo si è finta musulmana per sfuggire agli abusi e alle oppressioni. Quando Massud muore in uno scontro a fuoco, la vita di Nargis inizia a sgretolarsi. Intanto qualcuno si serve degli altoparlanti dei minareti per rivelare i segreti e le dissolutezze degli abitanti, diffondendo il terrore in un Paese in cui l'accusa di blasfemia può costare la vita. I misteriosi annunci presto diventano persecuzioni e Nargis sarà costretta a fuggire. In questo mondo al limite della distopia, diverse trame amorose si liberano come fiumi in piena e con la loro poesia fanno da contraltare all'orrore. Questo romanzo è un ritratto rivelatore dello spirito umano, una storia di corruzione e resistenza, di amore e terrore, e delle maschere che a volte è necessario indossare per salvarsi.

*Sbalorditivo... un romanzo magistrale, con una complessa stratificazione di simboli e una trama puntellata di colpi di scena drammatici fino all'ultima frase.* Rebecca Steinitz, The Boston Globe

add  
EDITORE

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2019  
presso Elcograf S.p.A. – Cles, Trento  
per conto di add editore